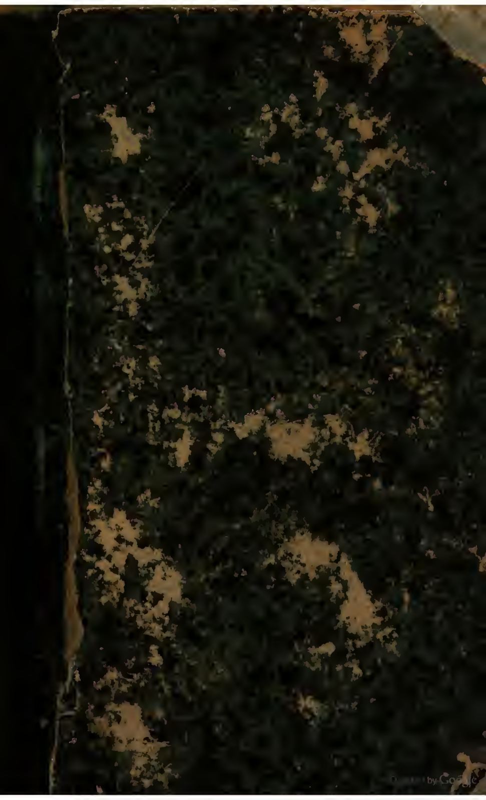



VITT EMANUELE

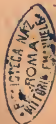


GEMME STRANIERE

RACCOLTE

DAL

CAV. ANDREA MAFFEI.







FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1860.

VERSI DI ANDREA MAFFEI.

VOLUME TERZO.

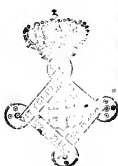
GEMME STRANIERE

RACCOLTE

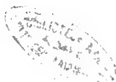
DAL

CAV. ANDREA MAFFEI.









FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1860.



AL LETTORE.

Ne' tempi che corrono la poesia è scolorita dalla realtà, cioè dalle grandi cose che succedono sul teatro del vero, alle quali nessuna immaginazione per alta che fosse potrebbe arrivare. Ma l'animo commosso dagli avvenimenti non sente alcuna volta un bisogno di calma? Basterà che dalla commozione non cada nella noja; e per ciò mi guarderei bene dall'offerirti, o lettore, cose mie proprie; di mio non avrai che la veste. Le Romanze e le migliori liriche di F. Schiller, una scelta delle più belle ballate di V. Göthe, *Il sogno* e la *Sposa d'Abido* di Lord Byron, ed altri minori componimenti, ecco quanto ti offro. Sulla intrinseca bontà di tali poesie non puoi muovere ragionevoli lamenti; ma lo potresti sul modo con cui le resi in italiano, così diverse fra loro d'indole e di concetto, così lontane dal nostro pensare ed esprimere. Ma se feci opera temeraria nell'affrontare il dispetto della nostra lingua, insoffrente di certe forme popolari, e la costrinsi a prendere una via non battuta, perdonami, o lettore, in grazia del vivo mio desiderio di farti conoscere somme e in gran parte ignote bellezze.



FEDERICO SCHILLER.

ROMANZE.

IL CAVALIERE DI TOGGENBURG.[1]

—



« Cavaliere, amor di suora
    Chiedi e avrai da questo cor.
La tua voce m'addolora
    Se domandi un altro amor.

Senza un palpito ti miro
    Apparire, allontanar.
Non intendo il tuo sospiro,
    Il tuo muto lagrimar. » —

Al dolor non dà parola;
    Ei l'ascolta e stringe al sen.
Poi d'un tratto a lei s'invola,
    Preme il dorso al palafren.

Dall'Elvezia egli raccoglie
    Una schiera a lui fedel.
Colla croce ai lidi scioglie
    Dove ha tomba il re del ciel.

Campo illustre alle vittrici
Sue bandiere è il sacro suol;
Sempre ondeggia fra nemici
Il cimier di quello stuol.

Toggenburgo è nome invitto
Che sgomenta il Musulman.
Ma fra l'armi il core afflitto
La sua calma aspetta invan.

Tace e soffre un anno intero,
E soffrire oltre non sa.
Di dar pace al suo pensiero
Più speranza egli non ha.

Lascia il campo, e un legno sale
Che da Joppe ei vede uscir.
Torna lieto al suol natale
Chè là vive il suo respir.

Al castel che lei racchiude
Si presenta omai stranier.
Ahi da queste voci crude
Viene accolto il cavalier!

« Chi tu chiedi è sposa al cielo;
Più vederla alcun non può.
Jeri a mane ha cinto il velo,
E al Signor si consacrò. »

Nella rocca ov' egli è nato
    Orma quindi ei più non pon.
Lascia l'armi e fin l'amato
    Suo destriero in abbandon.

Fugge incognito le mura
    Del castello signoril;
Chè la nobile figura
    Gli nasconde un sajo vil.

Presso al loco, ove fra il nero
    D' un tiglieto il chiostro appar,
Si compone il cavaliero
    Un solingo casolar.

Dalle prime all' ore estreme
    Fin che cede agli astri il Sol,
Aspettando in dolce speme,
    Ivi sta tranquillo e sol.

A quel chiostro, a quella cella
    Tien lo sguardo attento ognor,
Fin che l'umil finestrella
    Si riapra e dia rumor.

Fin ch' ei vegga il caro viso
    La finestra avvicinar,
E laggiù, dov' egli è assiso,
    Gli occhi angelici chinar.

Ei si corca e dorme allora
Consolato dal pensier
Che di novo all'altra aurora
Può l'amata riveder.

Lunga età senza lamenti,
Senza duol viss' ei così;
Aspettando che i battenti
Ella schiuda al novo dì.

Ch' ei rivegga il caro viso
La finestra avvicinar,
E laggiù dov' egli è assiso
Gli occhi angelici chinar.

Ed un giorno in muta calma,
Sparso il volto di pallor,
Così stette immota salma
Volti gli occhi al chiostro ancor.

NOTA.

[1] Un'antica leggenda di Santa Ida sposa di Arrigo di Toggenburgo ha ispirato al poeta questa romanza, in cui l'amore è significato nella sua purezza cavalleresca; un idillio amoroso che finisce in una patetica elegia.

IL NUOTATORE.[1]

—

« Avvi tra voi l'audace,
Sia Cavaliere o sia scudier, che petto
Abbia di cimentarsi in questo gorgo?
Il mio calice d'oro entro vi getto.
Ecco lo ingoja il vortice rapace.
A chi me lo riporti in don lo porgo. »

Il re così favella;
E d'una balza sovra il mar sospesa
Nell'urlante Cariddi il nappo avventa.
« V'ha l'audace fra voi che tale impresa
Correre ardisca? — il re di novo appella —
Che terror di quel vortice non senta? »

Ascolta il regio bando
Scudiero e Cavalier, nè move accento;
Di quel calice d'or nessuno è vago;
Guata il mar dalla rupe e n'è sgomento.
« Non v'ha, la terza volta io vi domando,
Chi s'attenti calar nella vorago? »

E come pria son chiusi
I labbri di ciascuno. Allor si move
Di mezzo agli scudieri un giovinetto,
E cintura e mantel da sè rimove.
Tutti gli sguardi da stupor confusi
Stan su quel dolce ed animoso aspetto.

Com' ei s' accosta al vano,
E gli occhi avvalla dall'estrema balza,
Tutta l' onda ingojata orribilmente
Rivome la Cariddi e fuor rimbalza:
Simile a tuon di folgore lontano
Mugge, rigurgitando, il gran torrente.

E bolle quella rabbia
E cigola e gorgoglia e stride e fuma
Qual se dentro all' incendio acqua si versi;
E sgorga al cielo un turbine di schiuma,
E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
Mai fin, come se il mare un mar riversi.

La furia alfin s' appiana;
E fra le schiume un baratro profondo
Si spalanca più negro della notte,
Tanto che par discenda all' altro mondo;
Poi tratta a sè la torbida fiumana
La contorce, l' aggira e la ringhiotte.

E pria che quel furore
Dall' abisso risaglia, una preghiera
Leva il giovine a Dio, poi capovolto....
Suona un grido d' orror.... Ma già la nera
Voragine s' è chiusa e il notatore
Misterïosamente è insiem convolto.

Or quanto appar di fuora
Tace; ma dentro infuria. Un caldo voto
È sul labbro d' ognun. « Che da sventura
Dío ti guardi, o garzone! » ... E più remoto
Fassi ognora il subbuglio, e cresce ognora
L'angoscia dell' indugio e la paura.

O re! Se l' aureo serto
In quel tumulto orribile tu getti,
E: « riprendilo, dici, io te lo cedo, »
All' acquisto fatal me non alletti.
Ch' uom ti possa narrar ciò che coverto
Tien quel bujo d' inferno io non lo credo. –

Nel vortice talvolta
Sprofondarsi vid' io più d' una nave;
Tuttavia galleggiar sulla funesta
Tomba, che tutto ingoja, or chiglia or trave....
Ma già di novo la furia dà volta
Coll' impeto, col tuon della tempesta.

È bolle quella rabbia
E cigola e gorgoglia e stride e fuma
Qual se dentro l'incendio acqua si versi;
E sgorga al cielo un turbine di schiuma,
E fiotto incalza fiotto, e par non abbia
Mai fin, come se il mare un mar riversi.

Quand' ecco uscir dal nero
Un candor mal distinto, un tergo, un crine
Lucido, e poscia un braccio, un indefesso
Remeggio della destra; ed un bicchiero
Nella manca impugnato. « È desso! è desso! »
Lieto il nappo solleva.... ei giunge alfine!

Lungo egli trae, profondo
L' anelito dal petto e risaluta
L' alma luce del giorno. « Ei vive! uscito
È fuor della voragine perduta..!
— Ciascuno esclama con viso giocondo —
Campò la vita il notatore ardito! »

Ed egli al re vicino
Si fa tra molta turba, ed a ginocchi
Gli presenta la coppa. Alla donzella
Regal fa cenno il genitor degli occhi.
Questa il calice d' oro empie di vino.
Il garzon lo tracanna, indi favella:

« Viva il mio re! Che lunga
Età possa ei gioir del roseo lume.
Ma laggiù tutto è cieco e spaventoso.
Freni l' uomo l' ardor, nè tenti il nume,
E mai vaghezza di saver nol punga
Quanto cela al suo sguardo un vel pietoso.

Il gorgo a sè mi tira
Rapido come il lampo. Una corrente
Sbocca d' un antro e mi ributta. In preda
Sono a doppio furor che lena e mente
Mi ruba a un punto e qual palèo m' aggira,
E fa che all' urto inpetuoso io ceda.

Nel gran periglio chiamo
L' ajuto del Signore, ed ei mi addita
Un masso ivi sorgente; a quel m' affisso
Colle mani, coi piedi e resto in vita.
Il nappo ivi trovai; vel tenne il ramo
D' un corallo, nè scese entro l' abisso.

Abisso che vaneggia
Di sotto a' piedi miei fosco vermiglio;
E sebben quegli spazi un suon non hanno,
Rabbrividisco nel ficcarvi il ciglio;
Chè draghi, salamandre, orribil greggia
Del mar, v' han sede e pauroso il fanno.

D' abbominande forme
  Veggo là raggrupparsi oscura mèna.
  L' irto rombo, la foca, il mostruoso
  Martello, la marina ingorda jena,
  E le scane arrotar lo squalo enorme
  Già d' assalirmi e divorar bramoso.

Ivi io pendeva, e chiaro
  Era il mio senno, ma scorato e certo
  Già di perirvi. Il solo essere umano
  Fra que' mostri insensati! In quel deserto
  La sola anima viva! ed ahi dal caro
  Idïoma dell' uom così lontano!

Tai cose in me volgea,
  Quand' ecco sollevarsi a cento a cento
  Que' mostri inferociti e darmi assalto.
  Già m' addentan le carni... Il sentimento
  Perdo, e lascio il coral che mi reggea.
  Ma il gorgo mi rinveste e spinge in alto.

Così campai. » — Da lungo
  Stupore il re fu preso. Alfin rispose:
  « L' aureo nappo è già tuo. Ma se nel cieco
  Vortice tu rientri e dir le cose
  Del profondo mi sai, l' anel v' aggiungo
  D' altissimo valor che in dito io reco. »

La figlia intenerita
Prega allor dolcemente il genitore:
« Cessa il gioco crudele! Ei fè tal prova
Che ritentar nessuno avrà mai core.
E dovrà più del servo amar la vita
Il cavalier se a te chiederla giova? »

Ma preso il re frattanto
L'aureo bicchier nel vortice lo scaglia,
E: « Riportalo — dice — e mi sarai
Il miglior cavalier che vesta maglia;
E costei che per te supplica in pianto
Oggi come tua sposa abbraccerai. »

D' un foco inusitato
Arde al giovine il core, e la pupilla;
Vede arrossir la delicata guancia....
Vede ch' ella or s'imbianca ed or vacilla....
Ed a morte od a vita, affascinato
Dall' altissimo premio, in mar si lancia.

Ben giunge il flusso e spare,
Ben l'annunzia il crescente urlo del fiotto,
E l'occhio palpitando ognun v' ha fisso.
Vien onda ed onda viene, e rugge or sotto
Or con alto fragor di sopra al mare,
Ma nessuna il garzon trae dall'abisso.

NOTA.

---

[1] Racconta una vecchia tradizione come Federico I° re di Sicilia eccitasse un pescatore, celebre per coraggio e per agilità, a scendere nella Cariddi e ripescarvi una tazza d'oro che il re vi aveva gettata. Di questo gretto racconto si è giovato lo Schiller per offrirci una scena drammatica (così la disse il Göthe) mirabilmente vera.

IL GUANTO.[1]

—

Francesco, il re cortese,[2]
Aspettando la lotta, innanzi al parco
De' leoni sedea. Disposti in arco
I pari del suo regno e in alto seggio
Le dame, fior della beltà francese,
Alla regal persona eran corteggio.

Egli col dito accenna, e si disserra
Tosto un cancello. Sospettoso e tardo
N'esce un lion; lo sguardo
Muto d'intorno aggira,
Scote la giubba, stira,
Sbadigliando, le membra, e ponsi a terra.

Il re di novo accenna, e d'un novello
Serraglio ecco s'innalza
Strepitando la sbarra; e fuor da quello
Con terribile salto un tigre sbalza.
Come scorge il leone, inferocito
Manda un lungo ruggito,
Torce la lingua, snoda
In circoli la coda,

Con fremito sommesso
Fassi al leon da presso,
Poscia allunga egli pur le membra orrende,
E sul terren si stende.

Accenna il re di nuovo, ed una doppia
Serra di nuovo si spalanca, e vomé
Due pardi a un tratto. L'animosa coppia
Avida d' azzuffarsi il tigre assalta.
Nelle feroci branche
Questo la stringe. Salta
Sui piè la belva dalle fulve chiome,
Rugge, dibatte l'anche,
E torna la quïete.
Cacciati i pardi dall' ardente sete
D' insanguinar le labbia
Corrono il vasto agone;
Poi di fianco alla tigre ed al leone
Si distendono anch' essi in sulla sabbia.

In quella un guanto di leggiadra mano
Cade giù tra le fiere
Dall' orlo d' una loggia, e la vezzosa
Spoglia nel poco vano
Che parte il tigre dal leon, si posa.

Allora al Cavaliere
Dalorgia, in tuono derisor, favella
Cunegonda la nobile donzella:
« Ser Cavaliere! S' egli è ver che tanto
Per me v' infiammi amore,

Come voi mi giurate a tutte l' ore,
Ite a raccormi il guanto. »

Ed ecco il Cavalier d' un piè veloce
Nel circo formidabile discende,
E tranquillo di mezzo a quel feroce
Gruppo di mostri il fatal guanto ei prende.

Fra meraviglia e raccapriccio il volto
Han dame e cavalieri in lui rivolto.
Placido, il guanto in pugno, egli risale
Fra il plauso universale;
Ma d' un tenero sguardo e d' un sorriso
Pieno d' amor, foriero
Della vicina e cara
Mercè che gli prepara,
Cunegonda lo accoglie. Il guanto in viso
Le getta il Cavaliero
Così dicendo: « Io nulla
Da voi, nobil fanciulla,
Pretendo. » E da quel giorno
Più non fè l' animoso a lei ritorno.

—

NOTE.

[1] Un aneddoto in Sainte-Foix, *Essais historiques sur les rues de Paris*, diede argomento a questa romanza.

[2] Francesco I, re di Francia.



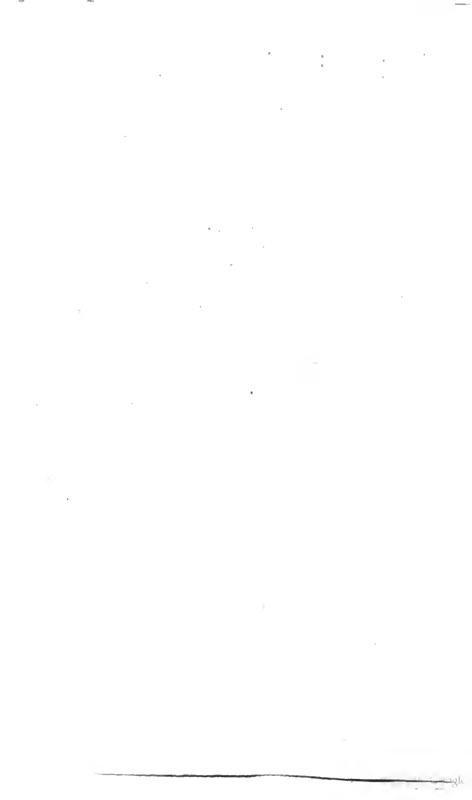
AL CAV. ACHILLE MAURI.

Caro Achille

Non so veramente se cortesia o persuasione t' abbia messo in bocca qualche lode alla recita che ti feci di questi miei versi. A me torna credere nella seconda; e per questo io te li offro come cosa non al tutto indegna di te. Se m' ingannassi ricevili almeno con quel buon viso che da tanto tempo suoli fare al tuo vecchio amico

ANDREA MAFFEI.

Da Firenze 16 Maggio 1860.



LA LOTTA COL DRAGONE.[1]

—

Ove corre la turba? e che sobbalza
Traïnato laggiù per l' ampie strade?
Rodi in cenere cade
Chè tal onda di popolo s' incalza?
Un cavaliero in sella
Veggo dalla gran calca alto levarsi,
E dietro un corpo mostruoso trarsi,
Che parmi alla mascella
Coccodrillo e dragone alla figura.
Attonito ciascun per meraviglia
Ora tien volte al cavalier le ciglia,
Ora al dragon che mette ancor paura.

Gridano mille bocche: « Il drago è quello —
Accorrete a veder! — che mise in brani
Le mandre e i mandriani,
Che del nostro paese era il flagello.
L'eroe che vinse il mostro,
Miratelo! è colui. Parecchi ardiro
Porsi al grande cimento e vi periro.
Si onori il prode! » — Al chiostro
Di San Giovanni il popolo si getta.
Quest'Ordine guerrier, che dall'ospizio
Prende il suo nome, a subito giudizio
Vi ragunava i cavalieri in fretta.

Umile e peritoso il paladino
S'accosta al gran Maestro; e turba immensa
Dietro al garzon s'addensa,
Ed ingombra dell'atrio ogni gradino.
« Ho l'obbligo adempiuto
Di Cavaliero — a favellar si prese —
Quel dragon che funesto era al paese
È per mia man caduto.
Non tema il viator; la strada è aperta.
Guidi sicuro il mandrian l'armento,
E il pellegrin s'inerpichi sull'erta
Alla Immagine pia senza spavento. »

Ma severo il Maestro in lui s' affisa,
E gli parla così: « Dimostro un prode
Ti sei. L' ardir dà lode
A chi porta gli sproni, e la divisa
Tu n' hai. Ma quali estimi
Pel Campion della Fe, che adorna il petto
D' un simbolo devoto e benedetto,
Gli obblighi veri e primi? »
— E di tema e d' angoscia ognun dà segno.
Ma quei, nobile insieme e verecondo:
« L' obbedire è l' uficio a niun secondo
Che della croce il cavalier fa degno. » —

« E quest' uficio, figlio mio, l' hai franto,
— Riprese il vecchio allor — l' hai vilipeso.
La legge ha pur difeso
Di lottar col Dragone; e non pertanto
L' hai violata. » — « Aspetta,
Signore, a giudicar quando le cose
Ti sieno piane — il giovine rispose —
Non pur non ho dispetta,
Ma seguita, osservata, ho la tua legge.
Io non corsi imprudente al gran periglio;
Per ingegno ho tentato e per consiglio
Vincere chi struggea pastori e gregge.

Gloria, onor della Fede a cinque invitti
   Cavalieri del sacro Ordine nostro
   Diè morte e tomba il mostro.
   Per ciò tu ne vietavi altri conflitti.
   Ma della intensa voglia
   Di correrne l'impresa io mi struggea.
   Fin ne' sogni inquïeti a me parea
   Combattere, e la spoglia
   Riportar di quel mostro. Ed all'albore,
   Quando udia raccontar di strage nova,
   Mi ferìa nova angoscia; e della prova
   Più forte ognora mi pungea l'amore.

E fra me ragionava: Onde ne viene
   Bella fama al garzone e all'uom maturo?
   Gli antichi eroi, che fûro
   Tanto esaltati dalle muse ellène,
   E trasformati in Dei
   Dal cieco paganesmo, or ben che fèro?
   Essi il mondo purgâr, se udimmo il vero,
   Da mostri immani e rei.
   Con leoni cozzâr, con minotauri;
   Nè loro increbbe cimentar la vita
   Onde venir del popolo in aita;
   E cinsero per questo eterni lauri.

Sarà degno soltanto il Saracino
  Che la Spada di Cristo in lui si volga?
  Che falsi idoli colga?
  No ! per tutti la stringa il paladino;
  Per ogni oppresso uguale
  Animo scopra il Cavalier; ma denno
  Guidarne il braccio sapïenza e senno
  Quand' ei la forza assale. —
  Così volgea nel petto; e sulla pesta
  Dell' orribile fera io gia sovente;
  Fin che un lampo brillò nella mia mente,
  Ed allegro sclamai: La guisa è questa!

A te ne venni e favellai: « Mi sento
  Alla patria tirar da vivo affetto. »
  L' andar non m' hai disdetto;
  Ed ebbi al legno mio propizio il vento.
  Afferrata la riva
  Tosto io mi faccio del ben noto drago
  Compor da mano artefice una immago
  Pari alla vera e viva.
  Su brevi piedi il lungo immane peso,
  Quasi torre, si adagia, e l' ampio tergo
  Tutto si copre di ferrato usbergo
  Per cui terribilmente egli è difeso.

3*

Irto e mobile il collo in fuor protende,
E simile ad un antro opaco e vasto,
Come addentasse il pasto,
Alza ed abbassa le mascelle orrende.
Dalla negra fornace
Fiera siepe traspar di zanne acute;
Spada sembra la lingua e le minute
Pupille ardenti brace.
L' inferïor sua parte in serpentina
Coda s' allunga, e intorno a sè rigira,
E far minaccia coll' attorta spira
Dell' uomo e del cavallo una rapina.

Certo che il simulacro al ver risponde
Tutto io lo spalmo d' una tinta oscura;
E n' esce una mìstura
Di serpe, drago, salamandra, immonde
Vite d' infetta gora.
Quindi io scelgo due veltri agili e pronti
Ad affrontar gl' indomiti bissonti.
Questi il mio grido incora,
L' ira, la furia natural n' attizza,
Ed a por su quel drago audacemente
Le branche poderose e il fiero dente
Di continuo gl' inanima ed aizza.

Ov' è men duro il ventre io li concito
Ad avventarsi e conficcar la scana.
Assalgo anch' io la vana
Immagine del mostro; anch' io, salito
Il mio fedel leardo
D' eletto arabo sangue, a gran carriera
Lo sprono sull' orribile chimera,
E d' un acuto dardo
Il destro pugno fieramente armato,
E presa del dragon la giusta mira,
Con tal impeto il vibro e con tal ira
Come volessi trapassarne il lato.

E quantunque il destriero impetuoso
Si levi, il fren diruggini e lo imbianchi,
E gemano a' miei fianchi
Affannosi gli alani, io non riposo.
Talchè, tre volte volta
La faccia della luna, alfin gli avvezzo
L' effige ad assalir senza ribrezzo:
La vela allor disciolta,
Riedo, e meco ne porto un' alta speme.
Qui giunto — or fan tre dì — sostengo appena
Di riparar con breve ozio la lena.
Tal desio della lotta il cor mi preme.

Però che fino al pianto io son commosso
Da novi strazi e da novi dolori.
Di parecchi pastori,
Che giunsero smarriti al tristo fosso,
Si ritrovâr gli scheltri;
Ond' io, preso dal core il mio consiglio,
L' opra risolvo. Il corridore imbriglio,
Prendo gli audaci veltri,
Erudisco in secreto i miei scudieri,
Che nessun mi accompagni io loro impongo,
Poi sulle tracce del dragon mi pongo
Per desolati, insoliti sentieri.

A te noto, o Signore, è quel tempietto
Che sulla estrema dirupata balza
Eminente s' innalza,
Ove il pose l' ardir dell' architetto.
Di povero, meschino .
Santuario ha sembianza; e pur famoso
Un dipinto lo fa miracoloso:
La Vergine e il bambino
Da' re magi adorato. A quell' altura
Guidano il pellegrin tre volte trenta
Scaglioni; e s' ei vacilla e si sgomenta
Il conforto vicin lo rassecura.

Al fondo della rupe un' ampia grotta
  Nel macigno è scavata — umido gagno
  Confine ad uno stagno
  Ove raggio non entra e sempre annotta.
  Tenea quella vorace
  Rabbia, intesa al suo pasto, ivi la sede,
  Come l' angue infernal che sotto il piede
  Della gran madre giace.
  E quando il pellegrino in giù calava
  Pel sentier solitario e dirupato,
  Subito l' avversario uscia d' agguato
  E traea l' infelice alla sua cava.

Anzi d' avventurarmi all' ardua prova
  Salgo in cima alla rupe; a' piè m' atterro
  Del divin Figlio; ogni erro
  Prego che dal mio core egli rimova.
  Poi le piastre e la maglia
  Nel Santuario, diligente, io vesto;
  Armo la mano d' uno spiedo; e presto
  Discendo alla battaglia.
  Gli scudieri allontano, imparto loro
  Opportuni comandi, e poi sul dorso
  Balzo del mio leardo; ed il soccorso
  Dell' egida divina umile imploro.

Sceso a pena son io che i due molossi
Cominciano a latrar; l'arabo sbuffa,
S'impenna, i peli arruffa,
Nè per quanto lo spron nell'anche infossi
Oltre i suoi piè non vanno.
Di gomitolo a guisa in loco aprico
Ivi s'accovacciava il lor nemico.
I veltri alzar lo fanno;
Ma quando il mostro la gran bocca aprio,
E n'uscir gli appestati aliti immondi,
Retrocessero tosto e tremebondi
Mandâr, come Sciacalli, un mugolio.

La stizza io ne rinfiammo e l'ardimento.
Quei tornano più fieri alla riscossa,
Mentr'io di tutta possa
Ne'lombi del dragon lo spiedo avvento.
Ma pari a sottil verga
Rimbalza al tocco della ferrea pelle,
E pria che la percossa io rinnovelle,
Volte il destrier le terga
— Dall'alito non meno inorridito
Che dall'occhio fatal di basilisco —
S'erge, sbalza di fianco, a grave risco
Ch'io fossi inverso e dal dragon ghermito.

Agile e ratto dall'arcion mi scioglio,
E già nuda la spada ho nella mano.
Ma tento aprire invano
Quella corazza più dura di scoglio.
Il drago allor m'abbranca
Con un tratto di coda e stende a terra.
E sul mio capo, per cessar la guerra,
Le fauci omai spalanca.
Ma gli alani in quel punto atroci morsi
Gli appiccano nel ventre, ond' ei ferito
E torturato da strazio infinito
Ululando si torse, ed io risorsi.

Risorsi incontanente anzi che il drago
Si potesse francar da quell' assalto;
E dove egli ha lo smalto
Men duro al taglio della spada, indago.
Ivi la immergo. Un fiume
Negro fetente dalla piaga erutta;
Cade la serpe smisurata, e tutta
Su me col gran volume
Si riversa e mi copre. Io vengo meno.
E quando apro le luci e mi rinfranco,
Veggomi intorno gli scudieri e al fianco
Morto e steso il dragon lungo il terreno. »

Quand' ebbe detto ciò la ritenuta
Lunga brama d' applausi irrompe e scoppia
Da tutti i petti. Addoppia
Le voci tempestose, e in tuon le muta
L' eco dell' ampia volta.
Gli stessi Ospitalieri ardente inchiesta
Fanno d' incoronar l' eroica testa.
Trionfalmente in volta
Trarlo il popolo anela, e freme e grida.
Ma colui che presiede all' adunanza
Rigido, come pria, nella sembianza
Tosto impone silenzio a quelle strida.

Poi favella così: « Con man felice
Abbattesti il dragon che tanto offese
Il misero paese.
Ma se il popolo salvo un Dio ti dice,
Noi ti diciam nemico.
Un serpe hai partorito assai peggiore
Che l' ucciso non fu. L' ammorbatore
Del cor, lo spirto, io dico,
Che tutti i nodi soc'iali infrange,
Che ne sprezza fellon le discipline;
Serpe motor di liti e di ruine,
Per cui la terra tutta e soffre e piange.

L'Arabo, il Mammalucco han pur coraggio;
Ma fregio l' obbedire è del Cristiano.
Però dove il Sovrano
Del ciel sopporsi ad umile servaggio
Non disdegnò, si furo
Stretti in patto solenne i padri nostri;
E l' Ordine instruir, perchè dimostri
Come si adempia al duro
Obbligo di domar la propria voglia.
Vana lode te vinse. Or ben, da noi
Scostati! Il giogo del Signor non vuoi?
Dunque della sua croce anco ti spoglia. »

Freme, s' agita ed urla il denso stuolo
De' circostanti, e l' aula è in gran tumulto:
Pregano i frati indulto.
Tace il garzon, la fronte inchina al suolo,
Muto il mantel si slaccia,
E baciata la mano a quel vegliardo
S' avvia. Lo segue dell' austero il guardo,
Poi: « Figlio mio, m' abbraccia!
— Richiamandolo esclama — un lauro hai cinto
Nella più dura e nobile tenzone.
Prendi questa mia Croce; è guiderdone
Della umiltà per cui te stesso hai vinto. »

NOTA.

[1] Narra il poeta come un'antica incisione rappresentante un cavaliere che uccide un mostro gli suggerisse questa romanza, la più lunga di tutte. La storia dell' Ordine cavalleresco di S. Giovanni, scritta da Vertot, gli ha servito di fondamento.

L' ANELLO DI POLICRATE.

—

Dagli spaldi dell' alta sua torre
Samo bella d' un guardo trascorre,
Ed esulta a Policrate il cor.

« Quanto vedi si prostra al mio trono.
Or confessa! felice non sono? »
— Così parla d' Egitto al Signor. —

« Te protegge la grazia divina;
Al tuo scettro devoto s' inchina
Chi di possa con te gareggiò.

Ma v' è tal che può farne vendetta.
Fin che al varco un nemico t' aspetta,
No, felice chiamarti non so. » —

Mentre ancora l'Egizio favella
Ecco un nunzio di lieta novella
Da Mileto al tiranno venir.

« Fa che incensi l' altare vapori,
E con fronde votiva d' allori
Lieto il crine circondati, o Sir.

Una lancia il nemico t' ha spento.
Pel mio labbro t' annunzia l' evento
Polidoro il tuo duce fedel. »

E ben nota terribile testa,
Che d' entrambi lo sguardo funesta,
Svolge il messo da lurido vel.

Retrocede l' Egizio atterrito :
« Questo capo ti renda ammonito
Che non vuolsi alla sorte fidar.

Pensa al gioco dell' onda infedele.
Fin che in porto non son le tue vele
Le potria la fortuna disfar. » —

Nè finì queste brevi parole
Che partito da innumeri gole
Uno scoppio di voci lo assal.

Eran plausi ad un bosco di navi
Che di merce ricchissima gravi
Toccan liete la terra natal.

Lo stranier che stupito ciò vide:
« Or la sorte — proruppe — t' arride ;
Ma rammenta ! costante non è.

D' armi esperta la flotta cretese
Ti minaccia perigli ed offese,
Nè veleggia lontana da te. » —

Mira in quella venir dalla sponda
Ver la reggia di popolo un' onda
E: vittoria ! — egli sente gridar. —

D' improvviso la guerra è cessata,
De' Cretesi distrutta l'armata:
La ingojò ne' suoi baratri il mar.

E sgomento il monarca d'Egitto:
« Dovrei dirti felice con dritto,
Pur mi svegli profondo terror.

Il pensiero, il pensiero m' attrista
Che t' invidino i numi! Commista
La sventura fu sempre al favor.

Tenni anch' io la fortuna pel crine;
M' ajutaro le posse divine
Nelle cure del regio poter.

Ma la sorte mi chiese un tributo.
Ebbi un figlio, un erede, un ajuto,
Ed estinto mel vidi cader. »

A sviar dal tuo capo lo strale
Prega, amico, la diva fatale
Che la gioja ti mescoli al duol.

L' uom che sempre esaudito è da' numi,
Credi al saggio, mai chiudere i lumi
Consolato e tranquillo non suol.

Se da Dio non ti vien la sventura,
D' allettarla tu stesso procura,
Perchè storni disastro maggior.

Di chi t' ama l' avviso ti caglia,
Prendi tosto e nel pelago scaglia
Il tesoro più caro al tuo cor. »

E turbato il tiranno a quel detto:
Quest' anel m' è più caro e diletto
Dei tesori che Samo contien.

Or l' Erinni se l' abbiano! Il dono
Dalle dire m' impetri perdono.
E gittollo de' vortici in sen.

La dimane al primissimo albore
Si presenta un umil pescatore
E favella al tiranno così:

« T' offre, o Sire, la mia poverezza
Questo pesce d' enorme grandezza
Qual nè presi, nè vidi sin qui.

Chi presiede alle regie cucine
E n' ha cerco le parti intestine
Lieto corre al cospetto del re.

« La tua gemma, Signore, io trovai
Dentro al pesce. Non è, non fu mai
Un mortal più felice di te. »

Raccapriccia l' egizio sovrano:
« Io per sempre di qui m' allontano;
Rotto è il nodo che a te mi legò.

Decretata han gli Dei la tua morte,
Nè m' aggrada seguir la tua sorte. »
— E da Samo, ciò detto, salpò.

L' INFANTICIDA. [1]

—

Udite voi? Rintoccano
Lamentose le squille, e già dell' ore
La suprema per me compiuto ha il volo.
In nome del Signore,
Al patibolo andiam, funereo stuolo !
E tu prendi il mio bacio, il pianto mio,
Mondo, e per sempre addio !
Com' è soave il tossico
Di cui le labbra, o menzogner, ne irrori !
Or noi siam pari, seduttor de' cuori.

Addio per sempre, amabile
Raggio del sol che muterò tra poco
In un bujo sepolcro ! Età novella,
Tu che fai della vita un riso, un gioco
Al cor della donzella;
Sogni d' amore, fantasie di cielo,
Per sempre addio ! Lo stelo
Mettea le gemme, e caddero
Per sempre inaridite.... Oimè ! speranza
Che germoglino ancor più non m'avanza !

Nella sua veste candida
Screzïata di nastri porporini
La mia lieta innocenza un dì mi chiuse.
Vergini rose de' miei biondi crini
Fioriano allora le trecce diffuse.
Ed or?.... Bianco-vestita io ben mi scerno,
Ma l' ostia dell' inferno
Di que' vivaci ed ilari
Colori il manto e il crin più non adorna.
Bruno fùnebre velo or la contorna.

Oh datemi una lagrima,
Voi cui fallo nessun la bella e pura
Innocenza sbandì dal casto petto!
Voi tutte, avventurose, a cui natura
Diede eroico poter contro l' affetto.
Il mio cor si è commoso, intenerito,
E il suo primo battito
Fu la mia scure. Un perfido
Nelle braccia m' accolse, e la mia frale
Virtù s' addormentò sull' uom fatale.

Forse quel cor di vipera,
Dimentico di me, d' un' altra in braccio
Amoroso or si getta, e mentre io pèro
Il disumano mollemente stanco
Siede con lei su morbido origliero.
Forse il crin le accarezza; i baci prende
Da' labbri suoi.... li rende....
E intanto sul patibolo
Per man del manigoldo un largo rio
Di sangue sghorgherà dal busto mio.

Adolfo, Adolfo! ah possano
Mille miglia seguir le tue vestigia
Queste nenie di morte, e ti percota
L'agonia della povera Luigia
Come presaga spaventosa nota.
Quando da cara bocca un suon d'amore
Ti mormori nel core,
Mescer ti possa un demone
Nella coppa del riso e del diletto
Amarissimo fele, o maledetto.

Ah traditor! nè muovere
Il dolor di Luigia e la vergogna
Femminil ti potea? nè l'innocente
Che vivea nel mio sen ti fu rampogna?
Ciò che un tigre, un lion faria clemente?...
Con quest'occhi vid' io le inique vele
Fuggir di quel crudele.....
Or sulla Senna a facili
Fanciulle ei volgerà que' falsi sguardi,
Quei sospiri sì caldi e sì bugiardi.

In una calma angelica
Mi posava nel grembo il bambinello,
E fissavami in viso, e sorridea
Nella ingenua beltà d'un fior novello
Che si volge alla luce e si ricrea.
Una immagine cara e insiem funesta
Riflessa, manifesta
Mirava in quella florida
Guancia, e infieria nell'anima materna
Disperanza ed amor con rabbia alterna.

« Ov'è mio padre, o femmina? »
— La sua muta innocenza colla voce
Del tuon mi balbettava — « Ov' hai lo sposo,
Donna? » — mi ripeteva un più feroce
Grido nel fondo del mio cor nascoso. —
Orfano! Invano cercherai del padre.
Figli d' un'altra madre
Forse carezza il barbaro;
E tu maledirai l' infame amplesso
Che t' ha la macchia di bastardo impresso.

La madre tua nell' anima
Chiuso ha l' inferno. Sitibonda e sola
Al fonte delle gioie ella s' asside,
Ma bagnar non ne può l' ardente gola
Chè la tua vista di venen lo intride.
Non mandano vagito i labbri tuoi
Che non rammenti i suoi
Giorni felici.... Ahi misera!
I tuoi sorrisi, i tuoi vezzi infantili
Altrettanti mi sono acuti stili.

Ah sì! se dal terribile
Sguardo tuo m'allontano, ho in me l'inferno;
L' inferno se il mio volto al tuo s' affigge.
Nel tuo bacio, o fanciul, che del paterno
L' estasi mi ricorda e mi trafigge,
Sento i serpenti delle furie, sento
Tuonarmi il giuramento
Del padre tuo, dal tumolo...
Tortura eterna!.... qui l' idra d'un tratto
M' avvinse, e fu compiuto il gran misfatto!

Adolfo ! Ombra implacabile
    Seguitar ti vogl' io per terre e mari,
    Stringerti delle mie scarnate braccia,
    Atterrirti nel sonno, o se nei cari
    Amplessi d' una druda, empio, tu giaccia.
    Che ti possa apparir nel più lucente
    Astro l' occhio morente
    Del tuo scannato pargolo;
    Che cinto della sua lurida spoglia
    T' incontri, e vieti la celeste soglia.

Al suol qui giace esanime..... [2]
    Veggo, immota, confusa, alle mie piante
    Un fiume scaturir dalla ferita,
    E in un col sangue del mio caro infante
    Parmi quello versar della mia vita.....
    Il messo della legge urta le porte.....
    Batte il mio cor più forte.....
    Povero cor, che requie
    E refrigerio dalla scure implora
    Alla fiamma fatal che lo divora.

Adolfo ! Iddio concedere
    Ti può misericorde il suo perdono,
    E la rea nol potrà ? Gli odi, gli sdegni
    Or consacro alla terra ed abbandono;
    E tu, vampa, ne struggi i tristi segni.
    I suoi fogli, i suoi giuri ecco ridutti
    In cenere son tutti !....
    Come i suoi baci avvampano !
    Tesori preziosi ! Il cielo immenso
    Per voi stato mi fòra un vil compenso.

Non v' affidate, o vergini,
Al bollor della vostra giovinezza,
Non a dolci lusinghe, a volto amico.
Chi mi trasse a fallir fu la bellezza
Che dal palco di morte io maledico. —
Carnefice, che fai? sulla pupilla
Ti tremola una stilla?
Bendami gli occhi, affrettati
Pallido manigoldo! Hai tu terrore
Di spiccar dallo stelo un tenue fiore?

—

NOTE.

[1] Lavoro giovanile, e quando l' arte non sapeva sempre metter leggi alla ricca fantasia del poeta. L' effetto non per tanto è potente; e qualche inverisimiglianza è compensata da bellezze sovrane.

[2] Da questo punto (noti il lettore) le immagini del passato e del presente si confondono nei concetti dell' infelice, e finiscono in un delirio.

LE GRU D'IBICO. [1]

Delle bighe e de' canti alla tenzone,
Che raguna in Corinto i forti Achei,
L'amico degli dei
Ibico s'incammina. Apollo istesso,
Labbro divin, concesso
La sua voce gli avea. Preso il bordone,
Lascia il Cantore egregio,
Pieno del nume, la natal sua Regio.

E già l'Acrocorinto al pellegrino
Dal suo colle feria gli sguardi lieti,
Con sacro orror gli abeti
Di Posséido penétra. Il bosco tace;
Soltanto una loquace
Turba di gru compagna è al suo cammino,
Turba del gel presaga
Che migra a più serena e calda plaga.

« Salvete, augelli amici! Il vostro volo
Seguì per le tranquille acque il mio legno;
Siatemi fausto segno.
La vostra sorte è simile alla mia.
Corriam lontana via
Un cortese cercando ospite suolo.
Onore a quella legge
Che dagli insulti lo stranier protegge. »

E prosegue il cammin per la foresta.
E già mezzo il Cantor lo avea trascorso,
Quando a impedirgli il corso
Sbucano due predoni. Ibico invano
Con vacillante mano
A quella lotta disegual s'appresta.
Uso a trattar la lira
Mal dell'arco omicida i nervi ei tira.

L'umana invoca e la divina aita,
Ma non è chi lo vegga, o chi lo intenda
Per quanto l'aer fenda
Delle sue grida. « Io dunque in terra estrana,
Nè da pupilla umana
Pur lagrimato, lascerò la vita?
Morrò di spada abbietta
Senza che la mia morte abbia vendetta? »

Da più colpi trafitto al suol trabocca.
S' accostano le gru, nè quel morente
Veder le può; ma sente
Dello stormo vicin la voce arguta.
« Sciogliete voi, se muta
È per me, cari augelli, ogni altra voce,
La lingua accusatrice. »
Nè dir oltre potè quell' infelice.

Fu trovato un ucciso. Ignoto è il nome;
E sebben già scomposta ha la sembianza,
Pur chi dovea la stanza
Ospitale apprestargli entro Corinto,
Ravvisa il caro estinto.
« Ahi così ti riveggo? e sulle chiome,
Come sperai, gli allori
Mirar non ti potrò de' vincitori? »

E quanti accorsi alle nettunie feste
S' affollano in Corinto alzan lamenti.
Tocchi ne son, dolenti
Gli Elléni tutti; e il nobile Cantore
Sospiro è d' ogni core.
Va la turba a' Pritani, e vive inchieste
Fa loro ad alte grida
Che si plachi quell' ombra e il reo s' uccida.

Ma dove rintracciar fra quell' immenso
Popolo che si accalca e tutte invade
Le piazze e le contrade,
Dell' occulto uccisore indizj ed orme?
Commise il fatto enorme
Un infame ladron per vil mercede?
O qualche man nemica?
Elio che tutto vede a noi lo dica.

Forse in mezzo agli Ellèni ei si nasconde
Tracotante e securo, e del rimpianto
Comun si beffa, intanto
Che dall' occhio d' Astrea vien cerco invano.
Forse con piè profano
Agli altari ei s' appressa, o si confonde
Coll' accorrente piena
Che stipata si versa entro l' arena.

Sono i gradi occupati, e sotto il carco
Di tanti spettatori oppresse quasi
Vacillano le basi.
Ivi è il fior della Grecia accolto insieme.
S' agita, ondeggia e freme
Come gonfia marea. Curvata in arco
Levasi dal terreno
Alta e vasta la mole al ciel sereno.

Chi noverare ed appellar le genti
  Che v' ebbero cortese accoglimento
  Potrebbe? A cento a cento
  Dall' isole arrivàr, dalla tebana
  Terra, dalla spartana,
  Dall' Aulide, dall' Asia; e muti, attenti
  Tutti ora son costoro
  Alla grave armonia d' un mesto coro.

Coro mesto e solenne; all' uso antico
  Con passo misurato esce dal fondo,
  E gira il palco a tondo.
  Non ha donna mortal più torvo aspetto
  Di queste; umano tetto
  Non ne accolse giammai di più nemico
  Terribile sembiante.
  La statura e l' incesso han di gigante.

S' appicca ai fianchi loro oscura vesta;
  Fiaccole ardenti di vermiglia luce
  Orribilmente truce
  Squassa il braccio scarnato; emunta e vuota
  Di sangue appar la gota.
  Ed a vece di chioma in su la testa
  Han verdi, enfiate serpi
  Raggruppate fra lor come gli sterpi.

Poichè silenzïose andaro in volta,
Fer di sè cerchio e dièr principio agl' inni.
Il canto dell' Erinni
Scende nell' omicida e il cor n' allaccia;
E paurosa traccia
Nell' anima sigilla a chi lo ascolta.
Cetre non pon, nè lire
La voce accompagnar di quelle dire.

« Oh felice il mortal che dentro annida
L' innocenza natìa non mai bruttata
Dall' opra scellerata!
Noi turbar nol possiamo, ed è fiorita
La via della sua vita.
Ma sventura, sventura all' omicida!
Sempre noi siam, funeste
Sorelle della notte, alle sue peste.

Nè speri a noi fuggir, chè siamo alate.
Ceppi al piè gli gittiamo adamantini,
Tanto che al suol ruini.
Rimorso o pentimento a lui non giova;
Ovunque il passo ei mova
Lo seguiam, fino al rogo, infaticate;
Nè va, pur oltre a quello,
Libero dalla teda e dal flagello. »

Da raccapriccio e da stupor l' intera
Adunanza fu colta a quegli accenti,
Come se a lei presenti
Fosser le atroci dive. Il palco a tondo
Descrisse ancor, secondo
L' antico stile, la tartarea schiera;
Poscia ove dianzi apparve
A lente e misurate orme disparve.

Batte incerto ogni cor tra il finto e il vero,
E si china in silenzio a quella occulta
Virtù che colpa inulta
Non lascia, e imperturbabile ed arcana
Veglia la sorte umana,
Ne rintraccia le fila, ed al pensiero
Intimo si rivela;
Ma sempre al lume del mattin si cela:

Ed ecco da sublime ultima sede
Cala una voce: « Vedi tu? gli augelli
D' Ibico sono quelli! »
All' improvviso il chiaro aer s' oscura,
E sorvolar le mura
Della palestra teatral si vede
Un lungo e nero stuolo
Di gru che vèr meriggio han dritto il volo.

« D'Ibico? » Il caro nome in ogni core
Rinnovella il dolor; subitamente
Reïterar si sente,
Come flutto nel mare incalza flutto,
Di bocca in bocca, e tutto
N'empie il teatro. « — D'Ibico! il cantore
Da iniqua man trafitto?
Che rannoda le grù con tal delitto? »

E l'inchiesta più fervida e diffusa
Diventa ognor. Tutti un presagio assale
Rapido come strale.
« Oh mirate poter delle tremende
Vergini! » — urlar si sente —
« Ulto il vate sarà.... sè stesso accusa
Costui!.... Costui s'afferri....
Chi d'Ibico parlò sia posto in ferri. » —

Ben le incaute parole il malaccorto
Volea ritrarre e dimentir, ma tardi!
Dagli atterriti sguardi,
Dalle pallide guance appien si rese
La colpa sua palese.
Al ministro di Temi egli fu scorto;
In tribunal mutosse
L'arena e la Vendetta il reo percosse.

NOTA.

[1] Da Plutarco (Trattato sulla loquacità) prese il poeta l'argomento di questa bellissima romanza, nella quale felicemente introdusse il coro dell' Eumenidi.

Ecco la favola da cui fu tratta tanta poesía. Ibico nacque in Regio, e si vuole inventore della sambuca specie di cetera. Dalla sua terra si condusse a Samo, regnando Policrate padre del tiranno di questo nome. Per via fu assalito da' ladroni, e privo d'ogni soccorso si volse ad uno stormo di gru che passavano in quella per l'aria, pregandole di vendicar la sua morte. Uno dei ladroni entrato nella città e vedute di nuovo quelle gru, disse all'altro motteggiando: « Mira le vendicatrici d' Ibico! » Queste parole vennero da qualcheduno raccolte. L'assassino fu sostenuto, e, provato il delitto, condannato nel capo.

AL CAV. EMILIO FRULLANI.

Se la lingua in cui fu scritta questa Cassandra *non fosse alemanna e se ne ignorasse l'autore, potrebbe credersi opera greca; e tale opinione non è mia ma del Göthe, e della Stael, veri tanto e profondi ne sono i concetti, semplice e squisita la forma. È un frutto degli ultimi anni del poeta; ed è notevole come dalle ardenti, ma talvolta scapigliate fantasie della prima sua gioventù, andasse più sempre accostandosi al tipo eterno della greca bellezza. È pur vera quella sentenza di Gian Paolo Ricter. « Il genio sprezza da prima il giogo dello stile, ma di mano in mano ne diventa più tollerante e finisce col farsene l'apostolo, persuaso che lo stile soltanto può dare al pensiero l'impronta della immortalità. »*

A te, mio caro Emilio, che sai penetrare nei recessi del bello quant' altri mai, dono questa poesia, sicuro che nessuna delle sue tante bellezze ti fuggirà inavvertita.

CASSANDRA

Nelle splendide sale esulta Troia,
Mentre Pergamo surge, e danze intesse,
E manda dalle cetre inni di gioia.

Perchè l' inclito Achille a sposa elesse
La bella Priamìde Ilio è gioconda,
E l' armi, stanca della guerra, ha smesse.

Ove han sede gl'Iddii con molta fronda
Di lauro corre la città festiva,
E la sacra di Timbra ara circonda.

Tutto è riso, tripudio, e par riviva
Alla gioia ogni petto. Una soltanto,
Abbandonata al suo dolor, n' è priva.

Cassandra, sola sospirosa in tanto
Giubilo cittadino il bosco aggira
Consacrato ad Apollo, in muto pianto.

Dove l' ombra è più chiusa ella si tira;
Dal crin l' infula svelle e al suol l' avventa
Accesa la veggente in foco d' ira.

« Ciascuno alla letizia il freno allenta,
Sperano i miei parenti, e la sorella
Le sue forme leggiadre orna ed ostenta.

Sol' io trista ho la fronte e la favella
Mentre in tutti è la gioia, e sola, ahi lassa!
Presento l' accostar della procella.

Una face mi appar, ma non la squassa
La destra d' Imeneo; nè fumo è questo
Che la vittima ardente addietro lassa.

Di gran pompe vegg' io solenne appresto;
Ma lo spirto presago avvicinarsi
Mira, e sperderle tutte, un dio funesto.

E sono i miei lamenti all' aura sparsi,
Scherniti i miei dolori, e l' alma oppressa
Cerca lochi deserti ove celarsi.

Nessun volto felice a me s' appressa
Che non m' irrida! O Pizio, acerbo nume,
Grave salma al mio tergo hai ben commessa!

Perchè dato m' ha' tu divino acume?
Perchè farmi, o spietato, annunciatrice
D' oracoli fra questi orbi di lume?

E svelarmi un destin che non mi lice
Dalla patria sviar? che irrevocato
Compiere si dovrà sull' infelice?

Che val d' un imminente orribil fato
Squarciar la benda? È vita il solo errore;
Il saver colla morte all' uom fu dato.

Togli il raggio spirtal, togli il terrore
Di quel sangue a' miei sguardi! Oh d'ogni croce
L' esser vase al tuo vero è la peggiore!

Rendimi il buio mio che quest' atroce
Vista mi copra! Le mie labbra un suono
Lieto non diero dacchè fûr tua voce.

Il futuro ho da te; ma priva io sono
Del beato presente; uccise m' hai
Le sue dolcezze col tuo falso dono.

Riprendilo, o crudel! Sul capo io mai
Non posi un fiore nuzïal dall' ora
Che alla trista ara tua mi consacrai;

Nè conobbi che il duol. Fin dall' aurora
La vita a me fu pianto, e strali al petto
Le sventure de' miei non giunte ancora.

Delle compagne mie gaio è l' aspetto.
Riso, amor m' è dintorno, e sola al mondo
Di pensieri funesti io son ricetto!

Per me la primavera il suo giocondo
Manto non getta sulla terra. Oh cara
Non è la vita a chi ne vede il fondo!

Polissena è felice! Al tutto ignara
Del suo destino, il fior de' prodi Achivi
Oggi spera impalmar di Timbra all' ara.

Alta reca la fronte e par che schivi
Superba ogni altra. Nel suo dolce inganno
La vostra tazza non invidia, o divi.

Anch' io miro il garzone a cui ne vanno
I miei chiusi sospiri. Il viso ha impresso
De' caldi voti che nel cor gli stanno.

Pormi il serto d' Imene, entrar con esso
Ne' tranquilli suoi lari io pur vorria;
Ma s'oppone un fantasma al nostro amplesso.

Dallo Stige Proserpina m' invia
I suoi pallidi spettri, e l' infernale
Visïon mi persegue ovunque io sia.

Terribile congrega! Ella m' assale
Ne' miei ludi innocenti e il cor m' agghiaccia
Di continue paure. Ognor lo strale,

L' occhio ognor della morte a me s' affaccia.
A dritta, a manca mi rivolgo. .. Invano!
Sempre innanzi mi sta quella minaccia.

Che prepari per me la occulta mano
Del futuro vegg' io; pur la mia sorte
Debbo inerte aspettar sul lido estrano. » —

Ella ancor si dolea, quando le porte
Del tempio aprîrsi ad un lugubre suono:
« Il figlio di Peleo piagato a morte. »

Gli angui Aletto commosse, in abbandono
Lasciâr tutti gli dei le infauste mura,
E nubi fosche e gravide del tuono

Avvolsero Iliòn di notte oscura.

IL GIOVINETTO AL FONTE.

Siede in riva del fonte il garzone,
E bel serto di fiori compone;
Ma dall' onda — che bacia la sponda
D' improvviso rapito gli fu.
« La mia vita si fugge repente
Come il flutto di questa corrente.
Come il fiore — che langue, che muore,
Ahi, trapassa la mia gioventù!

Il perchè mi rattristi e m' accori
Nella età che s' allegra d' amori
Non chiedete! — Le fronti son liete
Al venir della lieta stagion.
Ma le mille festevoli note
Della terra che alfin si riscote
Non di speme — per l' alma che geme
Ma d' affanno son tutte cagion.

Non mi cal della gioja che porta
    La natura di novo risorta.
    Una invano, — che presso e lontano
    Stammi sempre, sospira il mio cor.
Desïoso le braccia t' allungo,
    Dolce immago, nè mai ti raggiungo;
    Al mio petto — bollente d' affetto
    Vuote, ahi lasso, ritornano ognor!

Dalle ingrate superbe tue mura
    Scendi, oh scendi, su questa pianura!
    Nel tuo grembo — vo' spargere un nembo
    Dei più vaghi colori d' april.
Odi! Il bosco all' avene risponde,
    Dolcemente susurrano l' onde....
    Un ristretto — campestre ricetto
    Per due cuori è bastevole asil.

L'OSTAGGIO.[1]

—

Trae, celato il pugnal sotto la vesta,
Mero al tiranno Dionigi. In ferri
Lo pongono gli sgherri.
« Che far pensavi col pugnal? » Feroce
Si fa contro al prigion l'usurpatore.
— « Pensai farmi di questa
Città liberatore. »
— « Pentirtene farò sopra la croce. »

« A morir — così l'altro — io son parato;
Nè preghiera ti fo che mi perdoni.
Sol che tre dì mi doni,
Pria di darmi, o signore, a questa pena.
Tanto che mia sorella in maritaggio
Congiunga al fidanzato.
A te lascio in ostaggio
L'amico mio. Non torno? E tu lo svena. »

Sorride il re d' un perfido sorriso.
Pensa alquanto e risponde: « Or ben, m'aggrada
Darti i tre dì. Ma bada !
Caduto il terzo sol che ti consento,
Nè tu rieda fedele alle mie mani,
Sarà chi lasci ucciso
In loco tuo. Redento
Tu dal castigo tuttavia rimani. »

Ei chiama a sè l' amico. « Il re m' impone
Un' emenda mortal; che il mio delitto
Pianga alla croce infitto.
Pur m' indugia il supplizio ancor tre giorni,
Tanto che alla sorella io dia consorte.
Tu rimarrai prigione
Per me fin ch' io ritorni
A toglierti dai ceppi e dalla morte. »

L' uno in muto dolor l'amico abbraccia,
Ed ai ferri non suoi la man presenta.
L' altro il piè non allenta;
E pria che sorga in ciel la terza aurora
Del bramato imeneo le tede accende.
Sollecitar procaccia;
Occulto anche alla suora
Parte, e la via della città riprende.

Cade intanto di pioggia un gran riverso.
Rivi e fonti montani orribilmente
Rigonfiano il torrente.
Egli col suo bordon giunge alla sponda.
Il ponte dalla piena è capovolto.
Sull' arco omai sommerso
Balza fremendo l' onda,
Tal che ogni modo di tragitto è tolto.

Lungo la riva sconsolato egli erra,
Ma che spinga lo sguardo o mandi il grido
Quanto più sa, dal lido
Crëatura non vede allontanarsi.
Non battelliere, non battello appare
Per trarlo all' altra terra;
E crescere e mutarsi
Mira il torrente impetuoso in mare.

Cade allora sul margo, il cor percosso
D' ineffabile angoscia: « O dio, raffrena
Questa terribil piena!
Ratte passano l' ore; omai dechina
Il sol meridïano, e se tramonta,
E giungere io non posso
Alla città vicina,
Il mio delitto sulla croce ei sconta.

E si fa quella piena ognor più vasta.
Flutto a flutto succede, ed ora ad ora.
Il disperar lo incora
E vigor gli trasfonde. Egli si caccia
Nel tumulto de' gorghi, e contra il corso
Che giù lo trae, contrasta
Delle animose braccia;
E vien da Dio, che n' ha pietà, soccorso.

Tocca il suolo, e le mani al ciel levando
Tosto ripiglia l' interrotta strada.
Quand' ecco una masnada
Di ladroni sbucar da fratte oscure,
Traversargli il sentiero e minacciosa
Morte intimar, rotando
Una tagliente scure,
Ed arrestarne la corsa affannosa.

« Che dar vi posso — disperato ei grida —
Non ho fuor che la vita altro di mio,
E questa al re degg' io.
Oh pietà d' un amico in voi ragioni ! »
Poi strappata di mano al più vicino
La bipenne omicida,
Tre ne stende bocconi,
Gli altri fuga, ed affretta il suo cammino.

Il sol gli affoca i terghi, e la durata
Lunga fatica i tremoli ginocchi
Sotto gli snerva. Gli occhi
Leva al ciel desolato: « O tu che franco
M' hai da' ladroni e dal torrente e tratto
Sulla riva anelata,
Venir mi lasci or manco
Mentre in croce egli muor pel mio misfatto? »

In quella un mormorio gli ferma il passo
Come suon di vicine acque cadenti.
Si volge, orecchi intenti
Tiene a quel suono, e garrula, argentina
Scaturir gorgogliando una sorgiva
Egli scorge dal sasso;
Lieto al cristal s' inchina
Beve, e le membra dispossate avviva.

Or pel verde de' rami il sol saetta,
E sui campi la lunga ombra gigante
Pinge dell' alte piante.
Due stranieri seguir la traccia istessa
Mirasi innanzi; e mentre il piè veloce
Per avanzarli affretta,
« Ora — a voce sommessa
Parlar li ascolta — lo porranno in croce. »

È l'angoscia lo sprona e piè di cervo
Gli dà la paurosa interna cura. –
Della città le mura
Tinte già scerne in roseo colore.
Filóstrato lo scontra, guardiano
Della sua casa. Il servo
Ravvisa il suo signore,
E col grido lo arresta e colla mano.

« Ferma! L'amico più salvar non puoi.
Salva almen la tua vita. In questo punto
Forse al supplizio è giunto.
Con intrepida speme egli vedea
Tutte l'ore fuggir del terzo giorno;
Nè cogli scherni suoi
L'iniquo re potea
La sua fede piegar nel tuo ritorno. » —

« Se tardi io giungo, nè venir mi vede
Gradito salvatore, almen consorte
Gli sarò nella morte.
Il cruento oppressor vantar non possa
Che tradita un amico al suo cospetto
Abbia all'altro la fede.
Di due vittime rossa
La terra sia, ma creda al nostro affetto. »

Tocca, già spento il sol, le case estreme.
Ritta vede la croce e turba spessa
Stringersi intorno ad essa;
Ed in aere, alla fune in abbandono,
L' amico suo. « Carnefici! — furente
Grida e la turba preme —
Me configgete! Io sono
L' uom per cui mallevò quell' innocente. »

Ed è preso ciascun da meraviglia.
S' abbracciano gli amici, il cor diviso
Da mille affetti, e viso
Non è che resti a quella vista asciutto.
La stupenda novella al re pur giugne.
Un senso uman lo piglia,
E che gli sia tradutto
L' ostaggio e il reo subitamente ingiugne.

In profondo stupor li guarda e tace.
Prorompe alfin: « Coglieste una gran palma!
Tocca m' avete l' alma.
Non è sogno la fede e mel provate.
Abbiatemi a compagno; e se la mia
Brama regal vi piace
Di secondar, deh fate
Che del vostro bel nodo io terzo sia!

NOTE.

[1] L' antico racconto conosciuto fra noi col titolo di *Damone e Pizia*. L' autore ha seguito il racconto d' Igino grammatico.

AL CAV. PAOLO MASPERO.

Il Göthe e lo Schiller, iniziatori della poesia romantica, e da qualche pedante vituperati come corrompitori del buon gusto, erano innamorati degli esemplari greci, e da questi appresero a svolgere i loro concetti con precisione, evidenza, semplicità ed armonia: nè stettero a ciò contenti, ma ringiovinirono parecchie delle antiche favole. Ed eccone una tutta spirante di greca fragranza. Tu che sapesti così felicemente vestire di forme italiane il noto poemetto di Ero e Leandro, *leggi ora questo dello Schiller, e se lo trovi inferiore all' antico non darne colpa all' autore, ma solo a chi non seppe convenientemente tradurlo.*

ERO E LEANDRO.

Vedi tu quelle fosche antiche torri
L' una all' altra affacciarsi illuminate
Dalla luce del sole, ove muggliando
Si precipita il mar sulle scogliose
Balze de' Dardanelli? Odi il subbuglio
Dell' onda che si frange a que' macigni?
Ben l' Europa dall' Asia il mar disgiugne,
Ma l' amor non divide.
Amor, divina
Virtù, due giovanetti, Ero e Leandro,
Collo strale ferì della sventura.
Ero della fiorente Ebe più bella,
Esercitato nel cacciar le fere
Della selva Leandro. Odio de' padri
Ne contese il bel nodo, e i dolci frutti
Di Venere pendeano al periglioso
Orlo della ruina.[1]
Ero sedea
Sulla torre di Sesto flagellata

Dall' eterno furor dell' Ellesponto.
Vi sedea solitaria e cogli sguardi
Vèr la piaggia d' Abido, ove l' amato
Giovine alberga. Un ponte a lei nol guida,
Nol tragitta una cimba; e pur l' amore
Sa trovarne la via; sa per le ambagi
Del labirinto penetrar, condotto
Da infallibile filo; al peritoso
Senno inspira e valor, le belve ammansa,
Lega all' aratro adamantino i tauri
Dall' alito di foco; e rinserrarlo
Co' suoi nove infernali avvolgimenti
Stige tanto non può che l' animoso
Non involi l' amante alla funesta
Casa di Pluto. Ed or fra sirti e flutti
Collo spron d' acutissimo desio
Spinge il cor di Leandro.
Allor che il raggio
Langue del dì l' intrepido garzone
Lanciasi nelle brune acque del Ponto,
Ne parte i fiotti col vigor del braccio,
Ed anela alle spiagge ove l' ardente
Fiaccola della torre a sè lo tira.
Giunto a riva il garzon depone il carco
Del penoso tragitto e del periglio
Nell' amplesso d' amore, e ne riceve
La divina mercè che gli prepara;
Fin che da' sogni della gioja il raggio
Del mattin lo ridesta, e da quel molle
Tepido sen nel freddo alvo dell' acque
Repugnante lo getta.

E trenta notti
In quest' arcana nuzïal dolcezza
Agli amanti fuggîr; dolcezza, all' uomo
Da' Numi invidïata, ancor che lieti
D' eterna gioventù; perchè la tazza
Del piacer non libò chi dalla sponda
Spaventosa del Tartaro non seppe
Côrre il frutto del cielo.
Ed alle aurore
Gli esperi succedeano, e non parea
Notassero i felici il ricco peplo
Delle foglie cadente e il boreale
Soffio, del verno che venia, foriero.
L' accorciarsi del dì crescente gioja
Era agli amanti, e grati al ciel le palme
Levàvano che lunghe a' gaudj loro
Consentia le tenèbre.
Equilibrati
Sulle lance del ciel le notti e i giorni
Giove omai sospendea. La donzelletta
Dall' alpestre sua rocca impazïente
Mirava il sol che l' ultimo orizzonte
Colle rote lambia. Simile a speglio
Tersa, queta era l' onda; alito d' aura
Non la increspava; nel liquido argento
Danzavano i delfini, e dall' abisso
Del mar sorgeano in lunga oscura tratta
Le varie e mostruose orche di Teti,
Consapevoli sole a quel furtivo
Nodo d' Imene; ma silenzio eterno
Ecate impose loro.

Ai flutti in calma
Sorridea la fanciulla, e l'elemento
Lusingando venia con queste voci:

« Saresti, o bello Iddio, falso e infedele?
No! chi dirlo s'attenta è mentitore.
L'uom solo è falso e menzogner; crudele,
Inesorato è di mio padre il core.
Ma tu pieghi l'orecchio alle querele;
Ti move, intenerisce il mio dolore.
Trista in questa prigione, ove l'aita
Tua mi fallisse, condurrei la vita.

E tu cortese sul tranquillo dorso
Guidi fra le mie braccia il caro sposo;
Nè da ponte o da schelmo egli è soccorso,
Ma dal solo tuo flutto, o dio pietoso.
Sempre illeso e felice ei l'ha trascorso
Benchè così profondo e spaventoso;
No, tu privo non sei di sentimento;
Ti commovono amore ed ardimento.

Non provasti tu pur questa fatale
Virtù d'amor quand'Elle e il suo fratello
Fuggitivi per l'ampio azzurro sale
L'arïete portò sull'aureo vello?
Quel volto ti ferì d'acuto strale,
Volto d'ogni Nereide a te più bello;
Tal che, riversa dal lanoso tergo,
Elle traesti nel tuo cupo albergo.

Ed or fatta è divina, e letto e regno
Teco parte nell' onde e vive eterna;
Agli amanti infelici è pio sostegno,
L' ire tue raddolcisce e le governa;
E, se infuriano i venti, al nauta e al legno
Apre un asilo con pietà materna.
Bella, pietosa Dea, sii pur del caro
Giovine in questo dì la guida, il faro! »

E già l' ombra cadea sulla marina.
Ero in cima alla torre il consueto
Lampo destava della face; il lampo
Che guidar pei deserti ondosi piani
Dovea l' amato notator. Ma sorda
Manda un nembo la voce, il mar si leva
Bieco, oscuro, spumoso; è morto il raggio
Degli astri, e la procella ognor s' accosta.
Sulla faccia del Ponto il vel distende
La notte, e dalle nubi impetuosa
Scroscia la piova, il fosco aer lampeggia,
E tutte le bufere in abbandono
Lasciano le spelonche ove son chiuse.
L' onda in vaste voragini conversa,
Quasi fauce infernale, il cupo abisso
Spalanca.
Impaurita a quella vista
Così la sconsolata Ero gemea:

« Oh me deserta!... O Giove, ottimo Iddio!
Pietà, pietà! Che mai,

Misera, a te pregai!
Ah se il ciel m' esaudì, se l' amor mio
Dal turbine fu colto
Certo il perfido mar l' avrà sepolto!
Benchè nato fra nembi è già sparito
Ogni augello marin; quantunque avvezza
Vi sia la nave, al lito
Cercò salvezza.

Per fermo il coraggioso ardì la prova
Che tante volte superò! Potente
È quel dio che lo sprona, e nulla giova
A smuoverne la mente.
« Frenar non mi potran che le ritorte
Sole di morte. »
Così pel nostro affetto,
Lasciandomi, giurava il giovinetto.
E forse in questo punto,
Ahi, dalla Parca è giunto!

O Ponto menzognero,
Fu larva al tradimento
La calma tua! Sincero
Cristallo or or parevi, e l' hai sedotto
Con bugiarde apparenze; e quando invano,
Giunto a metà del corso
E ributtato dall' orribil fiotto,
Riguadagnar s' attenti
Il margine lontano,
Tu, traditore, il morso
Alle tue furie procellose allenti. »

Il turbine rincalza, e l' onde ingrossa
Che spumanti e sublimi al par di balze
Fan urto ai massi della torre. Immune
Non saprebbe sfuggir quella tempesta
La nave istessa che di quercia ha i fianchi.
Spegne il vento la face, al notatore
Scorta fedel; sul mare è lo spavento,
Lo spavento sul lido.
Ad Afrodite
Ero in pianto si volge, e la scongiura
Di calmar la bufera. Opima offerta
Promette ad Eolo: d' immolargli un toro
Dalle corna dorate; e quante il cielo,
Quante l' averno deità racchiude
Tutte prega l' afflitta acciò si plachi
Da lor quella superba ira del mare.

« Lëucatéa, che pel regno ampio de' venti
Talor ti sveli al naufrago nocchiero,
E lo scampi da morte, odi i lamenti
Dell' angosciata, miserabil Ero!
Deh la magica zona a lui consenti
Che ti dà sulle irate onde l' impero!
Trarlo, o diva, non può da quell' orrenda
Tomba che la virtù della tua benda. »

E la rabbia de' venti ecco s' appiana,
Ecco il carro d' Eòo levarsi al cielo
Dall' estremo orizzonte; il mar rientra
Limpido e lieto nell' antico letto;
L' aere intorno sorride, e rompe il flutto

Senza furia agli scogli. Un' affogata
Spoglia tranquillamente ei va spingendo
Verso la riva.... È desso! Estinto ancora
Tenne il suo giuramento.
Ero d' un guardo
Lo ravvisò. Non lagrima, non grido
Le uscì dagli occhi e dalle labbra. Immota,
Fredda a lungo ella stette, il mar profondo
Guatò, guatò l' immenso arco del cielo,
Ed un subito foco si diffuse
Sul mortale pallor delle sue guance.

« Vi riconosco, deità severe.
Ben la vostra ragione esercitate
Crudeli, inesorate!

Di poche primavere
S' allegrò la mia vita, e pur gustai
De' suoi beni il supremo: amata amai.

Al tuo delubro viva
Mi consacrai Sacerdotessa; ed ora
Vittima tua, m' infiora
Lieta la Parca, o Venere gran diva! »

E ne' suoi lini fluttuanti avvolta
Si gittò dalla torre in grembo al mare.
Nelle algose sue braccia il dio raccolse
Quella esanime salma e di sè stesso
Tomba le fè.
Contento alla sua preda
Egli segue a versar dalla perenne
Urna la piena de' suoi rivi eterni.

NOTA.

[1] Pensiero molto vicino a questo di Tommaso Moore negli *Adoratori del Fuoco:*

. . . . L' audace amore,
Cui graditi non son, oè gloriosi
Gli agevoli trofei; che de' suoi frutti
Dolcissimo gli par quello che spicca
Sull' orlo dell' abisso; e più securo
Del palombaro che nel mar si tuffa
Quando l' onda è placata, egli disfida
Le tempeste, e la perla entro il tumulto
De' vortici raccolta è a lui più cara.

L' IMMAGINE VELATA.[1]

—

Ardente sete di saver condusse
Alla egizia Saide un giovinetto
Ove apparar la mistica dottrina
De' sacerdoti confidava. In breve
Dell' arcana scïenza avea raccolto
Qualche bel frutto. Ma l' ingorda brama
Oltre ognor lo spronava, e mal frenarla
Potea l' Ierofante.
« Or che posseggo,
Quando tutto io non sappia? — il giovinetto
Pensava — È nel saver, come nei beni
Della fortuna, il Molto e il Poco? un mero
Numero che per l' uomo è ognor possesso
Grande o tenue che sia? La sapïenza
È pur una, indivisa. Ove tu levi
Alla musica un tono, ed al celeste
Arco un colore, che saria degli altri?
Morrebbe l' armonia se di que' toni
Di quei colori vi mancasse un solo. »
Meditando così varcò la soglia

D' una ritonda solitaria sala.
Ivi del giovinetto attrae gli sguardi
Una immago velata e di gran forme.
Attonito ei si volge al Sacerdote:
« Che nasconde quel velo ? » — a lui domanda.—
« La Verità. »
« Che parli tu ? — l' alunno
Riprese. — È quanto io bramo, e mi si deve
Nascondere così? »
« Svelar la puoi,
Permettente la diva. Alcun non tocchi
Il mio velo, ci disse, anzi ch' io stessa
Non lo sollevi. Chi levar s' attenti
Questa mia sacra proibita benda
Con man profana e tracotante .....
« Or dunque ? »
« Vegga la Verità. »
« Bizzarro e strano
L' oracolo mi suona. E tu, tu stesso
Non lo alzasti quel velo ? »
« Io? No per fermo ;
Nè coll' atto giammai, nè col pensiero. » —
« Comprenderti non posso. E non mi parte
Dall' anelata Verità che questa
Sottil cortina ? »
« Ed una legge, o figlio ! —
Lo interruppe la guida ; — ed è più grave
La cortina sottil che tu non pensi ;
Grave al core, intend' io, non alla mano. »
Pensoso il giovinetto al suo soggiorno
Ritornò; ma l' ardor della scïenza

Gli ruba il sonno; nè trovar quïete
Può sulle piume e si rialza.
A mezzo
Era la notte. Involontario il passo
Lo mena al tempio. Agevole gli torna
Il varcarne la cinta e con ardito
Salto l' entrar nel Santuario.
Immoto
Ecco vi sta. Profonda e paurosa
Solitudine il cinge e non turbata
Che dal sordo rumor de' piedi suoi
Ripercosso dall' eco. Un argentino
Raggio di luna penetra pe' fori
Della cupola , e in mezzo a quell' arcano
Bujo, tremenda come un dio presente
Quella immagine appar nella sua lunga
Veste ravvolta.
Con incerti passi
Il garzon s' avvicina e il sacro lembo
Temerario ne tocca; ma per l' ossa
Sente un brivido in quella ed un occulto
Braccio che lo respinge.
« Ah sciagurato,
Che fai? che tenti? — una voce fedele
Dentro gli grida — Vïolar tu vuoi
Questa immagine santa? » Alcun mortale,
L' oracolo parlò, non osi il velo
Toccar, s' io stessa nol rimovo.... » E pure
Chi proferse l' oracolo v' aggiunse
Questa parola: « Chi svelarmi ardisce
Vegga la Verità. » « Segua che vuole,

La cortina io sollevo, — ad alta voce
Il giovine sclamò — Pur ch' io la vegga ! »
« La vegga ! » — Un prolungato eco beffardo
Ripetendo venia.
Così dicendo
Svolse il velo fatale.
Or che gli apparve ?
Chiedetegli ! Nol sa.
Pensoso e tristo
Fu trovato al mattin dai Sacerdoti
Steso a' piè della Diva; e la sua lingua
Quanto ei vide ed apprese ad uom non disse.
Sparve il lieto seren dalla sua vita,
Ed un muto dolor lo pose in breve
Nella tomba.
« Oh sventura ! — Erano tali
Le sue parole ammonitrici a quanti
Lo fastidiano d' importune inchieste —
Oh sventura a colui che giunge al Vero
Pel cammin della colpa ! infin ch' ei viva
Non avrà consolato un giorno solo. »

—

NOTA.

[1] Fu detto con molta ragione che lo Schiller è filosofo nelle sue creazioni poetiche e poeta ne' suoi trattati morali; e la verità di tale sentenza apparisce luminosamente nel concetto di questa parabola; la quale si potrebbe dire un commento al verso della sua *Cassandra:* « Il saver colla morte all' uom fu dato. »

L' ANDATA ALLE FUCINE.[1]

—

Fridolino era un servo umile e pio,
  E, nel timor di Dio,
  Alla Contessa di Saverno stretto
  Di riverente affetto.
  Buona, soave ell' era;
  Pur collo stesso zelo,
  Se stata fosse volontà del cielo,
  Obbedita ei l' avrebbe aspra ed altera.

Dalla prima del giorno all' ultim' ora
  Servia la gran Signora,
  Nè mai dell' opra sua parea contento.
  Ella con mite accento
  Dicea: « Riposa alquanto. »
  Ed ei se ne accorava; e, come fosse
  Côlto in error, facea le guance rosse,
  E tosto agli occhi gli correva il pianto.

Però sugli altri servi innalza ed ama
Questo garzon la dama.
Sonar da' labbri suoi continua s' ode
Di Fridolin la lode.
A paggio ella nol tiene,
Gli dà l' animo suo dritto di figlio.
Quando il bel giovinetto a lei ne viene
Con materno piacer v' arresta il ciglio.

Arde quindi in Ruberto, il cacciatore,
Un infernal rancore.
Anima tenebrosa e maledetta
Che cova odio e vendetta! —
Tornando insiem da caccia
Costui si tira al Castellan vicino,
Cor pronto all' opra ed ai sospetti inchino,
E la mala sementa entro gli caccia:

« Felice voi — con perfido discorso
Prese egli a dir — chè morso
Velenoso di dubbio o d' altra cura
I sonni non vi fura!
Sposo voi siete, amante
Di bellissima dama; ed arte e inganno
Quella fede involar non vi sapranno
Che vi serba il suo core ognor costante. »

Bieco lo sguarda il Conte: « E qual parola
Sfuggì dalla tua gola?
Su donnesca virtù vuoi ch' io riposi
Vaga come i marosi?
Un labbro lusinghiero
Può sperderla d' un soffio. A ben più saldo
Scudo io m' affido.... Seduttor ribaldo
La donna mia non avvicina, io spero. » —

« Giusto! — riprese il cacciator — lo scherno
Del Conte di Saverno
Merta a ragione, e nulla più, lo stolto
Che, nato servo, in volto
Fisa con voglia ardita
Quella a cui si dovria curvar davante.... » —
« Che di' tu? — lo interruppe il Sir tremante —
Parli d' un uom che dove io vivo ha vita? »

« Dirvi, è vero, io dovrei ciò che bisbiglia
Sommesso la famiglia;
Ma poichè d' occultarlo ognun procaccia,
Meglio ch' io pur mi taccia. » —
« Chi gli occhi a Cunegonda
Levar non teme? con terribil grido
L'altro esclamò — Favella! o ch'io t'uccido. »
— « Or ben! vi parlo della testa bionda. »

« Non è — seguia — spiacevole d' aspetto
Colui; — mentre al suo detto
Trovare il Castellan non potea loco,
E gel provava e foco. —
Signor, sarebbe il vero?
Non vedeste giammai come il garzone
Languido a mensa dietro lei si pone,
Nè si dà di voi stesso alcun pensiero? »

Versi son questi ch' ei dettò per essa.
Qui l' amor suo confessa
L' impudente donzello, e fa preghiera
Che non gli sia severa.
La tenera Signora
Per pietà ve lo asconde. E ciò potria
Darvi un serio pensiero? In fede mia
L' avervene cianciato or m' addolora. » —

Verso il bosco vicin cavalca il Conte
Con accigliata fronte.
Ivi squaglia il suo ferro una capace
Sempre ardente fornace.
Un gruppo d' indefesse
Braccia l' incendio senza tregua attizza,
E tai faville il mantice vi schizza
Come la rupe liquefar volesse.

Qui dell' acqua e del foco in lega avvinte
Opran le forze. Spinte
Le rote del mulin da ruinosa
Doccia non han mai posa.
Le fumanti fucine
Stridono il dì, la notte; in sulla incude
Picchia il maglio a cadenza, e per la rude
Pressura il ferro s' ammollisce alfine.

Or due di quella torma il Conte appella,
E così lor favella:
« Chi primo a voi ne vegna, e vi domandi
Se fûro i miei comandi
Per voi compiuti, in questa
Voragine infernal lo riversate.
Che cenere ei si faccia, e più, badate!
La sua presenza non mi sia molesta. »

Del carnefice il ghigno alla inumana
Coppia le rughe appiana;
Perocchè, pari al ferro, alcun affetto
Non s' agita in quel petto.
A' mantici dà fiato;
Il ventre, con novella esca, raccende
Alla fornace spaventosa, e attende
Con feroce desio lo sventurato.

Con ipocrita faccia all' inesperto
Garzon dice Ruberto:
« Il Signor, figliuòl mio, di te richiede.
Su dunque! affretta il piede. » —
« Va tosto — a Fridolino
Scuro nel volto il Castellan comanda —
Vanne alla cava, ed a' ferrai domanda
Se fêr quanto lor dissi a mattutino. »

Ed egli al Conte: « Il tuo voler sia fatto. »
Quindi s' avvia. D' un tratto
S' arresta e pensa: « La Signora mia
Chieder di me poria »
E ratto a lei ne vola:
« Il Signor mi spedisce alla fornace.
Dì, se nulla al tuo servo impor ti piace.
Tu sei d' ogni mio passo arbitra sola. »

E soave al garzon la pia Contessa:
« Udir la Santa Messa
Oggi dovrei, ma inferma ho la fanciulla,
E abbandonar la culla
Non vo'. Tu l' odi, e Dio
Prega per me con umiltà di fede,
E confessando i falli tuoi, mercede
Fa' che dal buon Signore impetri anch' io. »

Lieto di tale incarco a passo snello
Dilungasi il donzello;
Ed a capo non è di quella villa
Che sente un suon di squilla
Chiaro solenne e lento
Chiamar, con infallibile promessa
Di piena grazia al peccator concessa,
I devoti di Cristo al Sacramento.

« Evitar, se lo incontri, il buon Signore
Non dei » — rivolge in core —
E pénetra di Dio nella dimora.
Tutto è silenzio ancora.
Son giorni alle sementi
Propizi; l' opra de' coloni ferve
Assidua alla campagna, e alcun non serve
All' ufficio divin di quei presenti.

D' offrirsi egli medesmo ei forma tosto
Nell' animo il proposto.
« Non è tardar — gli spira un vivo zelo —
Ciò che ne affretta al cielo. »
Al sacerdote impone
Il cingolo e la stola, i consacrati
Vasi prepara, e i mistici apparati
Pel sacrificio in ordine dispone.

E ciò con diligente opra fornito,
Precede al santo rito
Devotamente col messale al fianco.
Sul lato or dritto, or manco
Piega il ginocchio, attende
Ad ogni motto della sacra bocca,
E la squilletta tre fïate ei tocca
Allor che *Santo* mormorare intende.

Poscia quando s' inchina il Sacerdote
E nelle man devote
Mostra, in alto levato, il Dio presente
Alla raccolta gente,
Di novo il giovinetto
Trae dal picciolo bronzo arguti tocchi,
E ciascuno a quel suon piega i ginocchi,
Segnasi innanzi al Cristo e batte il petto.

Così compie il garzone abile e saggio
Quanto al divino omaggio
Chiede l' altare. Istrutto è d' ogni cosa,
Nè stancasi, nè posa
Fin che il ministro dice
Al circostante popolo cristiano:
« Il signor ti accompagni » e colla mano,
La santa opra compiuta, il benedice.

Tutto quindi riposto ove fu tolto,
Politi pria con molto
Studio i vasi e gli arredi, ei s' incammina
Tranquillo alla fucina;
Tranquillo colle liete
Immagini dell' alma ingenua e pura,
Mentre in via, per colmarne la misura,
Dodici Paternostri egli ripete.

E quando della cava in negra spira
Svolversi il fumo ei mira,
E sta de' servi affumicati a fronte,
« Féste il voler del Conte? »
Grida il garzone; e i labbri
Color torcendo ad un riso feroce,
« Egli è ben custodito in quella foce.
Lagnarsi il Conte non potrà de' fabbri. »

E con celere passo il detto arcano
Ei reca al Castellano.
Questi, come appressar da lungi il vede,
Agli occhi suoi non crede.
« Misero ! e dove mai
Fosti? » — « Alla cava. » — « Non è ver ! Tardata,
Trasgredendo al mio cenno hai tu l' andata? »
— « La brev' ora, signor, che a Dio pregai. »

« Tolto ch' io m' ebbi dalla tua presenza
— Perdonami! — licenza
Chiesi a chi ne dovea. Ma la Contessa
Di udir la santa Messa
Pria mi prescrisse. Ingrato
Non mi fu l' obbedire a' cenni suoi;
E per lei, mio Signor, come per voi
Quattro volte il Rosario ho replicato. »

D' orrore il Conte e di stupor fu preso
Quand' ebbe questo inteso.
« Quai parole, rispondimi! ti furo
Date da' servi? » — « Scuro
N' era il tenore. I labbri
Contrassero ad un ghigno, e, mostra a dito
La fornace: « È colui ben custodito,
Dolersi il Conte non potrà de' fabbri. » —

« E Ruberto — interruppelo il Signore,
Di gelido sudore
Sparso le membra — lo trovasti? Io stesso
Testè gli avea commesso
D' irne colà. » — « No, mio
Signor! nè al bosco lo trovai, nè al piano. »
— « Or ben — grida atterrito il Castellano —
Giudicò di colui lo stesso Iddio! »

E molto più, che non solea, cortese
Per mano il servo prese,
E commosso guidollo alla sua cara
Donna di tutto ignara.
« Della tua grazia i doni
Su quest' angelo puro ognor tu versa;
Contro i consigli di gente perversa
Lo guardano il Signore e i suoi campioni. »

—

NOTA.

[1] Da quale antica leggenda abbia il poeta tirato l'argomento dell'*andata alle fucine* non è conosciuto. Modesto com' egli era e rigido censore de' suoi lavori, di questo, scrivendo al Göthe, si mostrava contento, ciò che mai o quasi mai non soleva essere degli altri. Forse a qualche lettore non potrà gradire l' ingenua semplicità della narrazione; e se avessi accolto il consiglio di un orecchio schizzinoso mi avrei risparmiato la non lieve fatica di farla italiana. Ma doveva io impoverire la mia raccolta d' una poesia così popolare e così prediletta dalla nazione alemanna?

Il Professore Agenore Gelli, coltissimo ingegno, a cui vado riconoscente di molte cure date alla edizione di questo libro, trovò nelle *cento antiche novelle* un fatto assai conforme alla romanza dello Schiller; nè parmi inopportuno di qui riportarlo:

« Avendo un nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, ed essendo questi già fatto garzone, il mandò al servizio di un re, perchè egli imparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contro al quale (essendo questi di molto amato dal re) alquanti si commossero per invidia, e corruppero uno de' maggiori cavalieri della corte del re per priego e per prezzo, acciocchè egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Un dì questo predetto cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e disseli che le parole che gli direbbe sì si movea a dirle per grande

amore che gli portava; onde seguitò così: Figliuolo mio carissimo, il re t'ama sopra tutti suoi famigliari, ma, secondo che dice, tu lo offendi troppo per il fiato della tua bocca. Deh dunque sii savio, e quando tu li darai bere strigni la bocca e il naso con mano, e volgi la faccia nell'altra parte, che l'alito tuo non offenda il re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il re gravemente offeso, chiamò il cavaliere che gli avea insegnato questo, e comandogli che se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliela dicesse. Il quale obbedendo al re, pervertì tutto il fatto; perocchè disse che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del re. Onde per fattura di quel barone, il re mandò per un fornaciaio, e comandogli che il primo messo, il quale gli mandasse, lo dovesse mettere nella fornace ardente; e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona rivelasse, sotto giuramento gli promise di tagliarli il capo. Al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una gran fornace, ed aspettava sollecitamente che vi venisse quello che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello Innocente fu mandato dal re al fornaciaio a dirgli che facesse quello che il re gli avea comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a messa; ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della chiesa, ed udì diligentemente la messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello che il re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispose che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò il fornaciaro se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse che non avea ancora compiuto il comandamento del re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui ed immantinente il mise nella fornace ardente. Tornò adunque al re, e annunziò che era fatto quello che avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gli invidiosi che aveano apposto il falso al giovane Innocente, ed al predetto giovane disse quello che era intervenuto. E fatto cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze. »

PEGASO AL GIOGO.[1]

Ad una fiera — il nome aspro ne taccio —[2]
Ov' eran bestie e molta
Altra merce raccolta
A permuta ed a spaccio,
Condusse un affamato
Poeta il corridor dal tergo alato.
Armonico nitrito
L'ippogrifo mettea, sui deretani
Piè s' impennava, e fea
Bella mostra di sè; tal che stupito
Ciascun di que' villani
Ammirava e dicea:
« Qual nobile animale!
Peccato che quell' ale
Guastino la gentil corporatura.
Oh se fossero due che bella muta
Per correre in vettura!
Ma la razza n'è rara e sconosciuta.
E poi non vi sarà chi brami a volo
Far la sua via. Discaro

Non è tanto il denaro
Da gittarlo in tal modo. »
Un fittajolo
Però si dà coraggio.
« Gli-è ver, d'alcun vantaggio
Quell'ale a me non son, ma raccorciarle
Potrei, potrei legarle,
E far di quel ronzone
Un caval da timone.
Venti monete vo' rischiar. » —
Felice
Di torsi il venditor da tal impiglio
« Cosa fatta » — gli dice —
Ed impalma di subito il villano.
All'aver suo di piglio
Dà Gianni, e tira via la briglia in mano.
Il fittajolo aggioga
L'animoso destrier; ma il novo peso
Sente egli appena che da nobil foga
Di sollevarsi acceso,
Riversa il carro all'orlo
D'una ruina. « Porlo
— Gianni così ragiona —
Quest'animal bizzarro
Per or non debbo al carro.
L'esperïenza è buona
Maestra del futuro. Or ben, domani
Servirà di rincalzo alle mie brenne
Per trarmi i noleggiati, e andrem lontani.
Due bestie sparagnar colle sue penne
Il monel mi dovrà. S'io non m'inganno

Caverògli quel ruzzo in capo all' anno. »
E' fu buono il principio. I due ronzini
L' ippogrifo animava, e la carretta
Coll' impeto correa della saetta.
Ma che seguì? Cogli occhi al ciel supini
E male avvezzo a calpestar la terra
Di ferma zampa, in breve
Lascia la via sicura,
E docile allo spron della natura,
Una strada percorre assai diversa.
Per campi e prati egli erra,
Siepi e stagni attraversa.
Della stessa vertigine s' imbeve
L' uno e l' altro ronzin; gridar non giova,
Nè redini tirar; tanto che il legno,
Con terror di chi trae, corre, percote
Di contro ad un macigno, e sedia e rote
E quanto in lui si trova
Fracassato, scheggiato ivi s' arresta.
« Un tristo, un tristo segno!
— Gianni pensò, la testa
Scotendo in gran dispetto —
A meta non verrò per questa via.
Veggiamo un po' se sia
Fattibile guarir dalla follia
Animal sì caparbio e maledetto
Col poco cibo e col molto lavoro.
Forse per questo mezzo io lo miglioro. »
E tosto il suo pensiero
Mise Gianni ad effetto. Attenuossi,
Smagrì dopo tre giorni il buon destriero,

Così che pelle ed ossi,
Anzi un' ombra si fece. « Ho colto in brocco,
— Lieto sclamò lo sciocco —
Or s' appicchi all' aratro il mariuolo
Col miglior della stalla ed ari il suolo. »
E l' alato destrier col pigro bue
Ecco, ridevol coppia, affaticarsi
Nel rompere il terren. L' immansueto
Grifon, raccolto il nerbo
Tutto in un punto delle forze sue,
Tenta di novo alzarsi
Al volo consueto.
Invan! Non muta passo
Quel suo grave compagno; ed al superbo
Corsier di Febo è forza
L'acconciarsi col bue, finchè già lasso
Del penoso contrasto, il foco ammorza,
Perde il natio vigore,
E vinto dall' affanno, il corridore
Caro agli Dei vien manco,
Cade e dibatte nella polve il fianco.
« Ah, malnato animal — così la bile
Strappa al villan di gola,
Mentre per l' aria vola
E fischia lo staffile —
Non buono anche all' aratro! Affè quel tristo,
Canzonar ben mi seppe in tale acquisto. »
E non cessava nel bollor dell' ira
Dalle frustate. In quella
Un allegro garzon gli si avvicina.
Nella sua man risona

Tocca da lievi dita un' aurea lira,
E vagamente intrecciasi alle anella
Della bionda sua testa una corona.
« O coppia peregrina !
— Grida verso il villano
L' estraneo giovinetto ancor lontano —
L' aquila e il bue tu leghi
Del capestro medesmo ? Oh qual demenza !
Concedimi licenza
Di montar per un tratto il tuo destriero.
Che se cortese al mio voler ti pieghi,
Io ti farò le ciglia
Levar per meraviglia. »
L' ippogrifo è disciolto, e d' un leggero
Salto ne preme il dorso
Sorridendo il garzone. Or come intende
Quel divino corsier la mano esperta,
Rode inquïeto il morso,
Sui piè si rizza, ed erta
Tien la cervice; il guardo
Foco diventa e splende
Come baleno. L' invilito e tardo
Animal non è più, ma re, ma nume,
Ma spirto emulator della tempesta.
La pompa delle piume
Strepitando egli spiega e il vol discioglie.
Nè folgore è sì presta
Com' ei dagli occhi del villan si toglie,
E nel profondo mare
Dell' etereo seren s'immerge e spare.

—

NOTE.

[1] Per questo bizzarro e vivace apologo di certo il poeta volle significare i propri dolori quando era condannato a studj ingrati ed avversi alla sua natura sotto la frusta della pedanteria.

[2] Haymarket.

IL CACCIATORE DELLE ALPI.[1]

« Pascolar non ti piace l' agnella?
L' agnelletta si dolce, sì pia?
Ella nudresi d' erba novella,
Gode in riva a' ruscelli saltar. »
— « Non vietarmi, o madre mia,
D' ire al monte e di cacciar. »

« Non t' è caro l' armento satollo
Ricondur col festevole corno?
Alle squille pendenti dal collo
Ben s' accorda l' allegra canzon. »
— « Madre, madre, il mio soggiorno
Sta sull' erta o nel burron. » —

« Coltivar non t'aggrada i fioretti
Così belli di foglie e di odori?
Non ha l' alpe giardin che t' alletti;
Tutto è morto, selvaggio lassù. »
— « Lascia, o madre, ah lascia i fiori,
Nè l' andar negarmi più. »

Il giovinetto corre alla caccia.
Dove di vita non è più traccia
Lo trae la cieca sfrenata voglia.
Trepida e lieve come una foglia
Ha la camozza dinanzi a sè.

Per l' irte creste della scogliera
Balza la fera.
Dall' alto al basso, dal basso all' alto
Spicca sicura l' agile salto.

Ma dell' audace
Non men fugace
La segue il piè.

Ecco alla punta
Ultima è giunta.

A lei vicina
Sta la ruina.
Non è più scampo, non è più varco,
L' abisso innanzi, da tergo l' arco.

Collo sguardo del dolore
Prega il duro cacciatore.
Prega invan, perchè la mira
Quei già prende e l' arco tira.

Quando improvviso si vede a fronte
Lo spaventoso Genio del monte.

Sorto dal fondo d' un gran burrone
Sull' inseguita le mani impone,
E grida all' uomo: « Fin qui tu porti
Dolori e morti?
Spazio per tutti n' ha dato Iddio;
A che persegui l' armento mio? »

NOTA.

[1] Questa romanza è contemporanea alla tragedia *Guglielmo Tell*; e forse il poeta ebbe intenzione d' introdurvela. La madre che sconforta il suo figliuolo dal cacciare, ne rammenta la scena bellissima tra Edvige e suo marito, nella quale sono dipinti con sì vivi colori i pericoli del cacciatore. — Parla Edvige:

Smarrir ti veggo dal battuto calle
In deserti di ghiaccio; errar nel salto
Di macigno in macigno; capovolto
Scendere nel burron colla camozza
Che ti spinge da tergo, andar perduto
Fra le nevi dal turbine aggirate;
O, rotta al peso della tua persona,
L' ingannevole crosta, inabissarti
Vivo sepolto nella fiera tomba....

LIRICHE SCELTE.

A FRANCESCA LUTTI.

Questa poesia è una mesta emanazione dell' anima che cerca e trova conforti alle amarezze della vita nello studio e nell' amicizia. Il mio pensiero, nel darle forma italiana, era sempre diretto a Voi, che siete per me la personificazione dell' uno e dell' altra. Aggradite dunque ch' io ve ne faccia un presente, e considerate i concetti del poeta straniero come usciti dal cuore dell' amico vostro.

L' IDEALE.

Dunque, o sleal, tu vuoi
Fuggir da me? Le care
Tue fantasie; le amare,
Le dolci ore involarmi? e tutti, o lasso!
Inesorabilmente i doni tuoi?
E nulla v' ha che il passo,
O mia fugace gioventù, ti allenti?
Inutili lamenti!
L' onda tua non s' arresta, e già veloce
Mette nel mar d' eternità la foce.

Spenti quegli astri or sono
Che rischiarar la via
Soleano della mia
Florida età; distrutti i bei fantasmi
Del mio mondo ideal, sovverso il trono
De' caldi entusïasmi
Per crëature a cui vita soltanto
Dava il mio sogno; e quanto
Parea bello, divino al mio pensiero
Preda restò d' ingrato arido vero.

Qual nell' ardente amplesso
Pigmalïon si chiuse
La fredda pietra, e fuse
Per le membra insensate anima e affetto;
Coll' istesso desio, col foco istesso,
Fervido giovinetto,
Gittai l' avide braccia alla natura;
Fin che l' inerte e dura
Materia, al petto della musa unita,
Respirò, si commosse, ebbe la vita.

La fiamma che m' ardea
Ella sentì, mi rese
L' amplesso, i moti intese
Del mio core, e la muta a me rispose.
Allor la pianta, allora il fior vivea,
E note armonïose
Modulava a' miei sensi il mormorio
Monotono del rio.
Fin nel masso indolente e d' alma cieco
Il mio spirto vital destava un' eco.

Un magico universo
Nell' angusto mio seno
Volgeasi allor, di freno
Sdegnoso, irrequïeto; e impazïente
D' irrompere in figura, in tono, in verso.
Come, fin che latente
Stava il suo germe nel petto profondo,
Grande io credea quel mondo!
Come picciolo apparve allor che svolto!
E che frutto infelice io n' ho raccolto!

L' ardor che mi sospinse,
Libero d' ogni cura,
Ignoto alla sventura,
Nel mio bel sogno pel cammin degli anni,
Svampò dopo brev' ora, e alfin s' estinse.
Oh come audace i vanni
Battea pel cielo il giovanil proposto!
Lume così discosto
Splendere non vedea nel firmamento
Ove alzar non osassi il folle intento.

E come lieve il volo
Mi vi tráea! Ritegno
Non sofferia l' ingegno.
Al carro della vita aeree danze
M' intrecciava un seguace amico stuolo,
Amor colle Speranze
D' una cara mercè; col pieno corno
La Copia, il crine adorno
D' auree stelle la Gloria, e nella luce
Viva del sol la Verità per duce.

Ma giunto ancor non sono
A mezza via, che infide
Sparîr le belle guide
L' una appresso dell' altra; e tutte tutte
Lasciârmi in abbandono.
Fuggì la gioja; asciutte
Le labbra io dispiccai dal sacro fiume
Della scïenza, e il lume
Del Vero intorbidâr le dolorose
Ombre del Dubbio, e agli occhi miei s'ascose.

Vidi, oh dolor! la bella
Fronda che premia il merto,
Far profanata un serto
Alle fronti vulgàri; e dopo corta
Primavera languir l' età novella
Cara all' amore, e morta
E deserta ognor più la trista via
Che stanco il piè seguia.
E la Speme a fatica un fioco raggio
Sulla notte mandar del mio viaggio.

La romorosa schiera
Dei tanti in che fidai
Dove or n' andò? Chi mai
Stammi a' fianchi amoroso e mi consola
Fin che scenda per me l' eterna sera?
Santa Amistà, tu sola!
Tu che sani o blandisci ogni ferita,
E pia, soave aita
Parti il fascio con noi di molti affanni;
Tu che ho cerca e trovata a' miei prim' anni.

E, Studio, tu che vai
Sì volontier con essa,
Tu che dall' alma oppressa,
Senz' affannarla, i turbini deprechi;
Che lento crei, ma non distruggi mai;
Che a grano a grano arrechi
Per l' eterno edificio il tuo tributo;
Ma radi anno e minuto
Al debito del tempo ognor più vasto;
Tu pur coll' Amistà mi sei rimasto.

ERCOLANO E POMPEI.

—

Qual prestigio ne appar? La sete umana
Linfe, o terra, ti chiese; or che ne mandi
Dal grembo tuo?... Ma come! è spirto, è vita
Pur nell' abisso? Un novo ignoto germe
Di viventi han le lave? od è sfuggito
Alla morte l'Antico?
Ah qui venite,
Greci, Romani, ed ammirate! È surta
Pompei di novo, ricostrutto il muro
Ha l'erculea città. Qui nasce un tetto,
Qua l'altro, ed atrii e portici dischiusi
Sono ai passi dell' uom. Su v'affrettate,
Greci, Romani, ad animarli! Aperta
Eccovi l'ampia tëatral palestra.
Per le sette sue valve entra stipata
La turba spettatrice. Or che v' indugia,
Mimi? Perchè non compie il suo cruento
Sacrificio l'Atride? ed agitato
Dalla furia infernal non veggo Oreste?
Quell' arco di trionfo a cui s' innalza?
Il fôro è dissepolto. A chi decreta
È la sedia curule?
Olà, recate,

Littori, i fasci! La tribuna ascenda
E giudichi il Pretor. Si faccia innanzi
L' accusatore e il testimon....
Le vie
S' apron̄o; rade le conserte case,
Un lastrico elevato, e gli sporgenti
Fastigj fansi al passagger riparo.
Gli eleganti cubicoli e i triclini
Circondano l' impluvio, e le sue porte
Lungamente racchiuse alfin disserra
L' officina, onde fugge al lieto giorno
La notte secular. Guardate a' seggi
Posti in vaga ordinanza; al suol guardate
Tempestato di pietre a più colori.
Fresche ridono ancor sulle pareti
Le dipinture. Ov' è l' artista? Or ora
Ha deposto il pennel. Purpuree frutta
Miste a vividi fiori in bei festoni
S' intrecciano. Un Amore ivi saltella
Col suo pieno canestro; ed operosi
Genïetti colà pigiano l' ostro
Della vite. Una Menade si lancia
Ebbra nel ballo; un' altra in altro lato
Dorme tranquilla; nè ritrar da lei
Ponno i Fauni lo sguardo; ed una il dorso
Con agile ginocchio al furibondo
Centauro preme, e col fronzuto tirso
Agita e sprona la binata fera.
Accorrete, garzoni! Onde l' indugio?
Patere non vi sono? Or via, donzelle,
Lieo versate nell' etrusche tazze.

Il tripode v' ha pur da tergo-alate
Sfingi sorretto. Ravvivate il foco,
Schiavi! apprestate il focolar. Monete
Del gran Tito io vi do. D' eletti cibi
Fatemi acquisto. Le bilance, i pesi,
Nulla, nulla qui manca. Al candelabro,
Che buon cesello figurò, l' ardente
Lucignolo appiccate e d' olio empite
La lampada.
                    Che mai chiude quell' urna?
Osservate, donzelle, i nuzïali
Presenti d' uno sposo. Aurei fermagli,
Tarsie di vive tinte. All' odoroso
Bagno guidate la novella sposa.
Chiude il vitreo vasel liscio e profumi.
Ma gli uomini, i vegliardi ove son essi?
Questo grave musèo tesori accoglie
Di rotoli, di stili e di cerate
Tavolette. La terra, a così rare
Cose custode, non ci lascia un solo
Desiderio incompiuto. Anche i Penati
Fanno mostra di sè; non avvi un dio
Che si tenga celato; i sacerdoti
Soli dunque fuggiro? Il caduceo
Palleggia Ermete; involasi alla palma
Su cui si libra la Vittoria.
                                        L' are
Sorgono ancor. Venite, e il sacro foco
Raccendete agli dei, chè troppo lunghi
Secoli di votiva ostia l' han privi.

———

DIGNITÀ DELLA DONNA.

Onora la donna che rose di cielo
Raccoglie ed infiora la vita terrena;
Che tesse d'amore la dolce catena,
E chiusa nel velo
Gentil delle Grazie, con mano pudica
De' nobili affetti la fiamma nutrica.

Fuor da' retti sentieri del Vero
Va dell' uomo l' indomita possa.
Entro un' onda lo immerge il pensiero
Da' sfrenati appetiti commossa.
Al Remoto distende le mani;
Nè mai pago s'acqueta il suo cor.
Indefesso per mondi lontani
Segue l' ombra d' un sogno illusor.

Richiama la donna d' un mover di ciglia
— Gentile prestigio! — l'ardito fuggente,
Che mite ricalca la via del Presente.
Non lascia la figlia
Modesta, fedele dell' alma natura
Del nido materno le tacite mura.

Mentre l' uomo nimiche ha le voglie;
Come il caccia la foga funesta
Della vita trascorre le soglie;
Nulla il piè, nulla il core n' arresta.
Egli crea per distruggere a prova.
Fine in lui questa febbre non ha;
Come l' idra le teste rinnova,
Nasce e muore, nè pace gli dà.

S' appaga la donna di gloria più mite;
Il fior del momento sagace dispicca,
Lo nudre, lo guarda. Dell' uomo più ricca
Nell' arti infinite,
Ne' pronti consigli, sicura procede
Pel campo ristretto che a lei si concede.

Aspro, altero, bastante a sè stesso
L' uom si chiude nel freddo suo petto.
Non si fonde nel tenero amplesso
D' amoroso scambievole affetto.
L' armonia mal conosce de' cuori,
Le sue ciglia rugiada non han:
Acre sempre, gli stessi dolori
Della vita più duro lo fan.

Ma pari ad eolia mollissima lira
Che tremola al lieve sussulto d' un'óra,
Per tutte le pene la donna s' accôra.
Il sen le sospira,
Dall' occhio pietoso che volge sui mesti
Discende una pioggia di perle celesti.

La ragion del più forte, è reina
Dove l' uomo s' innalza ed impera.
Se lo Scita l' acciaro svagina
Forza è al Pèrso che ceda, che pêra.
Mosse allora dall' odio, dall' ira
Rozze brame fan lotta crudel;
Scote i serpi del capo la Dira
Se la Grazia si copre d' un vel.

? Che serpi? Qui si parla della Discordia (Eris) !!

Rattempra la donna con voce d' amore,
Che prega e suade, la ruvida forza;
Dell' empia Discordia la fiaccola ammorza,
Ne doma il furore;
E quanto in eterno s' abborre e disgiugne
La dolce sua mano raccosta, congiugne.



LAMENTO DELLA FANCIULLA.[1]

S' annebbia il cielo, mormora il bosco,
Freme e si rompe l' onda coll' onda;
E la fanciulla lungo la sponda
Piangendo canta
Per l' aer fosco.
Morto è il mio core, la terra è vuota;
A questa vita nulla or m' allaccia.
Presto richiama fra le tue braccia,
Vergine santa,
La tua devota.
Ogni terrena gioja gustai
Vissi ed amai.

« Che val se dagli occhi
Il pianto trabocchi?
Destare i lamenti
Non ponno gli spenti.
Ma di' che conforti
Che tempri il dolore
Allor che son morti
I gaudi d' amore.
A me, se tu sai,
Già fatta Celeste, lo accenna e l' avrai. »

Deh lascia, o Beata,
Che invano dagli occhi
A quest'angosciata
Il pianto trabocchi.
Destare i lamenti
Non ponno gli spenti;
Ma quando n'è morta
La gioja d'amore
Il pianto conforta,
Suprema dolcezza, de' miseri il core.

NOTA.

[1] Per comprendere la squisita bellezza così di questa, come della poesia successiva, corra il pensiero del lettore agli amori ed alla fine pietosissima di Massimiano Piccolomini e della Tecla nelle tragedie *I due Piccolomini* e *La morte di Wallenstein.*

TECLA.

LA VOCE D' UNO SPIRITO.

Dove or sia, dove mossi, allor che tolta
Mi son da te, fugace ombra, non sai? [1]
La mia terrena missïon fu sciolta;
Vissi ed amai.

Volgiti all' usignol che t' ha rapito
Colle mestè sue note in primavera.
Che visse, ti dirà, fin che nutrito
D' amore egli era.

S' io trovai, chiedi tu, l' amato tanto?
Credimi, a lui mi stringo ove l' amplesso
Mai diviso non è, nè versa pianto
L' animo oppresso.

Ci vedrai, se t' accende affetto uguale.
Mondo il padre di colpe è pur con noi;
Nè più minaccia traditor pugnale
I giorni suoi.

Che nol prese un errore, un van desio
Contemplando le stelle, ora ei s' avvede.
Nelle sue lance fu librato. È Dio
Coll' uom che crede.

Ad ogni bello confidente affetto
Tiensi fede lassù. Tu sogna ed erra;
Fanciullesco trastullo un gran concetto
Spesso rinserra.

—

NOTA.

[1] Allude al suo misterioso disparire nella tragedia.

—

LA RASSEGNAZIONE.[1]

—

Anch' io nacqui in Arcadia, e la natura
A me, bambino in culla,
Gioja promise; e nulla
Diemmi il rapido april fuor che sventura.
Il fior di nostra vita
S' apre, germoglia e passa.
Passò per sempre il mio.
Il taciturno Iddio
— Oh piagnete fratei! — la face abbassa,
E la cara apparenza è via fuggita.

Eccomi, Eternità, sul tenebroso
Tuo varco. A te ritorno
Quella promessa. Un giorno
Di letizia non ebbi e di riposo.
Intatta or la riprendi.
Io levo il mio lamento
Al trono tuo, velata
Diva. Una voce grata
D' astro in astro sonò pel firmamento,
Che là giudice siedi, e i torti emendi.

Dài — così quella voce — il gaudio a' giusti,
A' reprobi il terrore;
Le pieghe ime del core
Svolgi, tieni ragion de' mali ingiusti,
Solvi l' enimma arcano
Del provveder divino;
Pietosa apri l' amplesso
All' esule, all' oppresso....
Di me, lungo il mortal duro cammino,
Ebbe un figlio del cielo i freni in mano.

Questi ha nome di Ver; ma sconosciuto,
O grave ai più. — « Mercede
Daratti un dì la Fede;
Fa de' begli anni tuoi per me rifiuto.
Ciò solo a te prometto;
Altro non posso. » — Io presi
L' alto presagio; e pieno
Dell' avvenir sereno,
Al sacrificio volontier m' arresi
D' ogni sperato giovanil diletto. —

« La tua donna mi dà, che t' è sì cara,
La Laura tua. Di questo
Dolor mercè t' appresto
Con larghissima usura oltre la bara. »
— Svelsi dal cor ferito
Colla mia mano istessa
La donna mia; gridai,
Piansi, e a te l' immolai. —
« È volta ad un avel questa promessa;
Mentì chi te la fece, e sei tradito.

Costui, servo a' tiranni, ombre allo sguardo
T' offerse; e se la fola
Che stimi Ver, s' invola,
Stolto ! tu più non sei. » Così beffardo
Mi disse il mondo. Allora
La lingua viperina
Sciolse e affilò lo stuolo
Motteggiator: « Fa solo
La maestà de' secoli divina
La vuota illusïon che ti discora.

Qual senso han questi dei riparatori
D' un mondo egro, scaduto,
Che fur da senno astuto
Immaginati per frenar gli errori?
Un laccio all' uman gregge
Che tessero i potenti,
Un fatuo foco in alto
Posto per dare assalto
All' egra fantasia di rozze menti
Che mal saprebbe soggiogar la legge.

Qual senso ha l' avvenir che dagli avelli
Ne si ricopre? È questa
Eternità che desta
Lo stupor nel tuo petto, e ne favelli
Tanto altamente? È dessa
Sublime e glorïosa
Perchè bendata, un'ombra
Di quel terror che ingombra
La codarda alma tua; non altra cosa
Fuor che una larva da cristal riflessa.

Larva riflessa da viva sembianza,
Mummia al tempo sottratta,
Cui nelle tombe intatta
Serba il balsamo pio della speranza,
Tu chiami, o cor deliro,
Eternità. Cedesti
Per una Fè che morte
Smentisce ognor, le corte
Ma certe gioje della vita. Avesti
Ferma prova tu mai, che in tanto giro

Di secoli surgesse un solo estinto
Nunzïando ai mortali
L'emendator de' mali? » —
Il giorno e l'anno nel tuo mar sospinto,
Eternità, vid'io.
Bella fiorir natura,
Poi come corpo morto
Languire ancor; ma sorto
Dal sepolcro nessun; pur m'assecura
Il giuramento che mi vien da Dio.

Ne avesti ogni mio gaudio. Ora al tuo soglio
Mi prostro. All' insolente
Sogghigno della gente
Con disprezzo mi tolsi e con orgoglio.
Sdegnai, di te curante,
Tutte le umane cose.
Rimertatrice! Or chieggo
La mia mercede. — « Io veggo
— Uno spirto invisibile rispose —
Tutti i creati miei d'un occhio amante.

Due fiori son — mortale, odi il mio detto! —
Che non germoglia il maggio,
Ma può trovarli il Saggio.
Speme questi s' appellano e Diletto.
Chi coglie l' un, vaghezza
Dell' altro fior nol punga.
Goda colui che fede
Nodrir non può. Chi crede
Sappia aspettar. D' esperïenza lunga
Quanto il mondo è l'avviso, e tu lo apprezza.

Nella storia dell' uomo hai la sentenza
Dell' uomo, e ne' suoi fasti
Legger la puoi. Sperasti?
Ecco il tuo guiderdon. Fu la credenza
Conforto e godimento
De' giorni tuoi. L' esperto
Ne interroga, ed udrai
Che non ti può giammai
Ridar l' Eternità ciò che profferto
E rapito, o mortale, è dal momento. »

—

NOTA.

[1] Questa poesia fra le più belle e profonde dell' autore, non era l' espressione vera e costante dell' anima sua. Schiller il poeta della speranza non poteva immaginarla che in un' ora di prostrazione ben dolorosa.

———

LA FANCIULLA STRANIERA.[1]

—

Al garrir della prima lodoletta
  Apparia ciascun anno entro una valle
  Di poveri pastori una donzella
            Maravigliosa e bella.

Di quel loco natia la giovinetta
  Non era; ivi traeala ignoto calle,
  Ed ogni traccia dal suo piede impressa
            Ratto sparia con essa.

Batteano al suo venir più larghi i cuori,
  Più liberi, più lieti; e nondimeno
  Quel suo modesto dignitoso aspetto
            Mettea rispetto.

Ella in copia recava e frutti e fiori
  Nati e cresciuti sotto ciel sereno,
  Al soave splendor d'un altro sole
            E in più felici ajole.

A ciascuno un presente ella porgea,
Fiori a quello donava, a questo frutti;
Nè vecchio, nè garzon mai dalla ignota
Partia con mano vota.

Accogliere cortese ognun solea;
Ma cari alla fanciulla eran su tutti
I giovani amorosi, e dava a quelli
I frutti e i fior più belli.

NOTA.

[1] Con quest' amabile allegoria, nella quale il poeta ha cercato di emulare la greca eleganza del Göhte, parmi volesse significare la Musa che volentieri si accosta ai cuori non guasti dal costume cittadino, e predilige i giovani innamorati, perchè la gioventù, nobilitata dall'amore, sente ed esprime la poesia più vivamente della età matura e della canuta.

L' ANTICO VIAGGIATORE DEL SETTENTRIONE.

—

Mari e fiumi varcasti, e per alpine
Foreste e per ruine
Vertiginose superasti i monti
Su perigliosi ponti.
Tanto di contemplar la mia bellezza
T' arse, o stranier, vaghezza;
Bellezza eterna, di che vola il grido
Fino al tuo freddo lido:
Ma più vicini, or che toccar mi puoi,
Forse, o stranier, siam noi?

—

AD ANTONIO GUADAGNINI.

Come la madre che al romore è desta
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura
Tanto che solo una camicia vesta.

Voi mi avete riflessa questa bella immagine del divino poeta con forza, e verità di espressione e di calore non indegne di lui; ma dacchè m' impedite ogni altro segno di riconoscenza, sia l'arte almeno compenso dell' arte e gradite che io v' intitoli questa insigne canzone dello Schiller chiamata a buon dritto Il poema della vita. *Troverete in essa mirabilmente descritti i casi di un incendio, di cui mi avete dipinto un episodio così commovente. Dono a me carissimo come quello della vostra affezione.*

ANDREA MAFFEI.

LA CANZONE DELLA CAMPANA.

—

Vivos voco, mortuos plango, fulgura frango.

Nel cavo suolo fitta a cemento
Qui sta la forma d' arida argilla.
Sia pronto il braccio, lo sguardo attento.
Gittar quest' oggi dobbiam la squilla.
Dunque mano al lavoro, compagni!
Che il sudore la fronte ci bagni.
Viene al fabbro la lode dall' opra,
Ma il favor da chi siede là sopra.

Opra seria è la nostra, e seria al paro
Sia dunque la parola.
Nei sensati discorsi allegra vola
L' ora della fatica. A noi discaro
Non sia di meditar sulla fattura
Che da deboli forze uscir vedremo.
L' uom che sull' opra sua pensar non cura
Tristo e degno di sprezzo io dir non temo.
Questo è ciò che ne adorna. A che la luce
Conceduta ne fu dell' intelletto?
Sol perchè ruminiam nell' imo petto
Quanto la man significa e produce.

Tronchi d' abete qui mi recate;
Ma vecchi, asciutti, ponete cura!
Tal che le vampe ben addensate
Colgano il centro della mistura.
V' affrettate! Sia fuso da voi
Prima il rame, lo stagno di poi:
Che il metallo, secondo la norma,
Scorra terso e riempia la forma.

Ciò che nel cupo sen di questa fossa
Coll' ajuto del foco il braccio possa
Manifesto verrà sonoramente
Sull' alto della torre ad ogni gente.
In tempi a noi remoti
Durar dovrà; l' udito
Ferir d' un infinito
Popolo, unirsi degli afflitti al pianto,
Ed accordarsi al canto
De'lieti e dei divoti.
Quanto dal bujo arreca
Di casi e di vicende
Ai figli di quaggiù la sorte cieca,
Sia tristo o sia felice,
Batte, quasi favella ammonitrice,
Al sonoro metallo e noto il rende.

Buono! Si gonfia di bianche bolle!
Facile al gitto sarà la massa.
Acciò divenga sempre più molle
Dentro al miscuglio versiam potassa.

Perchè n' esca mistura perfetta
Vuolsi ancor che di schiuma sia netta;
Non dà pura, nè piena armonia
Il metallo che mondo non sia.

Poichè saluterà d' un suon giocondo
Il caro fanciullin che l' orme prime
Sul limitar del mondo
In braccio al sonno imprime.
Mentre dell' avvenir la nube oscura
Le serene gli copre e torbid' ore,
E del materno amore
Al suo roseo mattin veglia la cura.
Ma ratte più che strale
L' età per l' uomo ha l' ale.
L' incauto adolescente
Alla custodia femminil si toglie,
E pieno il cor d' ambizïose voglie
Lanciasi della vita entro il torrente.
Visita peregrino e terre e mari;
Torna straniero ne' paterni lari.
Quasi improvvisa angelica apparenza
La vergine egli mira
Bella di verecondia e d' innocenza;
E fiamma ignota di desio gli spira.
Erra pensoso e solo,
Bagna gli occhi di pianto, e degli amici
Fugge l' allegro stuolo.
Peritoso la segue, e son felici,
Pur che n' abbia un saluto, i suoi pensieri.
Da' floridi sentieri

Coglie quanto di vago ha la natura
Per abbellir la cara creatura.
O dolce speme, o tenero desio
Che imparadisi il core
Negli anni d' oro del suo primo amore!
Aperto è il ciel di Dio
All' alma innamorata, e tutta assorta
In quest' unica gioja al mondo è morta.
Perchè di rose eterne, ahi! non t' adorni
Bella età dell' amore, o non ritorni?

Fansi le bocche d' un color tetro.
Si provi! A tempo sarem del getto
Quando m' appaja simile al vetro
Questa verghetta che v' intrometto.
Or sapremo, garzoni, alla prova
Qual successo sperare ne giova.
Dove il molle si tempri col duro
Di buon getto v' è segno sicuro.

Se coll' aspro il gentil, col forte il mite,
Ben meditando, unite,
N' uscirà l' armonia. Però chi brami
Di voi gl' indissolubili legami,
Badi se i cuori affansi. In un momento
Spare l' incanto, e resta
L' amaro pentimento.
La verginea corona
Ride alla sposa in testa
Mentre la squilla nuzïal risona.
Ma quel giorno sì caro e sì ridente

Può struggere il bel fiòr di nostra vita,
Giacchè dal velo e dall' anel sovente
Vien la infedele illusïon rapita.
Ma il sogno distrutto
Rimanga l'amore;
Caduto il fiore,
Maturi il frutto.
Quindi nel vortice
Della vicenda
L' uom s' avventuri e scenda.
Operi, semini,
Raccolga, inventi,
Baratti, traffichi,
Tutto cimenti,
Nè mai si stanchi
Fin che pel crine la fortuna abbranchi.
Allor gli piovono
Grazie e ricchezze a josa.
Gli colma i fondachi
Ricolta prezïosa.
Lo spazio omai non basta
Alla crescente piena;
Ecco la casa diventar più vasta.
Vi dimora
La signora
Che con providi consigli
Tien governo
Dell' interno,
Che le figlie ammaestra e i maschi infrena,
Nè l' operosa
Mai si riposa.

Metodica e saggia
Gli averi avvantaggia,
E presto l'arca
D'oro si carca.
Il filo sottile
Al fuso ravvolge con celeri dita,
Ripon nello stipo vitrato gentile
Il candido lino, la lana pulita.
Le belle apparenze coll' utile appaja,
Nè cessa dall' opra la buona massaja.
Dal balcon della casa il genitore
Gira ai campi ubertosi il guardo lieto.
Tutto egli vede in fiore,
Carco di bruni grappoli il vigneto;
L'aja colma di grano, e mosse al vento
L'onde del suo frumento;
E questa voce altera
Fa sonar dalle labbra: « Al par secura,
Salda al par della terra è la mia sorte,
Nè più debbo tremar della sventura. »
Ma folle è quei che spera
Stringere col destino eterno patto.
Vien l'infortunio e ratto
Scioglie l'accordo che parea sì forte.

Or ben! principio può darsi al getto.
Addentellata n'è l'infrattura.
Ma Dio preghiamo con vivo affetto
Pria che versata sia la mistura.
Via la cappa! e la grazia divina
Sia difesa alla nostra officina.

Fuma, stride e di fiamme un torrente
Scaglia intorno la piena bollente.

Benefico poter, se in ceppi il tiene
Cauto custode, è il foco;
Quanto produce la tua man per poco
Da lui solo ne viene.
Caro dono del cielo è questa possa;
Ma quando il foco ha scossa
La sua catena, e figlio
Libero di natura, altro consiglio
Non gli giova seguir che il suo talento,
È cagion di miseria e di spavento.
Guai se disciolto
Cresce, nè a lui ti opponi, e in mezzo al folto
Del popolo serpeggia, e le contrade
Potente invade!
Perocchè gli elementi odiano tutte
L' opre dall' uom costrutte.
Manda lo stesso nugolo
La pioggia benedetta
E la cieca mortifera saetta.
Udite voi la squilla
Della vicina villa?
Tocco a martello!
Rosso è il ciel come sangue, e non è quello
Certo splendore
Di sol che muore.
Qual subbuglio colà? Si levan onde
Di fumo; ratta come il vento sale
In colonna spirale

Una vampa terribile crescente
Che la paura per le vie diffonde.
Torcesi, rugge, crepita
Com' aere al varco di fornace ardente.
Travi ruinano,
Crollano stipiti,
Balconi scrosciano,
Fanciulli strillano,
Madri vaneggiano;
E sotto i ruderi
Su lor travolti
Levan muggiti gli animai sepolti.
E d' ogni parte un correre, un fuggire
E splendere la notte al par del giorno;
Un ire ed un reddire,
E la secchia passar di mano in mano;
E dove l' uopo abbonda
Lanciata in arco l' onda
Cader dall' alto, e spandersi d' attorno
Un torrente di pioggia, e tutto invano.
Vedete! il turbine
Sulla indefessa
Ala s' appressa;
Rapisce un tizzo e ne' granai lo scaglia
Zeppi di paglia.
Ad ogni loco
S' avventa il foco.
Quanto v' ha d' arido
Solve, scompagina,
E quasi svellere
Voglia dai cardini

L' intero mondo
S' alza, e si spazia
Giganteggiando nel ciel profondo.
L' uom, perduta la speme, il capo inchina,
E guarda inerte e stupido
Tutto in un punto
Il suo lungo travaglio andar consunto.
L' incendio ha rasa
La trista casa;
De' nembi orrido letto
Son le macerie del riverso tetto.
Ai cadenti balconi affumicati
Solo il terror s' affaccia,
E pôn dell' abituro in tutti i lati
Le nugole spiar che il vento caccia.
Alla tomba che ingoja ogni suo bene
L' uomo uno sguardo getta,
Poi si consola, il core apre alla spene,
E in altra terra peregrin s' avvia.
Ogni cosa diletta
L' incendio coll' aver non gli rapia.
Novera i cari capi ad uno ad uno,
E non ne piange alcuno.

Accolto il bronzo fu dalla creta,
La forma empiuta chiaro il dimostra.
Sarem poi giunti felici a mèta?
Corremo il premio dell' arte nostra?
Se il metal, com' è d' uopo, non cosse?
Se la forma spezzata si fosse?

Mentre abbiam buona speme dell' opra
Forse il danno, figliuoli, n' è sopra.

Al grembo oscuro della sacra terra
L' opra affidiamo della nostra mano
Come la sua semente il pio bifolco;
E côrrà, se il presagio in lui non erra,
Dal ben arato solco,
Favorito dal cielo, il pingue grano.
L' uom pur nel bujo seno
Della madre comune occulta un seme,
E nudre in cor la speme
Che dalla cupa fossa
Sorgano i nervi e l' ossa
Come frumento in fertile terreno.
Lenta, mesta
La campana
Dalla torre il suon ne invia.
Nenia è questa
Che seconda tristamente
La dolente
Compagnia
Dietro un lasso viatore
Che toccò la mèta umana.
Ahi dolore!
La cara sposa, la madre cara
Che dal consorte,
Oimè, separa
L' angiol di morte!
Che dall' amplesso
De' figli amati

Dal suo materno
Seno allattati,
E tutti usciti dall' alvo istesso,
Qui sulla terra parte in eterno.
Infranto è il dolce nodo d' amore;
Entro la muta terra soggiorna
Chi la famiglia mantenne in fiore,
Nè più ritorna!
Più non ritorna chi da mane a sera
Vi governava con solerte cura.
Ed oh tra poco in queste afflitte mura
Reggerà duramente una straniera!

Fin che l' ardore perda la squilla
Cessate alquanto l' arduo lavoro.
Godete un' ora lieta e tranquilla
Come gli augelli ne' boschi loro.
Quando il lume del giorno s' oscura
Alle cure, al travaglio vi fura.
Pel garzone la sera ritorna;
Pel maestro mai sempre raggiorna.

Ilare per la selva il pellegrino,
Come il punge l' amor del proprio tetto,
Sollecita il cammino.
Belando al lor ricetto
Tornano i greggi; e lento,
Di queruli muggiti empiendo il cielo,
Rincasa anche l' armento
Dall' ampia fronte e dal lucente pelo.
Grave di molta

Bionda ricolta
Il carro strepitando urta e traballa;
E sui covoni una ghirlanda posa
Vermiglia, azzurra e gialla.
La turba romorosa
De' giovani villani ecco s' avanza
Ad intrecciar la danza.
Intorno al caro lume
Di lampade ospitali
Ragunarsi gli amici han per costume.
Le piazze ed i vïali
Si fan muti e deserti, e il guardïano
Della città le porte ampie rinserra.
D' un manto oscuro, arcano
Circondasi la terra.
Pur della notte il cittadin non trema;
Soltanto il reo n' ha tema,
E va guardingo, incerto;
Chè l' occhio della legge è sempre aperto.
O santa legge, benedetta figlia
Del ciel che tutto agguagli e tutto appiani!
Opra delle tue mani è la famiglia,
Opra son le città delle tue mani.
Il selvaggio furor tu metti in briglia;
Moderi, ingentilisci i petti umani,
E strappandoli ai boschi, in dolci nodi
Nell' amore alla patria unir li godi.
Mille braccia s' ajutano da questo
Legame al bene socïal rivolte.
E nell' opra che ferve è manifesto
Il valor delle forze insieme accolte.

Tutte fuor che del Buono e dell' Onesto
Le antiche differenze ora son tolte;
Tal che sotto una legge ed una fede
Artefice ed alunno oprar si vede.
Or pago è ciascheduno al proprio stato,
Non s' umilia per beffa e non si offende.
Del lavor si fa bello ed onorato,
E condegna mercè dal cielo attende.
La pompa dignitosa all' uom scettrato
Dall' eminente suo grado discende;
Ma vien dalla fatica e dal sudore
Della fronte e del braccio a noi l' onore.
Bella pace, dolcissima armonia,
Sii tu del nostro suol custode eterna.
Questa valle quïeta, oh mai non sia
Preda a guerra intestina, o a possa esterna!
E il bel sereno della patria mia
Che l' espero or colora, io mai non scerna,
Per casolari incendïati e ville,
Turbar globi di fumo e di faville.

Quest' edificio prestò l' ajuto
Quant' era d' uopo; spezzato or vada.
Chè nel lavoro bene compiuto
Lo sguardo e il core pascer n' aggrada.
Fin che rotto ne sbalzi il mantello
Su picchiate, picchiate a martello:
Come in cocci la forma riduca
Noi la squilla trarrem dalla buca.

Ben la forma spezzar con mano esperta

L'artefice potrà: ma guai se l' onda
Dell' ardente metallo apra e sovverta
La sua cretosa sponda!
Col tuon della saetta
Crolla, cieco furente, argini e porte
Del carcere scommesso e fuor rigetta,
Pari a gola infernal, ruina e morte.
Dove insensate e rozze forze han regno,
Dove un popolo sorge e per sè stesso
Francarsi provi, correre
Lo vedrai d' un eccesso in altro eccesso. [1]
Oh sventura se l' esca a poco a poco
Suscita nella turba il civil foco!
Se dà la forsennata all' omicida
Ferro con man frenetica di piglio!
Il bronzo è nell' artiglio
Della rivolta, e mentre un suon dovria
Propagar di letizia e d' armonia,
Manda, agli urli confuso ed alle grida,
Un misero lamento
Segnal di vïolenza e di spavento.
Libertà, libertà per ogni dove
Gridar tu senti. Il cittadin tranquillo
S'agita, si commove
Quasi tauro trafitto dall' assillo.
Di popolo son piene
Le piazze e le contrade.
Sanguinose masnade
Scorrono in giro; jene
Divengono le donne, ed all' orrore
Giunto lo scherno, in brani

Coi morsi e colle mani
Fan del nemico palpitante il core.
Nulla all' uomo è più sacro o riverito;
Alla pia verecondia il velo è tolto,
Ed il miglior dal pessimo schernito.
Oh chi sveglia la tigre opra da stolto!
Perigliose son l' ugne a chi le appressa
Dell' afra lionessa,
Ma sgomento non è che più sgomenti
Della furia de' ciechi e dei dementi.
Trista la man che porge la divina
Fiaccola a chi dall' alvo ha gli occhi bui!
Non lo schiara, lo incende, e van con lui
Terre e paesi in cenere, in ruina.

Sorride il cielo sul mio lavoro;
Eccone il segno! Nitido e giallo
Simile al disco d' un astro d' oro
Sbuccia il nocciòlo di bel metallo.
Dal cimiero alla estrema ghirlanda
Come un sole splendori ne manda.
Anche l' arma, se netta riesce,
Merto all' opra e all' artefice cresce.

Qui, qui! Tutti accorrete,
E in cerchio vi stringete.
Dar battesmo alla squilla or n' è mestiero.
Concordia il nome sia, talchè foriero
Facciasi il suono suo d' amor fraterno
A color che n' udranno il tocco alterno.
E tal sia dell' artefice l' intento.
Surga sull' umil vita, e nel sereno

Spazi del firmamento
Alle nubi vicina ed al baleno.
Grido sia di lassù come la stella
Avvisatrice che dal ciel favella,
E loda il creator mentre al governo
Siede dell' anno eterno.
La sua lingua di bronzo annunzi ognora
Memorabili cose ed immortali.
Rapida d' ora in ora
Lambisca al tempo l' ali;
Presti al destin la voce;
Benchè priva di senso ed indolente
Accompagni dell' uom la varia sorte;
E noi dal rombo suo, che così forte
Scote l' orecchio e involasi veloce,
Apprendiam come tutto è qui repente,
E suon vano e fugace
Quanto in terra n' alletta e più ne piace.

Or delle torte funi la possa
L' enorme peso levar c' insegni.
Salga la squilla dalla sua fossa
Là negli aerei sonanti regni.
Su tirate! tirate! tirate!
Già si move, già s' alza, mirate!
Sali, o bronzo, di gioja vessillo,
E sia pace il primiero tuo squillo.

—

NOTA.

[1] Allude il poeta agli orrori della prima rivoluzione francese.

L' EGOISTA.

—

D' un lattante bambino a te rammenta?
Inscio di quanto amore
Lo riscaldi e lo culli, ei s' addormenta
Sovra il materno core;

Fin che al sonno lo toglie il subitano
Grido d' un primo affetto,
E gli splende un albore antilucano
Di senso e d' intelletto.

Ti sovvien della madre? Ella ne paga
Con alto prezzo i sonni.
Mentre egli dorme, d' ogni mal presaga,
Passa le notti insonni.

Della sua quella fievole e tremante
Lampa vital sostiene,
E sol trova mercè delle sue tante
Cure in novelle pene.

E tu, misero, imprechi alla natura,
Che madre insieme e figlia
S' alimenta d' amor, di mutua cura
Ed or dispensa, or piglia?

Vuoi bastare a te stesso, e la catena
Gentil, che vita a vita
In una cara consonanza affrena,
Per te non credi ordita?

Solo, o infelice, rimaner t' è grato
Di mezzo a' tuoi fratelli
Quando l' interminabile creato
Si regge anch' ei d' anelli?

SCRITTO IN UN LIBRO DI RICORDI.

—

Un fanciullin giocondo,
Cui vezzi e giochi intorno
Danzino notte e giorno,
Per te, mia cara, è il mondo.
Pure ei non è, mel credi,
Così come lo vedi
Entro il cristal sincero
Del tuo casto pensiero.

Il virginal candore
Che il cielo in don ti diede,
La leggiadria che sede
Fissò nel tuo bel core
Tu dai — gentile inganno! —
A quante umane vite
Ghirlanda ora ti fanno.
Ed oh, quai mani ardite
Sfiorar vorranno il giglio
Dell' innocenza, un velo
Strappandoti dal ciglio
Che la natura e il cielo
V' han posto, acciò l' incanto
Non sia dal vero affranto?

Tu lieta tra le rose
Onde il tuo calle è pinto,
Fra l'anime amorose
Che tu, non conscia, hai vinto,
Premi la terra, e mai
L'error da te non fugga,
Nè de' tuoi sogni gai
L'illusïon si strugga!
Vagheggia il fior lontano,
Ma non vi por la mano;
Creato è sol per gli occhi,
Misero fior se il tocchi!
Più che t'accosti ad esso
Alla sua tomba è presso.

IL PELLEGRINO.

—

Era in fior la mia vita, e cure e voglie
Di quel tempo felice abbandonai
Nelle paterne soglie,
Ed esulai.

Dissi ad ogni mia cosa un lieto addio;
E raccolto il bordon del peregrino
Con infantil desio
Presi il cammino.

Speme mi accompagnava e Fede ardente;
E questa voce nel mio cor sentia:
« Volgiti all' oriente,
Schiusa è la via.

Vanne fin che tu giunga ad una porta
Tutta d' oro, e la varca. Al tuo promesso
Eden sarà di scorta
L' arcano ingresso. »

Moria la sera, rinascea l' aurora,
Nè lo stanco mio piè si riposava;
E l' aurea porta ognora
Mi si celava.

M' impediano il sentier fiumane e monti;
Pur sull' abisso e sugli alpestri flutti
Mi traduceano i ponti
Da me costrutti.

E trovandomi un dì lungo la sponda
D' un fiume vòlto alla nascente luce
Balzai ne' gorghi, e l' onda
Feci mia duce.

In un mar mi gittò senza confine.
Innanzi mi s' apria l' immenso vano,
Ma dal bramato fine
Sempre lontano.

Ahi! non è ponte che di là mi guidi.
È troppo dalla terra il ciel rimoto;
Nè qui, qui pure io vidi
L' Eden ignoto.

ALLA GIOJA.

BRINDISI.

—

Semicoro. O figlia dell'Eliso,
Gioja, eterea scintilla! Alla tua sede
Drizziamo il piede
Tutti infiammati di celeste ardor.
Ciò che diviso
Fu dalla stolta moda,
La tua virtù rannoda;
Stringesi, ovunque voli, il core al cor.
Coro. Mille accolga un solo amplesso,
Sia d'un bacio il mondo impresso;
Oltre i soli, in quel soggiorno
Dove puro, eterno è il giorno,
Miei fratelli, un padre sta.
Semicoro. Mesca il giubilo con noi
Chi di voi
Tien la gemma avventurosa
D'un amico o d'una sposa
Se dal cielo altro non ha.
Ma chi dentro un core alberga
Che non ama e non amò,
Volga in lagrime le terga,
Allacciarsi a noi non può.

Coro. A quanto vive e spera
La Simpatia sorrida;
Essa è del ciel la guida
Dove l'Ignoto impera.

Semicoro. Suggon la gioja tutte le vite
Al sen fecondo della natura;
Sia rea, sia buona, l'orme fiorite
Ne segue ardente la crëatura.
Il bacio ella ne dona,
Il licor che le mense a noi corona,
L'amico, fino al tumolo, fedel.
L'angelo esulta nel divino aspetto,
Segue il diletto
Nella polve contorto il vermicel.

Coro. O miriadi di viventi,
Atterratevi al Signor!
Universo, e tu non senti
Che ti regge un fren d'amor?
Chiedi agli astri, a cui dà luce,
Quella man che ti conduce.

Semicoro. Delle create cose
La gioja è la radice,
La gioja animatrice
Della rota che volge e terra e ciel.
Essa dal germe fa sbucciar le rose,
Essa splendere i soli, e nel profondo
De'cieli più remoti
Vagar pianeti ignoti,
Che celà alla scïenza arcano vel.

Coro. Lieti noi come il sol che misura
La celeste infinita pianura,

Come il forte — che corre alla morte
Se la fama, — la patria, lo chiama,
Della gioja seguiamo il sentier.

Semicoro. A chi cerca la bella sua traccia
Ella volge serena la faccia
Dallo speglio raggiante del Ver.
Ritempra al martire
La schiavitù.
Conduce al vertice
Della Virtù.
Fin dell' austera
Fede sul colle
La sua bandiera
Bella s' estolle.
E fuor de' tumoli
Rosi dagli anni
Confusa agli angeli
Solleva i vanni.

Coro. O figli del tempo, soffrite, soffrite,
Pel grande conquisto d'un mondo miglior;
Lassù nella luce di stelle infinite
Còrrete la palma del lungo dolor.

Semicoro. Compensar ti talenta gli dei?
Imitarli, o mortale, tu dei.
Si rimesca colla gioja
L' infortunio e l' abbandono.
La vendetta e l' odio muoja,
Il nemico abbia perdono.
Ch' ei non provi il duro morso
Della colpa e del rimorso.

Coro. Il libro delle offese

Gettiam, fratelli, al foco.
Lo sdegno che ne accese
Al solo amor dia loco.
Come il nostro inflessibile o pio
Ne sta sopra il giudizio di Dio.
Semicoro. Spuma la gioja e crepita
Sull' orlo del bicchiero;
Il sangue aureo de' grappoli
Spegne ogni vil pensiero.
S' ammansa anche il Cannibale;
L' eroe di speme esausto
Bee dal ricolmo calice
L' ardir dell' olocausto.
Allor che la tazza rallegri il convito
Stringetevi insieme, da' seggi v' alzate;
Risponda ciascuno cortese all' invito,
E al Genio del bene, fratelli, libate.
Coro. Libate al Potente che lodan le stelle
Che cantano gl' inni dell' anime belle.
Semicoro. Animo invitto ne' patimenti,
Soccorso al grido dell' innocenza,
Fede immortale nei giuramenti,
Virile orgoglio — dinanzi al Soglio.
Ed all' amico — come al nemico
Non apparenza — ma verità.
Di ciò, fratelli, di ciò soltanto
Preghiamo il Santo — che tutto dà.
Una corona premii ogni merto,
Sia lo spergiuro d' onta coverto.
Coro. Serriamo il circolo,
Giuriam che vuoti

Per noi non suonino
Mai questi voti.
Giuriamlo al giudice
Che vede il cor,
Su questo calice
D'aureo licor.

Semicoro. Siano infrante le ritorte
Dell'oppresso e dello schiavo;
Sia la grazia emenda al pravo
Pur sul palco della morte.
Che consoli la speranza
Di più lieta eterna stanza
Quel fatale — estremo vale
Che dà l'alma — alla sua salma.
Un viva, fratelli,
Leviamo ai passati.
Che il nume cancelli
Dal mondo i peccati.
Che chiuda in eterno
Le porte d'inferno.

Coro. Sia tranquillo, sereno l'addio
Che daremo, o fratelli, alla vita.
Dolce sonno e de' mali l'obblio
Ne prepari il funereo lenzuol.
E pronunci la grazia infinita
Una mite benigna sentenza
Quando lieti alla diva presenza
L'alme nostre sollevino il vol.



IL BAMBINO IN CULLA.

La culla, avventuroso fanciulletto,
Spazio immenso è per te; ma fatto adulto
L'immenso mondo tu dirai ristretto.

LA FORTUNA E LA VIRTÙ.

Guasta con un amante
Corse un dì la Fortuna alla Virtù:
« T' offro le mie ricchezze tutte quante,
Amica mia sii tu. »

I miei doni più belli
A lui profusi con materno amor;
Ed ei grida: « all' avara! » e di novelli
Ne chiede ingordo ognor.

Tu stenti sul terreno;
Stringiamone, sorella, in amistà.
Ti verserò la mia copia nel seno;
Per te, per me ve n' ha. »

E l' altra alzò le ciglia
Sorridendo e la fronte asserenò:
« S' uccide il caro tuo, ti riconciglia;
Uopo io di te non ho. »

AD EMMA.

—

In nebulosa fosca distanza
L' età serena da me fuggio.
Solo ad un raggio, fuor di speranza,
Mesto s' affisa lo sguardo mio;
E pari all' astro che ingemma il ciel
Si copre all' alba d' un fitto vel.

Se il lungo sonno dell' uom che muore,
Emma, chiudesse la tua pupilla,
Tu rivivresti nel mio dolore
Vita non lieta, però tranquilla.
Ma tu respiri nel chiaro dì!
Morta in eterno mi sei così.

E questo dolce, divino affetto,
Languir dovrebbe, durar sì poco?
L' amor, fanciulla, che n' arde il petto
Un lampo è dunque di fatuo foco?
Splende un istante, poi non è più,
Come ogni falso ben di quaggiù?

———

GLI DEI DELLA GRECIA.

—

Mentre venia con mite freno il mondo
Da voi corretto, crëature belle
Della favola argiva; e all' uom giocondo
Dolci guide eravate anzi sorelle;
Mentre, o dea che nascesti dal fecondo
Grembo del mar, ghirlande ognor novelle
T' appendeano i mortali al tempio e all' ara,
Ben correa della nostra età più cara!

Ombrava allor soavemente il vero
Del suo magico vel la poesia;
Scorrea la vita pel creato intero,
E quanto ei più non sentirà, sentia.
L' uomo in braccio ad amore il solo impero
D' una eletta natura allor seguia;
Tutto d' un qualche dio serbava l' orme,
Nè l' occhio discernea che sacre forme.

Ov'è di foco un'indolente spera,
  Come udiamo affermar da' nostri saggi,
  Elio un plaustro reggea da mane a sera
  Precinto il crin di mäestosi raggi.
  Le Driadi e l'Amadriadi in bella schiera
  Animavan gli abeti, i cerri, i faggi,
  L'Oreadi i colli, e all'urna ognor feconda
  Delle Naidi sfuggia la limpid' onda.

Fu quel lauro un asilo amato e pianto;
  Di Niobe in quella rupe il dolor tacque;
  Quell' ombre udîr di Filomena il canto,
  E di Siringa il gemito quell' acque.
  Mutossi in quel ruscel di Cere il pianto
  Quando al nume infernal sua figlia piacque;
  E chiamò Citerea là su quel clivo
  Il bellissimo amico, ahi non più vivo!

Di Pirra a visitar la bella prole
  Scendevano i Celesti. Acceso in core
  D'una terrena donzelletta, il Sole
  Non isdegnò di farsi umil pastore.
  Mortal, nume ed eroe le argive fole
  Stringeano in un gentil nodo d'amore;
  Ed agli altari della stessa dea
  Eroe, nume, mortale incensi ardea.

Non grave austerità, non temperanza
  Dolorosa imperava il dolce rito;
  Lieti i cuori batteano e l'esultanza
  Accogliea l'uomo e il nume ad un convito.
  Ciò che di bello non avea sembianza
  Sacro non era allor, nè riverito;
  Non arrossian gli dei d'alcun terreno
  Piacer, se ne reggea la grazia il freno.

Palagi erano i templi, e a voi devote
  Le feste romorose e le corone,
  Cui nell'ismico agon coglìean le rote
  Della fervida corsa alla tenzone.
  Danze temprate di soavi note
  V'intrecciava la vergine e il garzone,
  La fronte vi cingeano eterni allori
  E la chioma odorosa allegri fiori.

Annunciavano i cròtali sonanti,
  Gli Evoè, la quadriga e le pantere
  Il dator della gioia. A lui davanti
  De' Satiri e de' Fauni ivan le schiere.
  Gli danzavano intorno ebbre Baccanti
  Del nappo esaltatrici e dispensiere,
  E con guancia vermiglia a ber l'oblio
  Delle cure esortava il lieto Iddio.

Non fantasma terribile al guanciale
Del morente appressava. Un bacio solo
Raccogliea la suprema aura vitale
Mentre un genio volgea la face al suolo.
Una donna era madre, una mortale
Al giudice dell' Orco; e il pianto, il duolo
Che le corde animava al trace Orfeo
Le stesse furie impietosir poteo.

Rivedeansi gli amici all' ombra lieta
Dell' elisio mirteto. Ivi l' amore
Ritrovava l' amor, giugnea la mèta
L' agonal de' corsieri agitatore.
Seguiavi gl' interrotti inni il poeta,
E quanto amava sulla terra, il core
Tutto là rinvenia: Pilade Oreste,
Filottete le frecce, Admeto Alceste.

Confortava una nobile mercede
Chi l' arduo calle dell' onor battea.
De' ben vissuti alla felice sede
Una bélla, una grande opra adducea.
S' inchinavano i numi all' uom che il piede
Sulla riva del tartaro mettea
Per averne un estinto. Eran Polluce
E Càstore al nocchiero amica luce.

Dove, oh dove n' andaste avventurosi
Tempi, amabile età della natura?
Sol nell' accesa fantasia de' vati
Di quel magico mondo un' orma dura.
Campi il ciglio contempla inanimati,
Nè più dio, nè più dea vi raffigura.
Ah di sì vive immagini non resta
Nella mente dell' uom che un' ombra mesta.

Tutti dal soffio boreal dispersi
Vennero questi fiori, e cadde al fondo
L' edificio de' numi, onde potersi
Far uno, un solo reggitor del mondo.
Invan, Seléne, gli occhi miei conversi
Stanno in traccia di te nel ciel profondo.
Mesto ai colli mi volgo, ai boschi, all' onde,
Ma sol l' eco insensata a me risponde.

Il piacer che propaga, or che deserta
De' suoi numi è natura, al tutto ignora.
Coll' uom gioje non parte, e mal esperta
È del soffio vital che l' accalora.
Fin la propria beltà par non avverta,
Nè ciò che più l' adorna e più la onora;
Qual asta d' oriòl che dalla possa,
Onde i pesi son tratti, è sol commossa.

Ella per ridestarsi al novo giorno
Oggi s' apre la tomba e vi discende.
Quella luna or nasconde or mostra il corno
Senza mai varïar corso o vicende.
Esularo gli dei dal lor soggiorno,
E nel regno de' vati alzâr le tende,
Dacchè, fidente nel suo proprio pondo,
Più non ha d' uopo di sostegni il mondo.

Il Bello, il Grande che il mortal conforta
Fe' colle antiche deità partita.
Qui sol rimase la parola morta,
E di tinte e di suoni orba la vita.
Sull' aonio pendio la bella scorta
Dal flutto dell' età s' è rifuggita,
Poichè le cose di quaggiù soltanto
Possono al tempo sorvolar nel canto.

IL BAMBINO

CHE SCHERZA NEL GREMBO DELLA MADRE.

—

Scherza, o fanciullo, della madre in seno.
Cura e dolor nel santo
Rifugio tuo non versano veleno.
Te sugli oscuri abissi
D'un mar sospende quella man pietosa;
E le pupille intanto
Tu, sorridendo, affissi
Nell' onda perigliosa.

Scherza, o caro innocente! Ancor se' cinto
Dall' Arcadia serena,
E segui di natura il solo istinto.
Al tuo vigor non fûro
Poste ancor le catene; e grave intento
Non torce, non affrena
Il tuo mobil talento.
Scherza, o fanciullo. Il duro
Lavor s'avanza, e l'allegria del franco
Animo al cenno del dover vien manco.

—

[illegible]

AL SENATORE CAV. VINCENZO SALVAGNOLI.

Sotto il modesto titolo di Passeggio *ha velato lo Schiller un alto concetto. La Filosofia, la Storia, la Poesia si strinsero insieme per descrivere con immagini stupende i beni e i mali derivati all' uomo dalla civiltà. Profonde riflessioni vi sono vestite di un linguaggio inspirato che parla al cuore, come farebbe la natura medesima; ed un volume intiero saria capace appena di significare con parole sciolte il pensiero racchiuso in soli trecento versi.*

Mi è caro consacrare al tuo Nome questo Canto. Filosofo, statista e poeta esimio tu stesso, ne gusterai la bellezza e la sapienza, scolorite, è vero, ma non forse offuscate dalla mia traduzione. Se tenue è l' offerta, grandissimo è l' amore che ti porto, e presentata da questo, le farai ne son sicuro, cortese accoglienza.

IL PASSEGGIO.

Salve, o del monte mio, purpurea vetta!
E tu, sol, che la irraggi amabilmente,
Salve! Salvete, o campi, ove la vita
Tripudia; e voi fronzute e rumorose
Arbori, e quel pennuto ilare còro
Che vaga per le fresche ombre a diletto!
Salve tu pur profonda azzurra volta
Che ti curvi infinita intorno al monte,
E la selva circondi, ov' io, fuggiasco
Dal mio carcere urbano e dalla noja
Di miseri colloqui e di penose
Cure, allegro m' involo!
A fiumi io sento
L'äer vostro balsamico inondarmi,
E l' assetata mia vista tracanna
Questa luce potente.
Oh qual mischianza
Di colori vivaci innostra il prato,
E si fonde e dispone in un ammanto
Leggiadro! Ampio disteso il pian m'accoglie,
E mi schiude un vial che a mezzo il verde

Serpeggia. Intorno a me s'aggira e ronza
La pecchia diligente, e l'inquïeta
Farfalla con incerte ali si libra
Sul diffuso trifoglio. Ogni aura tace;
La sola lodoletta empie di canto
Il ciel muto e sereno ove si spazia.
Un romor mi percote. È mormorio
Che vien dalla foresta. I faggi io veggo
Dechinar le corone e gli argentini
Muschi all'aura tremar.
Colà m'attende
Una notte d'ambrosia, un profumato
Fresco ricetto di gremita fronda.
M'innoltro nella selva. Ogni abituro
Dell'uomo ecco mi spare, ed una tôrta
Via m'invita a salir.
Di tratto in tratto
Qualche lampo di sol pénetra il fitto
Smeraldo delle piante, ed il celeste
Zaffiro or si palesa, or si nasconde.
S'apre alfin la foresta, e d'improvviso
Mi ridona allo sguardo il folgorante
Lume del dì. Non interrotto il cielo
M'azzurreggia or d'intorno e all'orlo estremo
Si fa ghirlanda di cerulei monti
Dolcemente velati.
A piè dell'erta,
Su cui mi reggo, precipita il fonte
Pari a liquido vetro, e sul mio capo
Sta la convessa immensità. Che s'alzi
O che s'abbassi l'occhio mio, m'assale

Vertigine e paura; e nondimeno
Tra quell' ampiezza eterna e quell' eterno
Báratro passa il vïator securo
Per l' assito d' un ponte.
I pingui colti
Mi verdeggiano in giro, e l' ubertosa
Convalle all' opre del colono applaude.
Quel termine laggiù sul verdeggiante
Strato, da cui divisa è la sostanza,
Cerere già piantò.
Benefattrice
Dell' uom, provvida legge, a noi concessa
Dall' arcana virtù che ne governa
Poi che l' amore al duro iniquo mondo
Per sempre si fuggì.
Ma fra conserti
Campi, che quasi liberi serpenti
Intrecciandosi vanno, ed or nel bujo
S' immergono de' boschi, or su per clivi
Rampano inordinati, una lucente
Striscia m' appare. È via che guida a molte
Ville remote e le congiugne.
Erranti
Scaffe sull' appianata onda del fiume
Tronchi abeti trasportano. Le squille
Dall' armento pendenti, un tintinnio
Spargono nella valle, e la romita
Eco ripete de' pastori il canto.
Giocondi päesetti o in riva all' acque
S' aggruppano, o s' occultano fra l' ombre
Della selva, o dall' orlo ultimo pendono

D'eminente dirupo.
A mezzo i solchi
L'uomo alberga tranquillo. I suoi filari
Cingono amicamente il queto asilo
Che lo accoglie. La vite a' suoi balconi
Confidente s'inerpica, e le braccia
Stende sul tetto suo la quercia o l'olmo.
Oh felice de' campi abitatore!
Tumulto popolar non interrompe
La tua quïete, e segui allegro e pago
Le modeste tue leggi. Il giro alterno
Delle stagioni che il tuo gran matura
Circoscrive e contenta ogni tuo voto.
Svolgesi il viver tuo come il dïurno
Lavor delle tue mani.
Oh, ma chi ruba
Gli occhi miei di repente a così cara
Vista! Su quella pace uno straniero
Soffio trascorre; e quanto or or s'unia
Di vincolo amoroso, ecco si frange.
Il Simile soltanto assimilarsi
Cercar e gradi si formano; e pompose
File di pioppi in simetria disposti
Fan dighe e siepi, ed ogni cosa ha norma,
Scelta, fine, concetto. Ecco gli schiavi
Precedono il Signore, e non pur essi
Ma nunzi di lontan ne sono i roghi
Sui comignoli accesi, e le turrite
Città che colle viscere del monte
Mura il fasto dell'uomo.
Or ne' deserti

Sono i Fauni cacciati e dona al sasso
Vita sublime la pietà. Si stringe
L'uomo a l'uom. Continato è in breve solco,
Ma pari ad indefessa ardente rota
L'orbe in lui si rigira. Audaci forze
Vengono a fiera lotta, e grandi cose
Questa guerra ne dà, ma ben più grandi
Ne crea la pace che tai forze amica.
Move uno spirto mille braccia, un core
Agita mille petti, ed un pensiero,
Il pensier della patria e delle avite
Leggi, potente lo rinfiamma. In questo
Suolo le venerate ossa de' padri
Riposano tranquille, ed i beati
Cittadini del ciel dal ciel discesi
Vi fan lieto soggiorno, e preziosi
Doni la terra ne riceve.
Prima
Cerere coll' aratro, Ermete poscia
Col simbolo naval, Lièo coll' uva,
Coll' ulivo Minerva, e col pugnace
Generoso destriero Ennosigeo.
I leoni Cibéle al carro aggioga
E cittadina la città discorre.
Le nudrici dell' uomo uscîr da voi,
Sante mura! per voi l'arti, i costumi
Furo nelle discoste isole sparsi.
Proferîr sulla vostra ospite soglia
Sagge bocche i giudizi, ed alla pugna
Mosser indi gli eroi proteggitori
De' paterni penati. A' vostri spaldi

Salian le madri co' lattanti al seno,
E seguiano degli occhi il bellicoso
Drappel fin che sparia nella distanza.
Esse allor si traeano ai sacri altari
Supplicando gli dei per la vittoria
E pel ritorno: ma sovente il solo
Grido della vittoria a lor tornava,
Ed ahi, nessuno degli amati capi!
E narravan le pietre i gloriosi
Vostri fatti, o guerrieri: « O pellegrino,
Se muovi a Sparta, raccontar ti piaccia
Che caduti qui siam come la legge
Della patria c' impose. » A voi sia leve,
Magnanimi, la terra! Fecondata
Del vostro sangue, si rinverde e nova
Messe produce la palladia fronda.
Franca, lieta l'Industria e satisfatta
Del suo possesso ad opre utili intende;
E da' gorghi del fiume il dio dell' acque
La invita a sè. Gemendo entra la scure
Nella pianta; la Driade ne sospira,
E con fragor dal vertice montano
Rota il tronco alla valle. È svelto il masso
Dal fianco aperto della rupe e moto
Gli dà la leva. Per dirotte vie
L'alpigian cala al piano, ed in cadenza
Strepita sulla incudine di Bronte
L'animato martello, e schizza il ferro,
Sotto il gagliardo tempestar, faville.
L'aureo nitido lino intorno a fusi
Girevoli s'aggrappa, e il pino abbriva

Dal canape frenato. Il navigante
Manda un grido dal porto; e sono in punto
Le navi che trasporre a terra estrana
Le fatiche dovran della nativa.
Altre di merci peregrine onuste
Fan giulivo ritorno e sulle antenne
Sventola una ghirlanda.
Ecco i mercati
Pieni tutti di vita. Un indistinto
Suon di lingue diverse urta l'orecchio
Stupito. I frutti di lontane plaghe,
Quanto coce e matura all'afro sole,
All'arabo, o la Tule ultima invia,
Versa nelle conserve il mercadante.
Di ricchissimi doni empie Amaltea
L'inesausto suo corno, e l'abbondanza
Fa comando al pensier che i suoi divini
Parti produca; e l'arti ond'esce il Bello,
Dalla feconda libertà nudrite,
Crescono a meraviglia. Allegra i sensi
Lo scarpel della vita emulatore;
Parla, ispirato dal cesello, il bronzo;
Un artistico ciel sovra colonne
Ioniche posa, e il Panteòn racchiude
Tutto l'Olimpo. All'iride conforme,
O al nervo teso dallo stral, sui fiumi
Cala il giogo de' ponti.
Il Sapïente
Cerchi intanto descrive entro il silenzio
Delle sue mura; interroga, sorprende
Lo spirto creator, contempla, indaga

La materia, e nell' odio e nell' amore
Che commove il magnete un guardo avventa.
Segue il fuoco per l' aria, e per gli abissi
Dell' etere la luce, e spia la legge
Che gli eventi corregge e le vicende
Pel gran mar delle cose; arcana legge
Sola nel moto universal quïeta.
Quindi al muto pensier sostanza e voce
La lettera ministra, e l' eloquente
Pagina immune per l' onda vorace
De' secoli lo trae. Si squarcia il velo
Dell' errore allo sguardo, ed i notturni
Fantasmi il lampo del mattin disperde.
Spezza l' uomo i suoi ceppi. Avventurato
Se non ispezza co' suoi ceppi il freno
Della vergogna. Libertà ci grida
La ragion; libertà la voglia cieca,
E stimolato da perverso istinto
L' uomo allor si scapestra, e nel periglio
Maggior, quando più rugge e ingrossa il fiotto,
Salpa, e la salvatrice áncora smove
Che securo il tenea. Lo investe il nembo
Potentemente e ne' gorghi infiniti
Lo precipita. Il lido a lui dispare;
Sovra monti di schiuma ondeggia il legno
Senza sarte, nè vele, e le imminenti
Stelle del Carro immensa notte asconde.
Nulla all' uom più rimane, e fino Iddio
Dal suo cor s' allontana. Il ver non esce
Dalla parola, nè la Fede è duce
Più della vita. Il giuro, il giuro istesso

Mènte sul labbro; i più teneri nodi,
I più dolci misteri dell' amore
Rompe, profana il Sicofante, e strappa
Dall' amico l' amico. All' Innocenza
Torce il guardo viperëo l' Inganno,
E l' infame Calunnia i probi addenta.
Invilisce il pensier nella corrotta
Mente dell' uom. L' amor de' suoi divini
Sentimenti fa getto, e la Menzogna
Della tua larva, o Verità, si copre.
All' anima inquinata e sitibonda
Di sole abbiette voluttà la voce
Intima e casta di natura è muta,
Nè d' un nobile affetto orma si trova
Se non forse in colui che chiuso ha il labbro.
Dalla tribuna l' equità prorompe
In tumida favella, e nei tuguri
La Discordia garrisce. Un vuoto rombo
Non sostanza vitale! A piè de' troni
Siede lo spettro della legge, e questa
Mummia, questa bugiarda e vana immago
Potrà per doloroso ordine d' anni
Forse durar. Ma scossa alfin dal tempo
E dal bisogno, al suo lungo letargo
Si torrà la natura e l' empia mole
Dalla ferrea sua mano andrà sovversa.
Allor, la umanità, non altrimenti
D' una tigre che franga le catene
Per subito desio delle numide
Selve ove nacque, surgerà nell' ira
Della miseria e del misfatto, e l' orme

Che gran tempo smarrì, la furibonda
Cercherà fra gl' incendi e le ruine.
Oh schiudetevi, o mura, e date il passo
Al prigionier che libero ritorna
Ai campi abbandonati!
Ove mi trovo?
Non ho traccia di calle; una profonda
Voragine di fronte il piè m' arresta,
Mentre il vario giardin della campagna
Mi s' invola da tergo. Alcun vestigio
D' opra umana non veggo, e sol mi cinge
Quella rude congerie onde la vita
Scaturisce. Il basalto aspetta il tocco
Della man che lo informi e configuri.
Pei fessi della roccia mormorando
Si divalla il torrente e un varco s' apre
Sotto le barbe della selva. Il loco
È selvaggio, terribile, deserto.
Fra le nubi e la terra il vol sublima
L' aquila sola, e qui più non arriva
Il suon dell' opre e delle gioie umane.
Solitario qui dunque, abbandonato
Veramente son io? No! sul tuo core,
Nel tuo braccio, o natura, io mi riposo.
Stretta l' anima mia da' paurosi
Fantasmi della vita un tristo sogno
Sognai, ma nel burron, che innanzi al passo
Mi si spalanca, dileguò. Più casta
Luce or mi piove dal tuo casto altare,
E l' audacia e il vigor de' giovanili
Anni io ripiglio. Intenti e norme ognora

Muta il nostro pensiero e l' opre nostre
Redivivono ognor sotto diverse
Forme. Ma tu, natura, eternamente
Bella, giovine, lieta osservi, onori
La legge eterna, e all' uom, custode, amica,
Serbi quanto fanciullo e quanto adulto
Ti confidò, del tuo latte materno
Ugualmente cortese alle sue quattro
Diverse età.
Succedono a vicenda
Sotto un azzurro e sopra un verde istesso
Nove e antiche progenie; e questo sole
Che ne manda il suo raggio è il sol d' Omero.

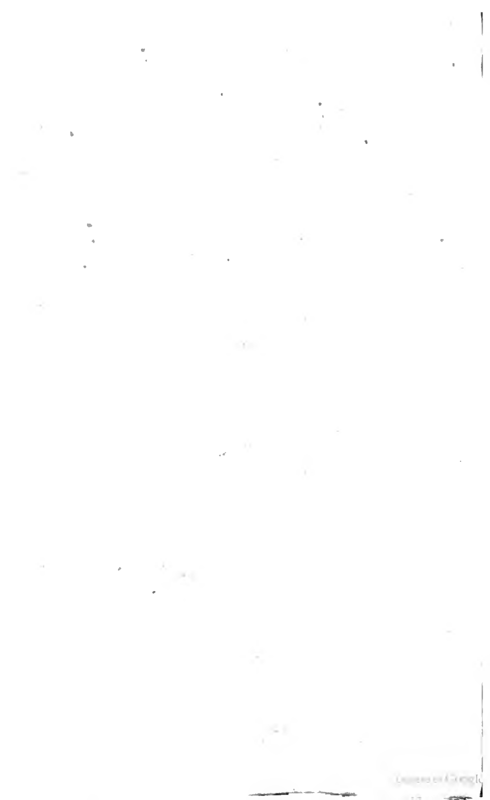
SEMELE.

AL CAV. ANGELO FAVA.

Abbiti un lieve segno dell'amicizia, che vivissima ti conservo, in questa breve tragedia di Federico Schiller a cui metto il tuo nome. Egli ha voluto ringiovanire un antico argomento, ed operò con tanta maestria che, se il poeta si fosse occultato, non parrebbe creazione moderna. Tanto è vero che senza uno studio profondo su quei grandi maestri non è fattibile di dettare, anche romanticamente, opere imperiture; e nessuno meglio di te, che vi hai consumati con sì nobile frutto gli anni della giovinezza e quelli vi consacri della virilità, n'è persuaso e convinto.— Accogli il mio dono coll'animo stesso con cui te l'offro, ed ama sempre

Il tuo

ANDREA MAFFEI.



INTERLOCUTORI.

GIUNONE.
SEMELE, principessa di Tebe.
GIOVE.
MERCURIO.

L' azione è in Tebe nella reggia di Cadmo.

SEMELE.

SCENA I.

GIUNONE *scende dal cocchio avvolta in una nube.*

Trafugate, o pavoni, il carro alato,
E la diva attendete in sui nembosi
Gioghi del Citerone.
(*Il cocchio e la nuvola spariscono.*)
Io ti saluto,
Casa divota al mio furor! nemico
Tetto, infami pareti, io vi saluto
Nell' ira mia! — Qui dunque Egioco insulta,
Qui sotto il raggio della casta luce
Al nuzïal mio letto? in queste mura
Una figlia del tempo, una mortale,
Un atomo di polve osa rapirmi
Dalle braccia il Tonante? incatenarlo
Nel poter de' suoi vezzi?.... O Giuno, Giuno!
Solitaria tu siedi e derelitta
Sul trono delle stelle: a te gli altari
Ben vaporano incenso, a te s' inchina
Il ginocchio dell' uom; ma che ti sono
Senza il riso d' amore incensi e cielo?
— Lassa! a piegarti l' altera cervice
Nascere dalla vile alga del mare

Afrodite dovea? quella sembianza
De' numi incantatrice e de' mortali?
Dovea, per più dolore, uscir dall' alvo
Abborrito Ermïon? quell' Ermïone
Che ti volse in veleno ogni dolcezza?
— Ed io reïna degli dei mi vanto?
Io suora, io moglie del Saturnio? e trema
Del cenno mio l'immoto asse de' cieli,
E l' olimpico serto il crin m' avvolge?
Ah qual sono io mi sento! Il regio sangue
Di Crono effuso per l' eterne vene
Mi solleva altamente il cor divino.
Vendetta sulla perfida, vendetta!
Svergognarmi impunita? in fra gli eterni
Suscitar la discordia e l' empia Erinne
Chiamar nelle beate aule del cielo?
Tu nol devi, o superba!... Ah scendi all' Orco!
E sulle rive d' Acheronte impara
Quanto l' eterce qualità distanno
Dalla creta mortal. — Gl' immoderati
Tuoi desiderj, la malnata sete
Dell' ambrosia celeste, al duro passo
Ti condurranno. — Dal sublime Olimpo
Mi calò la vendetta, adulatrici
Blande parole, in cui bolle segreta
La sventu a e la morte, i miei saranno
Non fallibili strali... Odo i suoi passi...
Ella vien!... s' avvicina ai tesi agguati.
La sua perdita è fissa. — Or di terrene
Sembianze, o mia divinità, ti cela.

(*Parte.*)

SEMELE *parla all' interno della scena.*

Volge il sole all' occaso; ancelle, all' opra!
Profumate di molli ambre la soglia,
E le rose spargete e gli asfodilli;
Non obblïate l' origlier trapunto
D' auree fila.—Ei non giunge e cade il sole!

GIUNONE *entra sotto forme di vecchia.*

GIUNONE.

Lode ai Celesti, figlia mia...

SEMELE.

Traveggo?...
Numi! tu, Beroe!

GIUNONE.

E Semele potrebbe
Quell' antica obbliar che la nudria?

SEMELE.

Beroe, Beroe, per Giove!... ah ch' io ti prema,
Cara madre, al mio petto!... ancor mi vivi?
Oh gioia?...—Hai lieta vita?... e che ti guida
Dall'Epidauro alle mie braccia?... ah sempre,
Sempre tu sei la mia tenera madre!

GIUNONE.

Madre? un tempo io ben l' era.

SEMELE.

Ancor lo sei!
E fin che il sorso dell' obblio non gusti

Tu lo sarai.

GIUNONE.

Tra poco il labbro mio
Gusterà l'obblïosa onda di Lete;
Ma la figlia di Cadmo a quell' arcano
Fiume non beve.

SEMELE.

Che di' tu, mia buona?
Nè scuri enimmi, nè parlar coverto
Mai la tua bocca profferì; lo spirto
De' canuti capegli in te favella.
— Non berrò, tu dicevi, al rio di Lete?

GIUNONE.

Lo dicea... mal tu beffi, o giovinetta,
I canuti capegli, è ver, che mai
Non legâr, come i biondi, un immortale...

SEMELE.

Perdona alla tua figlia una parola
Disappensata, chè pensier non ebbi
Di beffar la canizie. E credi forse
Che bionde sempre mi cadran sul collo
Queste mie chiome?—Ma che vai fra i denti
Mormorando d'un nume!

GIUNONE.

Un nume io dissi?...
Soggiornano i Celesti in ogni dove;
Ed è bello, o fanciulla, a noi mortali
Supplicarne l'aiuto. Ove tu sei
Sono i Celesti... e Semele lo chiede?

SEMELE.

Maligno cor!...—Ma via m'appaga; a Tebe

Qual cagion ti conduce? Oh, non fu certo
Perchè gli dei con Semele si stanno!

GIUNONE.

Per Giove, o figlia, la cagion fu questa!
—Come al nome di Giove arde il tuo volto!—
Questa e null' altra mi condusse.— Orrenda
Strugge il sacro Epidauro una mefite.
L' alito d' ogni bocca è di mortale
Veneno infetto. La funerea pira
Alza al figlio la madre, alla consorte
Lo sposo: e tanto fiammeggiar di roghi
Scaccia il bujo notturno e l' aere assorda
Di continui lamenti. I nostri mali
Toccano il colmo; e il fiero occhio di Giove
Li minaccia più gravi. Invano il sangue
Dalle sgozzate vittime trabocca,
Invano il sacerdote ai crudi altari
Le ginocchia affatica. Il Dio non ode.—
Or l' afflitta mia terra alla regale
Semele mi spedisce, ond' io la muova
A placar l' ostinata ira del nume.
Beroe, il volgo ripete, ha gran potere
Sulla regia donzella, e la donzella
Gran poter sull' Egioco. Altro non posso,
Altro dirti non so. Che poi le genti
Intendano dicendo: assai tu vali
Sul gran figlio di Crono, io tutto ignoro.

SEMELE

(con impeto ed abbandono).

Cesserà colla nova alba il flagello!
Ai popoli l' annunzia; Egioco m' ama!

Oggi il flagello cesserà.

GIUNONE
(*con maraviglia*).

Che sento!
Dunque la fama che dall' Emo all' Ida
Per la lingua de' popoli risona
Non mi giunse bugiarda? Egioco t' ama?
Egioco a te discende, e quale e quanto
Agli eterni del cielo abitatori
Si rivela esultante allor che Giuno
Fra le braccia lo accoglie?... Ah muova all'Orco,
Muova pur questo mio capo canuto!
Abbastanza io son vissa! Il re del cielo
Nella piena sua gloria a te si dona,
A te nudrita del mio latte!...

SEMELE.

O madre!
In volto giovanile egli m' apparve.
Nè mai dal grembo dell' aurora usciro
Più leggiadre sembianze. Eran le membra
D' eterea vaporosa onda soffuse,
Più dell' espero pure allor che versa
I profumi del cielo. Iperïone
Parea nel grave maëstoso incesso
Quando l' arco, gli strali e la faretra
Gli suonano sul tergo. Era la veste
Tutta di luce e ventilata addietro
Quasi un' onda d' argento in mar che tace
Dalle lievi increspata aure di maggio;
E la voce!... oh la voce un' armonia
Di fluente cristallo, e suon più dolce

Non ha la rapitrice arpa d'Orfeo.

GIUNONE.

Oh come ti trasporta in Elicona
L'estasi che t'inebbria! — Or qual diletto
Non pioverà nell'anima e nei sensi
La presenza del Dio, se ti solleva
Solo una morta rimembranza in questa
Delfica voluttà? — Ma tu mi taci
La maggior di sue glorie, il più sublime
De' pregi suoi, la maëstà precinta
Di folgori corrusche e sull'oscuro
Dorso incedente di squarciate nubi.
Non fallirono i vezzi e le lusinghe
Anche a Deucalïone, a Prometéo,
Ma solo a Giove onnipossente è dato
Moderar le saette: e le saette
Che depone l'Egioco a' piedi tuoi
Ti fan sulle mortali inclita e sola.

SEMELE.

Che t'uscì dalla mente! Il lampo e il tuono
Meco il dio non adopra.

GIUNONE.

Anche gli scherzi
Sul tuo bel labbro, o Semele, son belli.

SEMELE.

Beroe! Deucalïone ancor non ebbe
Un germoglio divin come il mio Giove.
— Io non so di saette!

GIUNONE
(tra sè).

Oh gelosia!

SEMELE.

No, no, per Giove!

GIUNONE.
(con un grido).

Non giurar!

SEMELE.

Per Giove!
Pel mio Giove!

GIUNONE.

Infelice!

SEMELE
(angosciosa).

Oh, che t'accadde,
Beroe?

GIUNONE.

Ripeti, Semele, ripeti
La parola fatal che nell'abisso
D'ogni umana sventura ti sommerge!
— Quegli, o tradita, non è Giove!

SEMELE.

Orrenda
Cosa!

GIUNONE.

Un astuto menzogner d'Atene
Sotto larva di nume a te rapisce
Fama, pudore ed innocenza!

(Semele cade svenuta)

A terra,
Malvagia, e non risorgere in eterno!
Bujo infernale la tua luce inghiotta,
Ti racchiuda l'orecchio un desolato

Silenzio, e qui rimanti inerte sasso.
(Semele ritorna in sè.)
— Oh vergogna! oh rossor che nelle braccia
D'Ecate risospinge il verecondo
Giorno!... Eterni d'Olimpo abitatori,
Così ritrova la vecchia nudrice,
Dopo sedici verni in dolorosa
Lontananza vissuti, il caro capo
Della figlia di Cadmo? — Allegra in core
D'Epidauro qui mossi; ad Epidauro
Lagrimando or ritorno, e non vi reco
Che vitupero e disperanza! — O terra
De' padri miei! l'orribile contage
Desolar ti potrà fin che t'assorba
Un secondo diluvio, e che la pira
De' tuoi mille cadaveri insepolti
L'Eta adegui in altezza e si converta
Il bel cielo d'Ellenia in una tomba,
Pria che Semele plachi il Dio crucciato.
Oh me tradita! oh te non meno! e tutta
Con noi la Grecia, che sperò, tradita!

SEMELE
(s'alza tremante e tende le braccia a Giunone).
O mia Beroe!

GIUNONE.
Ti calma, anima cara!
Forse è Giove costui, benchè di Giove
L'apparenza non abbia: A certa prova
Pongasi, a noi si sveli, o tu rifuggi
Dai sacrileghi amplessi, e lo abbandona
Alla vendetta de' Tebani. — In volto

Mirami, o figlia; la tua Beroe mira
Che fa sue le tue pene e le conforta.
— Vuoi tentarne la prova?

SEMELE.

Ah, no! scoprirne
Temerei la menzogna...

GIUNONE.

E più felice
Nel tuo penoso dubitar ti credi?
— E se fosse l'Egioco?

SEMELE
(nasconde il capo nel grembo di Giunone).

Ah, non è desso!

GIUNONE

Se colla pompa che nel cielo assume
Si palesasse agli occhi tuoi, la prova
Ti dorrebbe?

SEMELE
(risoluta).

Si sveli!

GIUNONE
(pronta).

E pria che il labbro
Pur d'un bacio ei ti sfiori! — Al mio consiglio
Persuasa ti piega, e quanto amore
Mi susurra all'orecchio amor consumi.
— Sarà lontano il suo venir? Favella.

SEMELE.

Pria che Febo discenda in grembo a Teti
Mi promise il ritorno.

GIUNONE
(obbliandosi).

Ei lo promise?
Oggi ancor?...
(Si ricompone.)
Ma ne vegna! e quando al collo
(Poni mente al mio dir) le desïose
Braccia t'avvolga in dolcezza d'amore,
Come tocca da folgore ti scosta.
Oh di qual meraviglia andrà confuso!
Pur lungamente non lasciar l'audace
Nella sua meraviglia, e lo costringi
Con freddi e dispettosi occhi a ritrarsi.
Ei verrà più bollente ad assalirti,
Perchè l'asprezza delle belle infiamma
Più l'amatore, e l'argine somiglia
Che raffrena il torrente, e più sdegnosa,
Contrastando, si fa l'onda repressa:
Quindi al pianto ricorri. Egïoco abbatte
I terrigeni in Flegra, imperturbato
Mira il gigante dalle cento braccia
Scagliar contro il suo trono Olimpo ed Ossa,
Ma non resiste d'una bella al pianto. —
Semele, tu sorridi, oh, qui l'alunna
Vince d'assai l'insegnatrice! — Un lieve
Innocente favore indi ne chiedi,
Che sigillo ti sia della divina
Sua natura non men che dell'amore;
E per lo Stige lo ti giuri. Stige
Lo incatena per sempre. Allor ripiglia:
« Di queste membra non andar tu lieto

» Se pria nella tua possa e quale in cielo
» La Saturnia t' abbraccia a me non scenda. »
Nè t' arresti paura, o figlia mia,
Se fiera ti dipinge e tenebrosa
La sua presenza, e l' ira e il nembo e il foco
Che circonda il vegnente e rumoreggia.
Fanciulleschi terrori, immaginati
A svolgere il tuo senno, a far delusa
La voglia tua; chè sdegnano i celesti
Far palese ai mortali il più sublime
Degli eterei lor doni. Al menzognero
Resisti, immota nella tua preghiera,
E la stessa Giunone invidïando
Ti guarderà.

SEMELE.

Coi sozzi occhi bovini!
Quante volte il mio Giove a mezzo i cari
Nostri colloqui di colei si dolse
Per l' atra bile che la rode!

GIUNONE
(fra sè infiammata di rabbia).

Ah verme!
Sconterai con la morte il tuo dileggio.

SEMELE.

Che parli tu? che mormori in segreto?

GIUNONE
(confusa).

Nulla, Semele, nulla... anch' io talora
Sento lo sdegno... — L' amator punito
Dallo sguardo severo e penetrante
Della donna ingannata ha sempre il vezzo

Di chiamarla importuna... e poi non sono
Povere di beltà, come tu credi,
Le pupille bovine.

SEMELE.

Oh, le più schife,
Beroe, che l'arco delle ciglia adombri!
E quel giallo e quel verde in su le guance
Non è l' invidia che l' attosca? Assai
Dell' Egioco mi duole, a cui l' eterna
Garritrice è martello, e mai non cessa
Di turbar nella notte il suo riposo
Or con vezzi nojosi, or colle furie
D' una perpetua gelosia! nel cielo
Patir gli è forza d' Issïon la rota.

GIUNONE

(*passeggia su e giù tutta accesa di sdegno e confusa*).

Non più!

SEMELE.

Perchè t' infiammi? Abbandonai
Troppo libero il freno alla parola?
Dissi più che non è? più che non era
Prudente il dir?

GIUNONE.

Più che non è dicesti,
Più che prudente, o giovine, non era.
— Te fortunata, se le azzurre luci
Non ispecchi anzi tempo in Acheronte!
Are e templi ha Giunone, e fra' mortali
Visibile s' aggira; e mai la diva,
Mai non percosse di maggior vendetta
Che l' abborrita irrisïon!

SEMELE.

S' aggiri
Fra' mortali a sua voglia, e sia presente
Alla propria vergogna: a me non calė.
Non mi guarda il mio Giove ogni capello?
L' ira io non temo di Giunon. Ti basti. —
Oggi il sir dell' Olimpo in tutto il raggio
M' apparirà della grandezza sua.
E se varcar del bujo Orco le soglie
La Saturnia dovesse...

GIUNONE
(fra sè).

Oh, pria di Giuno
Un altro piè le varcherà, se côlta
Verrai, proterva, dall' egioco strale!

(A Semele.)

Di quanta invidia fremerà colei,
Se la figlia di Cadmo alle beate
Case d' Olimpo trionfando ascenda!

SEMELE
(con un maligno sorriso).

E credi tu che il mio nome risoni
Per le bocche di Grecia?

GIUNONE.

E di qual altra
Da Sidone ad Atene il nome echeggia?
Ad inchinarti scenderan gli Eterni,
E tremando i mortali, in rispettoso
Silenzio, piegheranno alla divina
Sposa d' Egioco le ginocchia,...

SEMELE
(le balza dal collo).

Ah Beroe!

GIUNONE.

I mondi ignoti, i secoli canuti
Leggeranno scolpito in bianche pietre:
« Semele qui s'onora, il fior di tutte
» Le terrene beltà, che nella polve
» Lusingò dall'Olimpo il re del tuono
» Col valor del suo bacio. » — E sulle cento
Ali la fama griderà dai mari,
Tonerà dalle vette...

SEMELE
(fuori di sè).

O Pizia! o Febo!
Oh se questo avvenisse!

GIUNONE.

E te divina
Chiameranno gli umani alle fumanti
Are abbracciati.

SEMELE
(rapita in entusiasmo).

Ed esaudirli io voglio!
La mia preghiera spegnerà gli sdegni
Del nume e le saette il pianto mio.
Tutti io farò beati.

GIUNONE
(fra sè).

Invan lo speri,
Creätura infelice!... e pur mi stringe
Un senso di pietà... Ma non derise

Le divine mie forme? è l'Acheronte
La pietà che tu merti, o sciagurata!

(A Semele.)

Or ti cela, o mia cara, e fa che Giove
Lungamente ti cerchi, e più s'accenda
Del tuo tardar.

SEMELE.

Diletta! il ciel mi parla
Dal tuo labbro fedele. — Oh me felice!
Ad inchinarmi scenderan gli dei...
Piegheranno i mortali in riverente
Silenzio le ginocchia... allontanarmi,
Nascondere or mi debbo...

(Parte frettolosa.)

GIUNONE

(la segue con lo sguardo esultante di vittoria).

Oh come scendi
Facile nell'inganno, ambizïoso
Debole spirto! I cari occhi del nume
Due vampe ti saran divoratrici;
Morte il suo bacio, e turbine l'amplesso,
Chè vil tessuto di terrene membra
Non resiste alla fiamma onde s'avvolge
La procellosa maëstà di Giove.

(In fiero entusiasmo.)

Allor che il tocco delle ardenti braccia
La cerea tempra di costei distrugga,
Quasi falda di neve all'infocato
Raggio del sole; e l'impudico accoglia
Non la sua molle flessuosa druda,
Ma poca polve e raccapriccio; oh come

Volgerò dal Citéro, inebbrïata
Di vendetta, lo sguardo! ed oh, deponi,
Griderò, quelle folgori! Non hai
Vergogna, o Giove, di sì fieri amplessi?

(Parte.)

SCENA II.

Improvviso splendore.

GIOVE *in sembianza di giovane e* MERCURIO *in lontananza.*

GIOVE.

Figlio di Maja.

MERCURIO
(inchinando le ginocchia e la fronte).

Giove.

GIOVE.

Olà t' affretta!
Drizza rapido l'ali allo Scamandro.
Ivi geme un pastor sulla recente
Tomba della sua cara. — Alcun non pianga
Quando in braccio d'amore Egioco esulta.
— Chiama l'estinta a nova vita.

MERCURIO
(sorge).

Il cenno
Del tuo capo divino ire e redire
Come strale mi fa.

GIOVE.

M'ascolta. Io rasi

Pur or del popoloso Argo le mura,
Quando uscì dal mio tempio il pingue fumo
D' un olocausto. Ne godei; mi piacque
La pietà degli Argivi. — Alla divina
Cerere, mia sorella, il vol solleva,
E dille in nome mio che dieci mila
Volte agli Argivi la ricolta aumenti
In dieci e dieci lustri.

MERCURIO.

Il cor mi trema
S' io reco, o padre, l' ira tua; ma lieto
Le tue grazie dispenso. — A noi Celesti
È suprema dolcezza il far beate
Le umane crëature, e grave affanno
L' avvolgerle ne' mali. — Ove ti debbo
Rapportar de' felici i grati accenti?
Qui nella polve o su nel cielo? Imponi.

GIOVE.

Qui nel ciel, qui nel cielo ove soggiorna
La mia Semele! Vanne. —

(Mercurio fugge.)

Ella non viene
Ad incontrarmi? a premere sul core,
Palpitante di gioja, il re d' Olimpo?
Ma perchè, come suole, a me non corre?
Profonda solitudine e silenzio
Tutta occùpa la reggia, e per costume
Di baccante tripudio è fragorosa.
Un' aura non si muove... In sul Citèro
Vidi l' aspetto trïonfal di Giuno...
Semele non s' affretta alle mie braccia...

Penetrò quella iniqua il santuario
Dell' amor mio!... Citèro,.. il suo trionfo..-
Oh spavento! oh presagio!... Ah no! fa' core!
Il tuo Giove io non sono?... Ogni creata
Cosa commossa dal mio soffio ascolti:
Il tuo Giove son io! — Ma qual ardito
Involarti oserebbe alle divine
Mani d' Egioco?... Io sprezzo i vili agguati.
— Bella mortale, ove se' tu? Mi tarda
Di posar nel tuo seno il capo mio
Faticato dal mondo, e dar ristoro
A' miei sensi dal turbine agitati
D' un impero infinito, e pesi e lance
E redini deporre e nell' obblio
D' una tranquilla voluttà gittarmi. —
O profumo d' amore! o caro ai numi
Come ai figli dell' uomo! o dolce ebbrezza!
Che mi giova il divin sangue d' Urano,
E néttare, ed ambrosia e glorïoso
Trono in Olimpo, e scettro d' oro in cielo,
L' essere eterno, onnipossente e dio
Senza il bacio d' amore? — Il villanello
Che sulla proda del torrente obblia
In sen d' una fanciulla il caro armento
Non invidia a' miei strali. — O fior di tutte
Le mie gentili crëature! o donna!
Ben è ragion che l' universo adori
La man che ti compose. Io ti composi!
Me dunque adoro; il nume adora il nume
Che bella tanto ti creò. Qual voce
Dal gran mar delle cose uscir potrebbe

Che mi condanni? Inosservati, oscuri
Dileguano i miei soli; i miei pianeti
Inesausti di luce, e le danzanti
Mie sfere, e tutta l' armonia del cielo
(Come il saggio la chiama) è bujo, è morte
Comparata ad un' alma.

SEMELE *s' accosta cogli occhi a terra.*

GIOVE.

O gloria mia !...
Polve è il mio trono... Semele...

(*Le muove incontro, ella si scosta.*)

Mi fuggi?...
Taci?... mi fuggi?...

SEMELE
(*lo respinge*).

Vanne !

GIOVE
(*dopo una pausa di meraviglia*).

Egioco sogna?
O la natura di cader minaccia?
— Semele così parla?... e non rispondi?
Desïoso le braccia a te protendo,
Nè tanto il cor mi palpitò sul core
Della figlia d' Agenore, nè tanto
Ribollir le mie vene in grembo a Leda,
Nè tanta sete pei contesi baci
Della prole d' Acrisio il labbro m' arse,
Quanto...

SEMELE.

Impudente menzognero, ammuta!

GIOVE

(*tra lo sdegno e l' affetto*).

Semele!...

SEMELE.

Fuggi!

GIOVE

(*maestoso*).

Egioco sono!

SEMELE.

Egioco?
Trema, o vil Salmoneo, chè non ti colga
Di quel Dio che tu menti il provocato
Castigo! — Egioco tu non sei! —

GIOVE

(*con grandezza*).

L' Immenso
Turbinando si rota a me d' intorno,
Ed Egioco mi chiama.

SEMELE.

Oh nova empiezza!

GIOVE

(*affettuoso*).

Chi t' inspira, o mia diva, i fieri accenti,
E qual verme segreto il tosco infuse
Nel dolce latte del tuo cor?

SEMELE.

Devoto
A colui che tu fingi è questo core.
Più d' un astuto mentitor deluse

Sotto larva divina il femminile
Credulo ingegno. — Tu non sei quel nume.
Fuggi!

GIOVE.

E puoi dubitar dell' immortale
Mia qualità? figlia di Cadmo, il puoi?

SEMELE.

Ah, se Giove tu fossi! Alcun de' figli
Che nel raggio del sole han vita e morte
Non toccherà di Semele la guancia.
Sacro a Giove è il mio core, e tu nol sei.

GIOVE.

La mia Semele piange e seco è Giove?

(*Si getta a' suoi piedi.*)

Parla, chiedi, comanda, e la natura
Obbedirà come tremante schiava
Alla prole di Cadmo. — Andar retrorso
Vedrai la stupefatta onda de' fiumi,
Vedrai Caucaso, Cinto ed Elicona
E Ròdope e Micàle e Pindo ed Ato
Agitarsi al mio cenno, e valli e campi
Ingombrar di macerie e di spavento,
E cozzar per lo bujo in fiera danza
Rupi e macigni. I turbini vedrai
Dalla procella boreal soffiati
Aggrupparsi coll' austro al gran tridente,
Smoversi il soglio di Nettunno, alzarsi
La marea concitata, e scogli e sponde
Infurïando sovvertir; la notte
Spesseggiar di baleni, e dalle cento
Gole mugghiar la folgore del Dio;

Stridere lo sconvolto asse de' poli,
Ed al ciel furibondo il furibondo
Océan sollevarsi, e la bufera
Ruggere un inno di vittoria. — Parla!

SEMELE.

Una femmina io sono, una mortale
Femmina io sono, e il Crëator dovria
Alla propria fattura umilïarsi!
Piegare il fabbro le ginocchia all'opra
Del suo scarpello?

GIOVE.

All'ultimo prodigio
Dell'arte sua Pigmalïon chinossi.
E Giove a te s' inchina.

SEMELE
(*dirottamente piangendo*).

Ah sorgi, sorgi!
Io non amo che Giove; amar non posso
Che numi... ahi sciagurata, ed io non sono
Che lo scherno de' numi, ed il disprezzo
Di Giove.

GIOVE.

Giove a' piedi tuoi...

SEMELE.

Mi lascia!
Di fulmini ravvolto e di procelle
Siede Giove in Olimpo, e negli amplessi
Di Giuno un verme della polve irride.

GIOVE
(*con impeto*).

Il verme chi di voi? Semele o Giuno?

SEMELE.

O sul riso di tutte avventurosa
La figliuola di Cadmo, ove tu fossi
Veracemente il Dio... ma tu nol sei!

GIOVE
(*sorgendo*).

Lo sono!

(*Stende la mano: appare un iride: la musica ne accompagna l' apparizione*).

Or mi conosci?

SEMELE.

Avvalorato
Dall' ajuto divino è forte il braccio
Dell' uomo. — Egioco t' ama... ed io non amo
Che numi.

GIOVE.

Incerta ancora? ancor dubbiosa
Se la forza d' un nume il ciel m' infonda,
O se un nume io mi sia? — Ma gl' immortali,
Di benefiche posse all' uom cortesi,
Mai del terrore esizïal nol fûro.
Son la morte e lo scempio il privilegio
D' un nume, e nello scempio e nella morte
Giove a te si palesa.

(*Stende la mano; tuono, fiamme, fumo e terremoto: la musica ne accompagna sempre le apparizioni.*)

SEMELE.

Ah, cessa, o fiero!
Cessa... pietà del popolo infelice!...
L' Olimpio Giove ti fu padre...

GIOVE.

Ancora
Vai malignando? a vincere l'errore
D'un ostinato femminil talento
Sconvolgere dovrò gl'inviolati
Pianeti? il sole rallentar nel corso?
Questo io farò. — Sovente all'ignea selce
Squarciò la prole d'un Celeste i fianchi.
Ma nella terra il suo poter si chiude. —
Circoscritto io non sono!

(*Stende la mano; il sole sparisce e succede notte improvvisa.*)

SEMELE
(*gettandosi a' piedi di Giove*).

Onnipossente!
Oh se amar tu potessi!

(*Ritorna la luce.*)

GIOVE

A me tu chiedi
Se d'amar sia capace? Un sol tuo cenno,
E qui, deposta la divina essenza,
Carne e sangue divengo, e muojo amato.

SEMELE

Tanto Egioco farebbe?

GIOVE

E più; favella.
— Il vagar tra' mortali in veste umana
Fu pur caro ad Apollo. — Un solo accento,
E la tua bella umanità m'induco.

SEMELE
(*gli getta le braccia al collo*).

Le figlie d'Epidauro ad una voce

M' accusano di stolta, e ch' io non possa,
Quantunque amata dal maggior de' numi,
Una grazia impetrarne.

GIOVE
(*con forza*).

Arrossiranno
L' epidaurie donzelle! — Oh prega, prega!
E per l' immensa Deïtà di Stige,
A cui piegano il capo riverenti
Tutti i figli del cielo, inesauditi
Non andranno i tuoi preghi; e s' io ti mento
Mi travolga la sacra onda del fiume
Negli abissi del nulla.

SEMELE
(*esultante di gioia*).

Or riconosco
Giove in te!... Mi giurasti... udì lo Stige...
Ch' io non possa abbracciarti in altra guisa
Se non...

GIOVE
(*gridando atterrito*).

T' arresta!...

SEMELE.

Come Giuno...

GIOVE
(*cerca chiuderle la bocca*).

Taci,
Sventurata!...

SEMELE.

Ti abbraccia.

GIOVE

(volgendo da lei lo sguardo).

È tardi... il suono
Scoppiò!... lo Stige!... ahi, Semele! chiedesti
La morte.

SEMELE.

In questa forma Egioco m'ama?

GIOVE.

Darei l'Olimpo purchè meno amata,
Cara donna, io t'avessi!

(Affisandola con freddo raccapriccio.)

Or sei perduta.

SEMELE.

Giove!

GIOVE

(nell' ira fra sè).

Il tuo scherno trïonfal comprendo,
Giunone! O cruda gelosia! tu spegni
Questa rosa d'amore, ahi troppo bella
Per l'oscuro Acheronte!

SEMELE.

E tanto avaro
Della tua gloria a Semele ti mostri!

GIOVE.

Pèra questa mia gloria, che t'acceca,
Maledetta in eterno! e maledetta
Pèra in eterno la grandezza mia
Che ti strugge la vita! e pèra io stesso
Che riposi il mio core in frale argilla!

SEMELE.

Giove! il tuo vano minacciar non curo.

GIOVE.

Va, tradita infelice, ed alle care
Compagne il tuo dividi ultimo vale!
Nulla è più che ti scampi... Io sono il tuo...
(Ahi non più tuo!) Saturnio!...

SEMELE.

Invidïoso!...
Stige alfin ti costringe; invan ti provi
Di sfuggirmi.

(Parte.)

GIOVE.

Giunon! la tua vittoria
Lieta, io lo giuro, non sarà! Paventa!
E dacchè terra e cielo al fiero passo
Mi spinge, annoderò quell' Argo tuo
Con ceppi d'adamante agli scoscesi
Dirupi della Tracia; e questo novo
Giuramento...

MERCURIO *appare in distanza.*

GIOVE.

A che vieni in tanta fretta?

MERCURIO.

Calde, riconoscenti, affettuose
Lagrime de' felici...

GIOVE.

Una seconda
Volta li getta nell' affanno.

MERCURIO
(*attonito*).

Giove!

GIOVE.

Ella muor... più felice alcun non sia.

(*Cade il sipario.*)

ALL' ONOREVOLE NATALE CONTINI.

È mio costume di offerire agli amici miei quel poco che so cavare dalla mente, anzi che umiliarlo ad eccellentissimi ed opulentissimi Mecenati. Ora non potrei dire compiuta la ghirlanda de' nomi che stimo ed amo senza inserirvi anche il vostro. Mi parve poi che l' inno consacrato dallo Schiller alla Benefattrice universale *vi dovesse gradire, perchè l'animo vostro fu sempre inclinato al bene altrui più che al proprio; e sono certissimo che gusterete il concetto morale e le immagini di questa poesia e come buon cittadino e come elegante verseggiatore; avendo voi consolate le gravi ed utili occupazioni colla serenità delle lettere, di cui tra poco vedremo apparire un bel frutto nella traduzione dell' Orazio francese. — Possa io non ingannarmi, ed esservi caro il mio dono, come so, per tante prove, che vi è caro il mio cuore.*

LA FESTA D' ELEUSI.

Serti intessete di bionda spica
Mista all' azzurra gentil cïana.
Ogni sembianza si mostri amica
Or che s' appressa la dea sovrana;
La dea che i fieri costumi emenda,
Fa l' uom dell' uomo conforto e schermo,
E cangia in tetto tranquillo e fermo
L' irrequïeta mobile tenda.

Tenean gli orrori d' alpestre cava
Il troglodita [1] chiuso e coverto;
Ove la turba nomade errava
Solea mutarsi tutto in deserto.
Il cacciatore con dardi e fionde
Seguia de' bruti l' orme selvagge;
E sventurato chi sulle piagge
Inospitali traeano l' onde!

Cerere un giorno vagando in traccia
Della diletta perduta figlia,
Sulla terrena sterile faccia
Gira e rigira le meste ciglia.
Non vede altari, templi non vede,
Non segno alcuno di santi riti,
Nè pure un tetto che a sè la inviti
Per riposarvi lo stanco piede.

Un fiore, un frutto di culta gleba
Non vi rallegra banchetto o festa;
Il sangue umano, non d'agna o zeba,
L'are nefande sparge e funesta.
Oh sì! da cupa miseria offese
Son le divine luci soltanto,
E tai lamenti, commossa al pianto,
Sull' uom caduto fa la cortese.

« In questa forma trovar degg' io
Chi porta impressa l'effige nostra?
L'effige, io dico, d'un bello Iddio
Quale ai conviti del ciel si mostra?
La terra all'uomo fu pur donata,
Su lei possiede dritto regale;
Or perchè dunque gli s'è mutata
In un esiglio pien d'ogni male?

Nessun fra' numi pietà ne sente?
Nessun gli presta consiglio, ajuto?
Nessun gli porge la man possente,
E dal profondo leva il caduto?
Ah, dell'Olimpo l'abitatore
D'uno straniero pianto non cura!
Sol io, bersaglio della sventura,
Coll'infelice parto il dolore.

Ma perchè l'uomo miglior si faccia
Legar si debbe d'un patto eterno
Colla pia terra, gittar le braccia
A chi nudrillo del sen materno;
Delle stagioni seguir la legge,
Quella de' mondi che vanno in giro
Armonïoso pel grande empiro,
Secondo il senno che tutto regge. »

E dolcemente rimosso il velo
Del vapor denso che l'ascondea,
Come raggiante la vede il cielo
A quella torma s'aprì la dea. —
Di lor vittorie le umane fere
Faceano a mensa tripudio osceno,
E, preso un nappo di sangue pieno,
In olocausto l'offrono a Cere.

Raccapricciando la dea respinge
L' orrenda coppa, poi li rampogna:
« Sangue le labbra d' un dio non tinge,
Nè tali offerte dall' uomo agogna.
Sol colle frutte ch' autunno indora,
Sol co' benigni doni del solco,
Premio ai sudori del buon bifolco,
Un cittadino del ciel si onora. »

Ed uno strale, dall' aspra mano
Del cacciatore strappato, afferra,
Poi colla punta d' un tocco arcano
Ella v' impiaga la vergin terra.
Indi dal capo togliendo il serto
Che le circonda le chiome belle,
Un' aurea spica la dea ne svelle,
La sgrana, e gitta nel solco aperto.

Già turge il seme, già già d' un leve
Verde tappeto s' ammanta il suolo,
E selva d' oro ne sorge in breve
Fin dove giunge dell' occhio il volo.
Cere alle ricche feconde zolle
Sorride, e il primo covone intesse,
Poi benedetta la nova messe
D' agreste sasso l' altar v' estolle.

« Egioco padre — così favella —
Che scettro tieni sugli altri dei,
Cara hai l' offerta di tua sorella?
Un certo segno darle tu dei.
Dalla infelice progenie umana
Che ciechi ha gli occhi, la mente fosca,
Deh la funesta nube allontana
Tal che suo nume ti riconosca! » —

Dell' alto Olimpo seduto in vetta
L' Egioco, i preghi di Cere ascolta;
E d' improvviso la dia saetta
Solca, tonando, l' eterea volta.
Il foco eterno le spiche accende;
S' alza la vampa dal sacro altare;
L' aquila in questo nell' aria appare
E, l' ali aperte, su lui discende.

Stupita a piedi della gran diva
Cade la turba; ne' rozzi petti
Palpita il core; si desta, avviva
Un primo senso d' ignoti affetti:
Dalla divina loro maestra
Pende ciascuno, ciascun si sente
A quella voce snebbiar la mente;
E strali e clave lascia ogni destra.

Calano in terra dai troni d' oro
Quanti immortali l' Olimpo alberga.
Temide istessa ne guida il coro
Recando in mano la regia verga.
Ed evocati gli dei di Stige
A testimoni, ragion vi tiene,
Condanna, assolve, dà premi e pene,
E dei confini la pietra erige.

Vulcan, l' illustre figlio di Giove,
Mirabil fabbro, che bronzo e creta
Trasmuta in vasi, d' utili e nove
Cose v' insegna l' arte segreta.
Porge all' industria soccorso e norma,
Mantice, incude, martello inventa,
Poscia col ferro, che mal s' attenta
Reggere al nume, l' aratro ei forma.

Di grave armata terribil asta
Palla s' avanza, la dea guerriera.
Del capo insigne ciascun sovrasta
E reverenza, parlando, impera.
« Vo' che di mura l' agro si cinga
E sien protette le vite e i lari;
Ogni errabondo vi si ripari,
E l' uomo all' uomo s' appressi e stringa. »

Con maestoso passo procede
Traverso i campi la dea pugnace,
E dietro l'orme del casto piede
Il dio de' Fini ne vien seguace.
Le verdeggianti falde del clivo
D'una catena quel dio circonda,
Ove costretto raffrena l'onda
Impetuosa l'alpestre rivo.

Le ninfe tutte, leggiadre arciere
Che d'Artemisia seguono i passi
Cacciando al bosco pennuti e fere,
Menano vanto de' lor turcassi.
In ogni dove per la foresta
Rumor si leva di voci liete;
L'acero cade, cade l'abete
Sotto la scure che li tempesta.

Un dio che d'alga le chiome adorna,
Surto al temuto cenno di Palla
Da' verdi flutti dov' ei soggiorna,
Tien la pesante zattera a galla.
L'ore nell'opra volano preste,
E nelle mani che l'arte affina
Un rude tronco di pianta alpina
S'educa e l'irta corteccia sveste.

Ecco Nettuno, quel Dio possente,
Che dallo scheltro della natura
Smove il granito col gran tridente,
Poi lo dirompe, gli dà figura.
Simile a palla di lieve peso,
L'alza del nume la man gagliarda,
E con Ermete ne mura e guarda
Il cittadino vallo indifeso.

De' sette accenti, delle soavi
Cadenze, fonte dell' armonia,
Febo ritrova le occulte chiavi,
E degli affetti schiude la via.
S' accorda al suono della sua cetra
Delle ispirate Camene il canto,
Ed animata dal novo incanto
Corre e s' appicca pietra su pietra.

Alle improvvise mura già sorte
Cibele appone sbarre, cancelli,
Ed assecura transiti e porte
Di ferree toppe, di chiavistelli.
Or l' edificio, dal senno eretto
De' fabbri eterni, compiuto appare,
E de' lor templi pareti ed are
Offrono un bello pomposo aspetto.

Cere dal mirto spicca una frasca,
Che par fiorire fra le sue mani,
E la più bella che greggi pasca
Guida al più bello de' mandriani.
Ciprigna e il figlio versano fiori
Sul benedetto connubio primo,
Ed ogni nume d' un dono opimo
Presenta il casto nodo de' cuori.

I cittadini, dietro la scorta
Fida, secura de' numi amici,
Varcan del tempio l' augusta porta
Fra canti lieti, fra lieti auspici.
E la sorella del dio che tuona,
Or del suo culto sacerdotessa,
L' altar fraterno solenne appressa
Ed ai presenti così ragiona:

« Nel bosco i bruti, nel ciel gli dei
Condur la vita libera han caro.
Pure agl' istinti sfrenati o rei
Far della legge vuolsi riparo.
E l' uom che siede fra il bruto e il nume
Pietoso all' uomo la man distenda,
Libero, forte, beato il renda
La virtù sola, solo il costume. » —

Serti intrecciate di bionda spica
Mista all'azzurra gentil cïana.
Ogni sembianza si mostri amica
Or che s'accosta la dea sovrana;
Chi d'una patria fe' l'uom felice
Chi l'uomo avvinse di cari nodi.
— Suoni un votivo canto di lodi
Alla universa benefattrice.

NOTA.

[1] Il nome, secondo Erodoto, d'un popolo d'Etiopia che soleva abitare nelle caverne.

VOLFANGO GOETHE.

ROMANZE SCELTE.

Le canzoni e le romanze del Göthe riepilogano, per così dire, ogni pregio della poesia greca: semplicità, verità, quand'anche l'argomento è fantastico e sopranaturale, e quella forma perfetta, che nella sua modestia tanto invidiava lo Schiller disperando di poterla raggiungere. Il suo studio è di evitare tutti gli ornamenti e gli ajuti, a cui per uso ricorre il poeta; e di esprimere in modo il pensiero come non si dovesse e potesse altrimenti anche nella schietta e libera prosa. Si aggiunga un'armonia imitatrice che dà vita, moto, colore ad ogni immagine; unico il Göthe in questo, o con pochi riscontri. Per qual ragione adunque le poesie dello Schiller vanno acquistando favore su quelle del Göthe? Credo per questo: Il primo va più diritto al cuore, il secondo alla mente; e l'affetto sempre, o quasi sempre, trionfa della fantasia.



IL PESCATORE. [1]

—

L' onda gorgoglia, si gonfia l' onda;
Attento all' amo, tranquillo in core
Un pescatore
Sull' orlo estremo sta della sponda.
Or mentre guata dal margo asciutto
In due partito s' innalza il flutto,
E dal suo grembo rorida e bella
N' esce la forma d' una donzella.

Gli canta e parla: « Perchè coll' arti
Ingannatrici della tua mente
Nella cocente
Morte lusinghi, tiri i miei parti?
Se tu sapessi come nel fondo
Il pesciolino viva giocondo
Non tarderesti d' entrar tu pure
Nel fresco asilo dell' acque pure.

Qui dentro il sole non si ripara?
La luna anch' essa qui non discende?
Non vi risplende
La lor sembianza due volte cara?
E non t' alletta quel ciel sereno
Che si profonda del mare in seno?
Esser non ami, come il tuo volto,
In quest' eterna rugiada accolto?

Mormora l' onda, si gonfia e sale;
Bagna al garzone le ignude piante;
Qual d' un amante
Cara al saluto, desio lo assale.
Essa gli canta, gli parla ognora...
Del suo destino segnata è l' ora.
Voglia o non voglia tratto è nel mare;
E fuor dell' acque più non appare.

—

NOTA.

[1] A questo fascino esercitato dall' acqua limpida e fresca, allude anche lo Schiller nella canzone del Pescatore colla quale apre la prima scena del suo *Guglielmo Tell:*

Sorride il lago; a scendere
Fan le bell' onde invito:
Sul margine romito
S' addorme il villanel.
Ecco una dolce musica
A lusingar lo viene,
Come di molli avene,
O d' angeli nel ciel.
Gli occhi riapre, in estasi
Rapito il fanciulletto;
E l' onde infino al petto
Lo vanno a carezzar.
Dall' imo intanto mormora:
« Sei mio, fanciul vezzoso!
Io traggo il sonnacchioso
Qui dentro a riposar. »

IL DIO E LA BAJADERA.

LEGGENDA INDIANA.

Mäadè, Signor del mondo,
Scende a noi la sesta volta.
Ei dell' uom l' immago ha tolta.
Esser tristo, esser giocondo
Vuol con esso, ad esso egual.
Che punisca o che compensi
Sia coi soli umani sensi;
D' abitar quaggiù gli aggrada
Perchè tutto al nume accada
Quanto accade ad un mortal.

Ei cerca l' intera
Città peregrino;
I piccioli, i grandi vi spia da vicino;
Poi, giunta la sera,
Il piè ne rimove
Per girsene altrove.

All' uscir da quelle mura,
Quando ei rase
Le meschine ultime case,
Gli apparì da loco abbietto
Una bella, lusinghiera,
Travïata crëatura
Pinta il volto di belletto.

« Dio ti salvi, giovinetta ! »
— « Grazie a te, mio bel Signor ! »
Tosto io scendo. Aspetta, aspetta ! »
— « Il tuo nome ? » — « Bajadera;
E l' albergo ha qui l' àmor. »

Il cembalo scote,
Si china, s'estolle
In agili rote
Flessibile e molle;
Gli porge il mazzetto
Che leva dal petto.

Così lo adesca fino alle soglie,
E nell'interno scaltra lo accoglie.
« Tosto un doppiero,
Caro straniero,
Questa capanna ti schiarirà.
Sei faticato? Vo' de' tuoi piedi
Colle mie mani temprar l' ardore.
Tutto vo' darti ciò che mi chiedi:
Riposo, gioja, scherzi d' amore;
Vo' inebbriarti di voluttà. »

Infinti dolori sollecita alleggia.
Sorride il Divino, chè sensi pietosi
Di nobil natura
Con gioia vagheggia
Nel fondo nascosi
Di tanta sozzura.

Servigi abbietti le cerca il nume.
Ella si mostra più lieta ognora;
Tal che natura fansi in brev' ora
L' arti che apprese dal reo costume.

Come veggiamo
D' un frutto eletto
Vestirsi il ramo,
Caduto il fior;
Così, se l' anima
Piega al rispetto,
Da lei non esula
Lungi l' amor.

Ma l' occhio, che l' alto misura e il profondo,
Provar duramente
Quell' anima vuole con pena crescente.
A primo il diletto di scerre gli giova,
L' orrore a secondo,
E far col martirio l' estrema sua prova.

Baci al viso dipinto le imprime;
E d' amore ella sente le pene;
Stretto ha il cor d' inusate catene,
E già versa le lagrime prime.

Cade a piè dell' incognito amante,
Non per oro o per vile piacer.
Ah la mano spossata, tremante
Come pria più non serve al voler!

L'ore notturne spiegano intanto
Sui gaudi occulti l' oscuro manto.

Tardo il sonno e passaggero
Le sorprende il ciglio stanco.
Si risveglia, ed al suo fianco
Mira estinto lo straniero.

Con un grido si getta boccone
Sulla spoglia del caro garzone;
Ma la vita
Già fuggita
Richiamarvi più non sa;
E la salma
Priva d'alma
Dalle coltri al rogo or va.

De' sacerdoti la nenia ascolta;
Vaneggia, corre, rompe la folta.

« Che fai? che cerchi? Sei tu delira?
Perchè t' affretti vêr quella pira? » —

Di sue grida il cielo introna,
Sul ferétro s' abbandona:
« Io rivoglio il mio consorte,
Lo rivoglio dalla morte.

Bello egli era al par d' un dio,
Ed in cenere cadrà?
Una notte egli fu mio,
Nè più mai m' abbraccerà? »

I sacerdoti levano intanto
Funereo canto:
« Al muto albergo
Sul nostro tergo
Portiamo il tardo
Freddo vegliardo,
Portiamo il florido
Giovine ardente
Prima che al tumolo
Volga la mente.

Sgombra, o femmina! importuno
È il tuo grido al sacro rito.
Bajadera obbligo alcuno
Non ti lega ad un marito,
E costui di te nol fu.
Tu ne udisti. Or quindi sgombra!
Sol la sposa il proprio sposo,
Come al corpo unita è l' ombra,
Segue al regno tenebroso
Per dovere e per virtù.

Intuona, o tromba,
Nota ferale.
E voi dal foco di questa tomba
Levate, o numi, nell' immortale
Vostro soggiorno
Questo garzone gloria del giorno. »

La parola de' lúgubri cori
Di quell'anima accresce i dolori.
S'apre un varco, e, distese le braccia,
Nella morte di fiamma si caccia.

Ma l'amato divin giovinetto
La solleva dal fervido avel,
E serrata all'amplesso diletto
Ella sale e si perde nel ciel.

Degl' immortali s'allegra il ciglió
Quando pentito del suo fallir
Un travïato caro lor figlio
Guidano al fonte d'ogni gioir.

LA DANZA DE' MORTI.[1]

A mezzo è la notte; sogguarda il torriere
L'asilo de' morti; la luna è nel pieno,
E imbianca le fosse di tanto sereno
Che sembra la luce dal giorno venir.
Si move una tomba, poi quella, poi questa;
Ed ecco, ravvolti da candida vesta,
Qua l'uno, qua l'altro gli scheletri uscir.

La bieca congrega vuol darsi trastullo;
E l'anche e gli stinchi disnoda alla danza.
Col povero il ricco, col vecchio il fanciullo
La ridda s'intesse, s'ingrossa, s'avanza.
Lo strascico impaccia del lungo lenzuol;
E poi che timore — non han del pudore
Ne scuotono i terghi, lo gittano al suol.

Or s'alzano tibie, si piegan ginocchi,
— Accadono orrendi, novissimi gesti! —
Di nacchere a guisa, di tasti mal tocchi
Vi scricchiola e crocchia lo strano tenor.
Li guata il torriere con muto sogghigno;
Nel credulo orecchio gli soffia il Maligno:
« Discendi, ed un manto rapisci a color. »

E ratto l'impresa succede al pensiero;
Discende, ritorna, racchiude le porte.
La luna fra tanto sul campo di morte
L'orribile danza prosegue a schiarar.
Ma l'un dopo l'altro svanisce lo stuolo;
Ravvolto di novo nel bianco lenzuolo
Con sordo bisbiglio sotterra dispar.

Sol un ne rimane, che intoppa, che fruga,
Che brancola e palpa per tutti gli avelli;
Alfin non incolpa verun de' fratelli,
Perchè la sua veste nell'aria fiutò.
S'avventa alla torre, ma subito indietro
La porta devota ributta lo spetro.
V'è sopra una croce, varcarla non può.

E pur la sua veste convien che riabbia,
Nè spazio rimane per lungo consiglio.
Ai gotici sporti dà tosto di piglio;
Da questo su quello s'inerpica e sal.
Cogli omeri in arco s'aggrappa, s'aggira,
Qual ragno gambuto, di spira in ispira;
Ghermito è quel tristo; qui fuga non val.

Lo prende un terrore convulso, crescente;
Ridar gli vorrebbe la veste rapita,
Ma il lembo s'impiglia d'un cardine al dente.
Non resta al torriere più soffio di vita.
E già della luna — s'imbruna il seren.
D'un colpo sonoro la squilla rintocca,
Lo scheltro dirocca — sul duro terren.

NOTA.

[1] Vuolsi che il Göthe immaginasse questa danza, stranissima e meravigliosa per imitativa armonia, dopo aver veduto il celebre ballo de' morti, dipinto a Berna dall'Holbein. — L'onorevole professore Enrico Scuri mi fece dono d'un suo disegno su questa romanza eseguito con molta maestria: disegno che mi piacque significare nei seguenti versi:

Alta è la luna, e splende
Sui bianchi avelli e sulle croci. Tace
La vivente natura, e solo il fioco
Chiaror che parte da lontana face,
Mostra che assiduo vigila
Su quella torre il guardïan del foco.
Ma quai fantasme orrende
Dai rovesciati tumuli
Veggo apparir? Qui lento
Si muove un monumento,
Ed al coverchio sepolcral puntello
Fanno un contorto scheletro
Ed un vegliardo avvolto
Dal suo lungo lenzuol: lì d'un avello
Sorge un teschio d'infante estinto in culla;
Qua da più ricca tomba
Un giovine si leva or or sepolto,
E guarda costernato
La funerea campagna, e par che nuovo
Gli sia quel loco, e quel mistero. In parte
Più sola e più deserta
Sta sopra un'arca aperta,
Bella ancor nella morte, una fanciulla
Col fronte incoronato
Di fresche rose, e colle trecce sparte.
E in ogni dove un fremere

D' ossa agitate e di sovversi marmi,
Come tutti all' orribile ritrovo
Evocasse gli estinti il bieco suono
Di paurosi carmi,
O lo squillar dell' angelica tromba.
Poscia confusamente in una strana
Misteriosa danza
Mani intrecciarsi e braccia,
Qual se le gioje della vita umana,
Da cui disgiunti or sono,
Volessero imitar su quel ferale
Sconsolato ricovero
Della infelice vanità mortale.
Fola gretta e volgar, ma la possanza
Del genio l' esaltò, tal che n' agghiaccia
Di spavento sublime. Or questa fola
In cui la morte irridere
Sembra la vita, e l' alemanno bardo
Al pensier ne offerì, tu m' offri al guardo.
Nè saprei se la mente è più rapita
Dall' arte, a cui ministra è la parola,
O da quella che serve a la matita.

IL FIORETTO BELLO A MERAVIGLIA.

CANZONE DEL CONTE PRIGIONIERO.

—

CONTE.

Io conosco un fiorellino
Bello e caro. A lui sospiro;
Di cercarlo ho gran desiro,
Ma ne' ceppi ho stretto il piè.
Non è lieve il mio dolore,
Perchè, libero, quel fiore
Sempre io vidi accanto a me.
Dalla rôcca io ben dechino
Le pupille al basso piano,
Ma vi guardo e cerco invano.
Alta troppo ho la prigion.
A chi l' offre alle mie ciglia,
Sia d' illustre o vil famiglia,
Del mio core io faccio don!

LA ROSA.

Bella io sono, e qui t' ascolto
Del tuo carcere ai cancelli.
Tu di me certo favelli,
Sventurato cavalier.
D' alti sensi, come sei,
Sol de' fiori aver tu dei
La reina nel pensier.

CONTE.

Nel suo verde abito accolto
L' ostro tuo degno è d' onore.
La fanciulla ama il tuo fiore
Quanto i vezzi e quanto l' or.
Tu l' adorni e fai più bella;
Ma non sei, non sei tu quella
Ch' io sospiro e chiudo in cor.

IL GIGLIO.

Tien la rosa un' aria altera,
A salir le voglie ha intente;
Pur si volge amicamente
Anche al giglio un cor gentil.
E se batte nel tuo petto,
Qual son io, pudico e schietto,
Non mi avrai, lo spero, a vil.

CONTE.

Alma casta, alma sincera
Vanto anch' io, sebben captivo.
Solitario io qui men vivo
Lagrimando il mio destin.
Tu di vergini innocenti
Ben l' immago a me presenti,
Ma non sei quel fiorellin.

IL GAROFANO.

Son io forse? Al tuo custode
Del mio fior l' ajole abbello;
Se non fossi, avrei da quello
Tante cure e tanto amor?
Vago ho il calice, gremita
La corolla, e fin che ho vita
Mai non perdo il dolce odor.

CONTE.

Chi negar ti può la lode?
Tu rallegri i tuoi cultori,
E nell' ombra or ti ristori,
Or t' avvivi a' rai del Sol.
Ma felice un fior pomposo
Non mi fa; d' un chiuso, ascoso
L' alma mia bramosa è sol.

LA VIOLA.

Chiusa io sto, nè la parola
Come gli altri alzar mi piace;
Sol quest' oggi anch' io loquace,
Poi che debbo, a te sarò.
Me tu vuoi? Quel fior son io?
Duolmi assai! L' olezzo mio
Fino a te mandar non so.

CONTE.

Amo, apprezzo la viola
Sì modesta ed odorosa;
Ma non basta. È d' altra cosa
Bisognoso il mio dolor.
Su quest' erto alpestre loco
Cerco indarno, indarno invoco
Quel mio bello amato fior.
Ma nel fondo una fedele
Presso al rivo ora s' aggira,
E segreta al dì sospira,
Che il mio carcere apriran.
Colto un fior di foglia azzurra,
« A me pensa » ella susurra; [1]
Ben la intendo io da lontan.
E per lei nella crudele
Mia prigione io vivo e spero.
Dell' amor tenace e vero
La sventura è il paragon:
Quando il cor mi sento oppresso
« Pensa a me » ripeto io stesso.
Consolato allora io son.

—

NOTA.

[1] Vergiss mein nicht.

IL FOLLETTO.

Chi di notte ventosa a così tarda
Ora cavalca? — Il padre e il suo bambino.
Chiuso ei l'ha tra le braccia e al cor vicino,
E saldo il tiene e dal freddo lo guarda.

« Perchè, fanciullo mio, ti copri il viso? » —
— « Babbo, babbo, il folletto!... Oh non gli vedi
La corona? la coda? » — « È nebbia; credi;
Altro che bianca nebbia io non ravviso. »

« Vientene meco, fanciul diletto!
Giocar bei giochi con te prometto.
Dal mio giardino, dalla mia madre
Avrai fioretti, vesti leggiadre. »

« Babbo non odi tu ciò che in segreto
Il folletto mi mormora? » — « Sta' cheto,
Sta' cheto e non temer, fanciullo mio.
Lo fan l'aride frasche il mormorio. »

« Seguimi, o caro! Le mie figliuole
A mezza notte guidan carole.
Ti canteranno, mio bell' amore,
Ti culleranno fino all' albore »

« Non vedi, babbo, in quell'angolo nero
Le figlie del folletto? » — « Oh qual pensiero!
Io veggo ben: son grige, antiche piante
Che falsano da lungi il lor sembiante. »

« T' amo, bambino, tu m' invaghisti,
Ti strappo a forza, se mi resisti. »

« Babbo, mio s' avvicina... Ahi, ahi! mi tende
Il folletto le branche... oh dio! mi prende!... »

Il padre abbrividisce, e sprona e caccia
Col suo bimbo anelante, e giunge al tetto
Pien d' angoscia e di stento... Il poveretto
Esanime giacea fra le sue braccia.

MIGNON. [1]

—

Quella terra conosci, ove germoglia
    Il cedro? Ove tra foglia
    Bruna l'arancio scintillar fa l'oro?
    Colà per l'aria azzurra
    Un venticel blandissimo susurra;
    Umile cresce il mirto, alto l'alloro.
La conosci tu ben?
                        Chè non poss'io
    Teco andarne colà, dolce amor mio?

Conosci tu quella magion? Sorretto
    È da colonne il tetto;
    Luminosa è la sala e tutta bella.
    Statue le fan ghirlanda
    E ciascuna mi guarda e mi domanda:
    « Che mai ti fêro, o povera orfanella?
La conosci tu ben?
                        Chè non poss'io
    Ivi andarne con te, soccorso mio?

Conosci la montagna e il suo cammino
Ai nuvoli vicino?
Fra la nebbia v' ascendono i giumenti.
Gli antichi draghi han tana
Negli antri suoi; precipita la frana
Nella valle, e la coprono i torrenti.
La conosci tu ben?
Chè non poss' io
Salir teco quell' erta, o padre mio?

—

NOTA.

[1] Questi versi, che tutti in Germania hanno a memoria, sono in bocca di Mignon nel romanzo *Guglielmo Maister*. Frutto d' un colpevole amore, la misteriosa fanciulla, abbandonata dai parenti, viene raccolta da giocolieri di piazza. Guglielmo Maister ne sente pietà e la prende al suo servigio. La fanciulla s' invaghisce del suo benefattore, e la sua parola, ora infantile, ora impressa di un affetto profondo più che l' età non comporta, si volge al passato ed alle memorie confuse dell' Italia sua patria e della casa ove nacque, come apparisce in questa romanza.

AL PROFESSORE F. DALL' ONGARO.

Tu mi hai detto che dalla Sposa di Corinto *hai preso l' ispirazione alle tue belle romanze. Da quel punto essa mi è divenuta più cara; e come tale a te la presento nella mia traduzione. Ti sia, se non altro, prova di quella stima e di quell' affezione che da lunghi anni ti porto.*

LA SPOSA DI CORINTO. [1]

—

Lascia un giovine Atene, e di Corinto
   Prende la via. Mal noto è in quel paese,
   Pure ospizio vi spera. Evvi un cortese
   D' affetto antico avvinto
   Al padre suo. Di questi era consiglio,
   Fin da verdi anni loro, unir col figlio
   Dell' un la figlioletta
   Dell' altro, e farne l' amistà più stretta.

Sarà poi ben accolto? Avrà la figlia
   Senza duri contrasti? Egli è pagano,
   Pagani i suoi; ma l' ospite cristiano,
   Cristiana la famiglia.
   E quando di lasciar l' antica fede
   L' uom vergogna non sente e in altra crede,
   La lealtà, l' amore
   Strappa, quasi maligne erbe, dal core.

Silenzio è nella casa. Ognun riposa.
Veglia solo la madre. Entro le soglie
Cortesemente lo straniero accoglie.
Adorna e spazïosa
Stanza gli assegna, e cibi e vin gli appresta,
Con sollecita cura, anzi l' inchiesta.
Provisto a ciò, gli dona
L' augurio della notte e l' abbandona.

Ma la sete e la fame in lui non ponno
Svegliarsi a quella mensa, e la stanchezza
Gli spegne del gustarne ogni vaghezza.
Talchè, vinto dal sonno,
Così com' era, senza por le vesti,
Corcasi; e mentre gli occhi ancor tien desti
La porta ad un lieve urto
Cede, e un ospite strano entra di furto.

Al baglior della lampa una donzella
Pénetra sospettosa e vereconda.
Candido ha il velo e il manto, e ne circonda
La fronte una bendella
Nera e d' oro listata. Alzando il viso
Ella scorge il garzone. Un improviso
Tremito allor la piglia;
Leva una bianca man con meraviglia;

E: « son io — dice poi — così straniera
Qui dentro che del novo ospite ignoro?
Oh qual onta! Mi tengono costoro
Divisa, prigioniera
Così nella mia cella?.... Or nel tuo letto
Riposati tranquillo, o giovinetto.
Io, come venni, il passo
Volgo subito addietro e qui ti lasso. »

« Resta, bella fanciulla! — In questo grido
Rompe il garzon balzando dalle piume —
Qui son Cerere e Bacco, e più bel nume
Porti con te, Cupido.
Oh t' ha ben lo spavento impallidita,
Giovine cara! Siedi qui, mia vita;
Proviam come ricrei
La dolcezza che vien da questi dei. » —

« A me non accostarti! Io son deserta
D' ogni umano piacer. La madre mia
In delirio giurò che al cielo avria
Me, risanando, offerta.
Sì la propria sua figlia ell' ha promessa;
E fu pieno il suo voto e fu sommessa
Per sempre ad una dura
Legge la giovinezza e la natura.

E tosto abbandonò questa dimora
De' nostri antichi dei l'allegra schiera.
Ora occulto nel cielo un solo impera
Che redentor s'adora
Confitto in croce. Offerte e sacrifici
Non di tauri o d'agnei, ma d'infelici
Vittime umane (orrende
Cose ti narro!) questo Dio pretende. »

E mai d'interrogarla ei non è stanco;
E ne libra, n'indaga ogni parola.
Come, ei pensa, esser può che della sola
Mia fidanzata al fianco
In questa notte, in questo loco io stia?....
« O fanciulla, fanciulla, oh sii tu mia!
Il pio giuro paterno
Certi ne rende del favor superno. » —

« No, no, tu non m'ottieni, anima cara;
La minor mia sorella a te daranno.
Basti che a me, dannata a lungo affanno
Nella mia chiostra amara,
Pensi fra le sue braccia; a me, cui solo
Governa il tuo pensier, che vivo in duolo,
Che in disperato foco
Mi struggo, e nella tomba andrò fra poco. » —

« Ah no! per questa face a te lo giuro,
Certo lieta presaga al nostro Imene,
Non sei morta alla gioia. Ore serene
Trarrai nell' abituro
De' miei buoni parenti, ov' io domani
Guidar, cara, ti voglio. Or qui rimani
A còr per man d' amore
Del connubio inatteso il primo fiore. » —

E scambio già si fan d' eletti e cari
Presenti. Essa a lui porge un bel monile
Tutto d' oro; il garzone una gentile
Coppa, ad ogni altra impari
D' artificio stupendo, alla donzella.
« Non è questo ch' io bramo—a lui favella.—
Voglio una ciocca in dono
De' tuoi bruni capelli e paga io sono. » —

Rotto in quella è il silenzio, e l' ora scocca
Che dal loro sepolcro escon le larve;
Ella a quel suon rïanimarsi parve.
Colla pallida bocca
Tracanna avida il vin che piglia un bruno
Color di sangue; ma del pan digiuno
Lascia il labbro; e la mano
Cortese del garzon gliel' offre invano.

Il nappo ella ricolma, e a ber lo invita.
Ingordo ei pur lo vuota, e la richiede
D'amore: amor del suo dardo lo fiede.
Ed egli alla ferita
Da lei spera salute. Opponsi e nega
Ella quanto il garzone insiste e prega;
Fin che trabocca, affranto
Dall'angoscia, sul letto e versa il pianto.

Accorre ella, e si piega. « Il tuo dolore
— Gli susurra così — m'ha l'alma oppressa.
Pur se a queste mie membra, oimè, s'appressa
La mano tua, l'orrore,
Misero, proverai che pia ti celo.
Bianca come la neve e come il gelo
Fredda è, garzon, colei
Che scelta, incauto, per amar ti sei. » —

Nelle braccia ei la stringe, e colla possa
Che dai verdi bollenti anni gli viene:
« Por la fiamma saprò nelle tue vene
Se ancor la fredda fossa
Mi ti mandasse. » — E gemiti e sospiri,
Baci, amplessi confondono, deliri
Di voluttà. — « Le ardenti
Mie fibre or tocchi, nè avvampar ti senti? »

E più sempre l'amor gli annoda insieme.
Pianto al gaudio si mesce; un'alma fugge
Nell'altra; ed ella avidamente sugge
Dal labbro che la preme
L'anelito di foco; e questa rabbia
D'amor par che le vene accese n'abbia.
Bàttito nondimeno
Ei non vi sente; non ha cor quel seno. —

Or la madre che move a tarda notte,
Vigile esploratrice, a quella volta,
L'uscio avvicina, lungamente ascolta....
Strano rumor di rotte
Voci raccoglie! Singulti, lamenti,
Ebbrezza, frenesia qual di recenti
Sposi che stringa Imene
La prima notte delle sue catene.

Immobile rimane ai limitari
Fin che del ver l'orecchio s'assecuri;
Ed ode gli amorosi ultimi giuri.
Ode, con ira, i cari
Congedi dell'amor... « Qual suono è questo?
Silenzio!.... Il gallo mattinier s'è desto! » —
« Verrai domani all'ora
Medesma? » — E baci, e amplessi e baci ancora.

Ma frenar più non sa l' interna bile,
Onde scoppia, la madre, e nella stanza,
Schiusi i battenti, d' improvviso avanza.
« Femmina così vile
Dunque v' ha qui, nelle mie proprie soglie
Che tosto appaghi d' un garzon le voglie? »
E vede, oh meraviglia!
Della face al chiaror la propria figlia.

Colto il garzon da subito sgomento
Col vel della fanciulla e coll' alzata
Coltre procaccia di celar l' amata:
Ma questa in un momento
Se ne sviluppa. Per virtù spirtale
Lunga e lenta la forma in alto sale,
E ritta in piè sul letto
Si rivolge alla madre in bieco aspetto.

« Madre, madre, — ella mormora con fioco
Accento sepolcral — così m' invidi
Questa notte di gioja, e mi disnidi
Da sì tepente loco?
Dunque non mi svegliai che per la sola
Disperanza? Crudel! la tua figliola
D' un lino avvolta hai messa
Sotto una pietra; che più cerchi ad essa?

Sazia ancor non sei tu? Ma da que' marmi
Una propria mi tira arcana legge.
Chè non cangia l' istinto e nol corregge
Per mormorar di carmi
Labbro sacerdotale, e non è spento
Per lavacri lustrali il sentimento.
Al tumulo gelato
D' estinguere l' amor no non è dato.

Quando, o madre, a costui m' hai fidanzata
Stava il florido altar di Citerea.
Per falsi voti, che il delirio fea,
Hai rotta, hai vïolata
La tua promessa: ma nè dio, nè diva
La madre ascolta che la figlia priva
Del nuzïale amplesso
Con parola solenne a lei promesso.

Or la sua preda il tumulo ha respinta;
E spirto irrequïeto io vo cercando
Le rapite mie gioje e raddomando
L' uomo, a cui venni avvinta.
Tutto il sangue vital che serba in core
Gli suggerò; succhiato il mio furore
D' altri mi volga in traccia;
Sì che il fior de' garzoni a me soggiaccia.

Della tua vita, o giovane, son questi
I momenti supremi, e in questo loco;
Tale è il tuo fato, languirai fra poco!
Tu il mio monil prendesti,
Io la tua ciocca. Osservala! Venuto
Il novello mattin tu sei canuto.
E solo ov' han ritrovo
L' anime, bruno ti farai di novo.

Madre! Se chiudi in te senso pietoso
Una pira componi, apri l' angusta
Mia cella; che dal rogo alfin combusta
L' amante abbia riposo.
Quando salgano al cielo i primi lampi,
E la mia spoglia al sacro foco avvampi,
Noi lieti al lieto stuolo
De' numi antichi leveremo il volo. »

—

NOTA.

[1] *Il Folletto*, *La danza de' Morti* (che riproduco in questo volume migliorata) e *La Sposa di Corinto*, si accostano alle romanze fantastiche del Bürger, ma dal genio del Göthe innalzate a grande e nobile poesia. Il terrore, massime nell' ultima, è portato al sommo grado dell' efficacia; e non v'è immagine che non ti arresti, e non ti sforzi a rileggere, sebbene una viva ansietà ti sproni a vederne la fine. Di questa *Sposa di Corinto* abbiamo traduzioni in tutte le lingue; e noi pure in verso dall' egregio cav. A. Bellati, e d' altra penna che

si tenne occulta, ed in eletta prosa dall'illustre F.-D. Guerrazzi. A commento della sua traduzione l'esimio scrittore riportò il racconto di Flegone Tralliano, del quale, fuor d'ogni dubbio, si è giovato il Göthe nel comporre la sua maravigliosa poesia. Eccolo:

(Manca il principio.)

.... Se n'entra per le porte nell'albergo, ed al lume di una lampada che ivi ardeva, vide la donna assisa presso Macate: nè potendo più a lungo rattenersi per la maraviglia del veduto fantasma, corre alla madre, e gridando ad alta voce: o Carito! o Demostrato! disse loro di alzarsi e venir seco lei a vedere la figlia; poichè dessa erale viva apparsa, e per volontà di qualche Nume trovavasi coll'ospite nell'albergo. Carito al primo udire una sì strana novella, cadde svenuta per la grandezza dell'annunzio e pel tumulto della nutrice; ma poco stante, rammentando la figlia, si diede in sul piangere, e per ultimo rampognando la vecchia nutrice, comandò che da lei tosto qual pazza si dipartisse: ma quella all'incontro accusandola e dicendole francamente sè non essere altrimenti fuori di senno, ma bensì essa per pigrizia ricusare di vedere la propria figliuola; Carito alla fine, parte pressata dalla nutrice, parte con animo di riconoscere il fatto, a stento si recò alla porta dell'ospizio; ma però tardi, essendo trascorso molto tempo nell'aspettare un secondo nunzio, quando quelli s'erano già posti a dormire. Ora la madre fattasi ad osservare, avvisossi di riconoscere le vesti ed i lineamenti del volto; ma non potendo per verun modo a quell'ora investigare la verità, pensò di dovere acquietarsi, sperando che levandosi di buon mattino avrebbe con la figlia, o se avesse tardato, potuto avrebbe sapere ogni cosa da Macate, perciocchè egli certamente non mentirebbe ove fosse sopra un tanto affare interrogato; laonde tacita si ritirò. Appena surto il mattino, o fosse volontà divina, o effetto del caso, avvenne che colei si partisse. Venuta poi la madre, molto si dolse di non averla trovata, e narrato avendo partitamente ogni cosa al giovanetto e all'ospite, molto pregò Macate, abbracciandogli le ginocchia, che senza nulla occultare dirle volesse tutta la verità. Il giovanetto si mostrò in sulle prime assai turbato e confuso; ma alla fine pronunziò il nome, dicendo quella essere Filinnio; e narrò come da principio fosse entrata, e la cupidità della donna; e come aveagli detto di venire a lui senza la saputa dei genitori: ed in prova della ve-

rità trasse fuori da un ripostiglio gli arnesi ch'ella aveva lasciati, un anello d'oro da lei donatogli, e la fascia pettorale che aveva lasciata la scorsa notte. A tai contrassegni Carito esclamò, e laceratesi le vesti, e strappatasi dal capo la benda, cadde a terra, e abbracciando que' pegni rinnovò il pianto. Ciò vedendo l'ospite e come tutti piangevano e lamentavansi, poichè già avvisavano dover or ora seppellir Carito, mosso a compassione, diedesi a confortarla, pregandola che omai ponesse fine alle grida, e promettendole, se quella fosse ritornata, di fargliela senza altro vedere. Da queste parole persuasa alla fine Carito, dopo avergli raccomandato di badar bene attentamente che fallite non andassero le sue promesse, nelle sue stanze se ne tornò. Venuta la notte e l'ora in cui Filinnio soleva a lei recarsi, stavansi gli altri ad osservare, volendo assicurarsi del suo venire: ed ella infatti comparve; ed entrata all'ora solita e postasi a sedere sul letto, Macate senza far vista di altra cosa, ma solo bramoso di scuoprire la verità, non potendo darsi a credere come avesse a fare con una morta, la quale sì esattamente era a lui venuta alla medesima ora, ed inoltre secolui cenava e beveva, non prestava fede a quanto quelli gli avevano dianzi raccontato, avvisando piuttosto che alcuni di coloro che disotterrare sogliono i morti, aperto il sepolcro, venduto avessero al padre le vesti e l'oro della fanciulla. Volendo adunque per ogni modo assicurarsene, mandò occultamente alcuni suoi domestici a chiamare i genitori. Accorsi incontanente Demostrato e Carito, e veduta quivi la figlia, da prima rimasero mutoli e costernati ad un sì fatto prodigio, e mettendo poi alte grida, stretta se la tenevano tra le braccia. Allora Filinnio rivolse loro queste parole: O madre, o padre! quanto ingiustamente m'invidiaste il trovarmi per tre giorni coll'ospite nella paterna casa, senza nocervi punto! Voi adunque piangerete per la vostra curiosità, ed io me ne vo di nuovo nel luogo a me assegnato, imperocchè io non venni qui senza il volere divino. — Dette queste parole, immantinente cadde morta, ed il suo corpo steso vedevasi sul letto. La madre ed il padre gettaronsi sopra il cadavere, e levossi nella casa un gran rumore ed un pianto, per tale sciagura; ed essendo lo spettacolo senza rimedio ed incredibile il caso, se ne sparse tosto la fama per tutta la città, ed a me pure pervenne. In quella adunque io raffrenai la moltitudine che verso la casa accorreva, temendo non succedesse qualche nuovo accidente, ove cresciuto non fosse il rumore.

Nulladimeno ai primi albori del giorno il teatro era pieno, e narratasi quivi ogni cosa partitamente, si deliberò di portarsi in prima al sepolcro, ed aprendolo assicurarsi se il corpo giacesse nella sua bara, o se questa fosse vota; perciocchè non erano ancora sei mesi trascorsi dalla morte della fanciulla. Aperto che avemmo l'avello, in cui riponevansi tutti i defunti di questa famiglia; in altri letti abbiamo veduti giacersi tuttora i cadaveri, come altresì le ossa soltanto di quelli che erano da più lungo tempo trapassati: ma nel luogo in cui fu seppellita Filinnio abbiamo trovato sovrapposto l'anello ferreo, il qual era stato dell'ospite, e la tazza indorata che essa il primo giorno aveva da Macate ricevuta. Pieni perciò di stupore e di meraviglia ci recammo immantinente presso Demostrato, all'albergo, per vedere se vi si mirasse il corpo della donna; e vedutolo a terra disteso, ci siamo adunati a consiglio, perciocchè l'avvenimento era grande ed incredibile; ma suscitatosi un forte tumulto nell'adunanza, nè alcuno trovandosi che pronunziar sapesse giudizio su tal caso, sorse alla fine primo fra tutti Illo, il quale appo noi non solamente era ottimo indovino ma anche augure preclaro, e nell'arte sua molto valeva. Ordinò egli che il corpo della donna fosse seppellito fuori dei confini (imperocchè più non conveniva sotterrarla entro di quelli); che poi si placassero Mercurio il terrestre e le Eumenidi; che tutti si purificassero, e lo stesso si facesse delle cose sacre, e i debiti uffizi si rendessero agli Dei infernali. A me poi disse privatamente che per l'Imperatore e per la Repubblica offrissi sacrifizi a Mercurio, e a Giove ospitale e a Marte; e a tutto ciò con particolare cura. Noi mandato abbiamo ad esecuzione ogni cosa come l'indovino ci aveva prescritto. L'ospite Macate, ch'era stato visitato dallo spettro, per la tristezza si uccise da sè medesimo.

ASCOLTANO I FANCIULLI E N' HAN DILETTO.[1]

—

« Entra, buon vecchio, in questa
Camera. Soli siamo noi. La madre
Prega; lontano è il padre.
I lupi ei va cacciando alla foresta.
L' uscio chiudiamo. Or cantane una storia,
E la ripeti, acciò nella memoria
Mandiamo ogni tuo detto.
Il mio fratello ed io
Avevam di cantori un gran desio. »
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

« In bujo spaventoso
Fra l' orror d' un assalto egli si spicca
Dalla superba e ricca
Sua casa e dal tesor che v' ha nascoso.
Fugge ratto il baron per un cancello.
Ma che cela egli mai sotto il mantello?
Che mai con tal sospetto
Trafuga, e via cammina?
Dorme fra le sue braccia una bambina.
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

Risplende il novo albore.
La terra è grande, asilo a tutti appresta
La valle o la foresta.
Dan le ville ristoro al trovatore.
Gira, accatta molt'anni, e cresce intanto
Sempre più la sua barba, e sotto il manto
Quell'angiolin: protetto,
Come da buona stella,
Non teme pioggia, non teme procella.
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

E gli anni ognor sen vanno.
Il mantel si scolora; è vecchio assai.
Non può capire omai
Più la fanciulla in quel logoro panno.
Il padre la contempla e in cor n' esulta,
Nè sa tener la sua letizia occulta,
D' altero e bello aspetto
Gli par quel suo germoglio.
Ei ne sente piacer, ne sente orgoglio.
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

Un cavalier reale
Passa loro dinanzi. Essa gli tende
La palma; ei gliela prende.
Limosina non offre; a lui non cale
Che la fanciulla una mendica sia.
« Questa — egli esclama — fin ch'io viva è mia. »
« Sia tuo quest' angioletto,
— Rispose il vecchio — e sposo
Sarai, se ben l' apprezzi, avventuroso. »
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

Dansi all' altar la mano.
Ella sen va fra lieta e trista in volto;
Pur non vorria che tolto
Le fosse il padre. Ed ei corre lontano
A portar fra giojosi i proprj affanni. —
« Io pure alla mia figlia i mesi e gli anni
Pensai con mesto affetto;
E notte e dì coi voti
Benedissi alla figlia ed ai nipoti. »
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

« Ancor li benedico.... » —
Smossa in quella è la porta.... « Il padre ! è desso. »
Si gettano all' ingresso,
Ma non ponno nascondergli il mendico.
« Che cianci a' miei fanciulli, o petulante?
Agguantatelo, arcieri ! E sull' istante
Mettetemi in distretto
Quel paltoniere. » — Accorre
La madre e prega e piange e vuolsi opporre.
Ascoltano i fanciulli e n' han dispetto.

Non l' osano i sergenti
Toccar. Pregano madre e figli insieme.
Tace il superbo e freme.
Sembra più truce a quel pregar diventi.
A lor con questi oltraggi alfin si scaglia:
« O razza d' accattoni, e vil canaglia,
Ond' è macchiato, infetto
Lo stemma mio ! Coverto
Voi m' avete d' obbrobrio, ed io lo merto. »
Ascoltano i fanciulli e n' han dispetto.

La fronte imperïosa
Leva il vegliardo, e quello stuol s' arresta.
Infuria la tempesta
Terribile più sempre e minacciosa. —
« Maledetto il mio nodo! Ecco bel frutto
Da quest' albero vile a me produtto!
In nobile l' abbietto
Mai non si cangia. A lei
Conformi i figli m' allattò costei. » —
Ascoltano i fanciulli e n' han dispetto.

— « Se il padre ed il marito
Rompe i sacri legami e vi discaccia,
V' accoglieran le braccia
Dell' avo. Ancor che bianco e rifinito
V' aprirà l' accattone un gran cammino.
Sappilo! questa rôcca è mio domino.
Rubato io fui, costretto
A rifuggirmi altrove
Da te, dalla tua razza; e n' ho le prove. »
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

« Un re più giusto rende
Le sustanze rapite a' suoi fedeli;
E tempo è ben ch' io sveli
Il tesoro nascosto. » — E poi riprende
Rasserenato — « Precursor mi vedi
Di mite legge. Figlio! or ti ricredi.
Il principesco petto
Della figliuola mia
Principeschi bambini a te nudria. »
Ascoltano i fanciulli e n' han diletto.

NOTA.

[1] Questa romanza fu scritta dal Göthe già vecchio, quasi volesse finire come aveva incominciato. Ella è del genere drammatico, e stringe in pochi minuti un tratto di vent' anni. Dai critici tedeschi è notata come un modello di concisione e di ritmo musicale; ma temo nella mia traduzione non appariscano abbastanza, benchè mettessi ogni studio per raggiungerne, almeno in parte, la squisita semplicità. Una parafrasi la quale appiani il progresso dell' azione non parmi opera gettata. Due fanciulli, in un antico castello feudale circondato da foreste, colgono il momento che il loro padre sta cacciando i lupi, e la madre pregando per introdurre in casa un menestrello, il quale narra ad essi una istoria. Assalito un Conte da nemici e costretto a fuggire dalla sua rôcca, seppellisce i suoi tesori e ne porta con sè una sua bambina. Con essa corre il mondo fingendosi un povero cantore, e così va accattando la vita. La bimba cresce, ma di mano in mano che gli anni passano, il mantello del vecchio si logora, mentre la fanciulla, oramai grande, non può esserne più difesa. Passa un cavaliere di stirpe principesca, il quale in cambio di gettarle un' elemosina, le prende la mano e la chiede al padre in isposa. Questi acconsente. La giovinetta si divide a malincuore dal padre, che tristamente segue la sua via vagando pel mondo. A questo punto il narratore muta le parti, e si manifesta egli stesso pel Conte fuggiasco e per l' avo dei due fanciulli che benedice. In quella ritorna il padre, uomo superbo e violento. S' adira nel vedere il mendico, ed ordina a' suoi scherani di cacciarlo in prigione. I fanciulli ne sono atterriti; accorre la madre e prega. Gli scherani non ardiscono mettere le mani sul vecchio, contenuti dalla nobiltà della sua presenza. La madre ed i fanciulli rinnovano le preghiere. Il principe reprime per un istante la sua rabbia, ma scoppia alla fine. In quell'animo orgoglioso l'amore è già morto, e non vive che il pentimento di avere imbrattato il suo blasone cavalleresco legandosi colla figliuola d' un mendicante; quindi prorompe in invettive e rimproveri contro la moglie ed i fanciulli. Il vecchio tace, ma poi si palesa per l' antico Signore

del castello, dal quale i maggiori del principe lo avevano violentemente cacciato. Gli avvenimenti si affacciano chiari. La rivolta che aveva abbattuto il legittimo re, al quale il Conte era soggetto, fu repressa; e così l' antico dinasta, come i suoi vassalli vengono ristaurati. Il vecchio dà prova dell' esser suo indicando il luogo, ov' egli aveva seppellito i tesori: perdona al genero in grazia dell' amnistia promulgata dal proprio monarca, e la romanza ha lieto fine. — Questo fine però, con tutta la riverenza al grande scrittore, non parmi troppo felice. Come mai quel vecchio d' alti sentimenti ha potuto con tanta facilità perdonare a suo genero le ingiurie fatte a lui, alla propria figliuola ed ai nipoti per la sola ragione d' una nascita volgare? E fosse almeno giustificato dalla storia! Ma i critici non trovano fonte di questa bella romanza fuorchè nella fantasia del poeta.

LORD BYRON.

UN SOGNO.

AL CAV. ANTONIO GAZZOLETTI.

La vita è un sogno, ha detto Guglielmo, e dopo lui molti altri; e felici noi se al destarne vedremo la realtà migliore del sogno! Ora leggi questo del Byron, nel quale il poeta volle adombrare i casi della sua vita; e siccome la pittura del vero non rappresenta un individuo solo, troverai qualche tratto che rammenti il tuo passato, come rammenta il mio. Ma se non fosse questo, possa la potente musa del Byron ricordarti che la tua, dopo la stupenda tragedia del Paolo, *è rimasta silenziosa, e che tutti desideriamo riudirla. Cerca dunque in mezzo alle gravi cure, qualche ora di sollievo e le consacra il tuo forte pensiero.*

UN SOGNO.

I.

Doppia è la vita. Il sonno ha il proprio mondo;
Termine che la morte e l' esistenza
— Come a gran torto lo appelliam — divide.
Il sonno ha il proprio mondo. Immenso regno
Di fantastici veri. I sogni anch' essi,
Svolgendosi, han respiro, affetti, riso,
Pianto. Al destarne che facciamo un peso
Ci lasciano sul core, e delle noje
Sollevano il pensier che la diurna
Veglia ne aggrava. In intima armonia
Stretti sempre con noi, di noi son parte,
Parte del tempo nostro, e quali araldi
Di quell' eterno or vengono ora vanno,
Simili a spirti del passato; e voci
Sono dell' avvenir non altrimenti
Di Sibille. Posseggono la forza,
La tirannia del gaudio e del dolore.
Ci mutano a piacer; di noi fann' essi
Ciò che lor più diletta, e coi fantasmi,
Coi simulacri d' una età fuggita
Ne spirano terrore. Ed ombra forse

Il passato non è? Che sono i sogni?
Crëature dell' alma. Or ben, sustanze
Può l'anima produr di quante furo
Fin or più luminose e popolarne
Que' pianeti che crea, dar vita a forme
Dell' uom più durature. Io mi vorrei
Richiamare alla mente un' apparenza
Ch' ebbi, forse dormendo. In un pensiero
Può capir molta età, può dentro un'ora
Racchiudersi una lunga umana vita.

II.

Due giovani vid' io nel più bel fiore
Degli anni lor. Sedeano sulla cima
D' un verde colle dolcemente acclive.
Ultimo anello di catena alpestre
Che finia con un capo, ancor che flutto
D' oceàn nol bagnasse alla radice.
Cigneasi tuttavia di lieti campi,
Di boscaglie, di messi e di villette
Frequenti e sparse; e da rustici tetti
Si levavano a spira onde di fumo.
Arbori d' alta fronde in ordinato
Cerchio disposte gli facean corona;
E disposte dall' uom non dal capriccio
Della natura. I giovani, ch' io dico,
Una fanciulla ed un garzon, sul colle
Stavano contemplando Ella mirava
Quanto allo sguardo le si offria; bellezza

Pari alla sua. Mirava il giovinetto
Lei sola. Entrambi nell' april degli anni,
Pure alquanto dispari. A quella immago
Che s' affaccia la luna al lembo estremo
Dell' orizzonte, la fanciulla al varco
Della donna giugnea. Di qualche state
Più giovine il garzon; ma gli anni avea
Superati il suo cor di largo tratto.
Più non era per lui nell' universo
Cosa che l' allettasse; una sembianza
Sola egli amava; e questa in questo punto
Gli beava lo sguardo. Ei vagheggiata
Tanto l' avea che raderla in eterno
Non potea dal pensier. N' era la vita,
Il respiro, la voce. Alcuno accento
Non volgeale il garzon, ma si sentia
Rabbrividir quand' ella a lui parlava.
La sua luce ella n' era; ei collo sguardo
Seguitava i suoi sguardi e non vedea
Fuor che per essi; e cielo e terra e tutto
Gli coloriano d' un color d' amore.
Più non vivea di propria interna vita,
Ma di riflessa. Un mare in cui sommersi
Stavano i suoi pensieri era costei.
Al suon delle sue labbra, ad una stretta
Della sua man più rapido, più caldo
Scorreagli il sangue; e quel tumulto in mille
Guise mutava del garzon la guancia,
Senza che la cagion di tali angosce
Fosse nota al suo cor. Ma la fanciulla
Non partia quell' affetto. I suoi sospiri

Non volavano a lui. D' amor fraterno
Essa lo amava e nulla più; ma questo
Era pur molto, perocchè fratelli
Non avea la donzella, e di tal nome,
Per infantile affezïon, solea
Quel giovine appellar. D' antica stirpe
Ella venia, germoglio ultimo e solo.
Ei parea di quel nome allegro e tristo.
Perchè? Dal tempo con dolor l' apprese,
Quand' ella s' invaghì d' un altro amante.
Il pensier della giovine a quel punto
Era volto all' amato, e dall' altura
Tendea lo sguardo per veder se ratto
Volava il suo destrier, come la brama,
D' indugi impazïente, ond' era accesa.

III.

E nello spirto del mio sogno avvenne
Subito mutamento. Un abituro
Vecchio m' apparve, ed un destrier bardato
Presso le mura. Il giovine di prima
Pallido e solo passeggiava i marmi
D' un antico Oratorio. Egli s' assise;
Prese un tratto la penna, e qualche motto
Vergò; ma l' occhio rilevar nol seppe.
Poscia fe' delle palme all' inchinato
Capo sostegno, e tremiti convulsi
Le sue membra agitâr. Levossi, e quanto
Vergato avea co' denti e colle pugna

Stracciò, ma stilla non gli uscì dal ciglio.
Si ricompose, e spandersi parea
Su quel volto la calma. In quel momento
Entrò la donna ch'egli amava. Un riso
N'abbellia le sembianze allor serene.
L'amor che le portava il giovinetto
Ella a pien conoscea — non ardua cosa! —
Sapea che su quell'anima dolente
L'ombra sua si gittava, e che infelice
Era per lei, ma il quanto erale scuro.
Il giovine si mosse, e dolcemente,
— Quantunque freddo e non curante in vista —
La man le prese e strinse. A quella stretta
Gli balenò sul viso uno scompiglio
Di pensieri ineffabili che tosto
Si dileguâr. La mano egli ritrasse,
E da lei si scostò con passo tardo;
Ma non già come quei che si congeda;
Perocchè non turbati e sorridenti
Si divisero entrambi. Ond'era entrato
Egli uscì; presse il dorso al suo corsiero,
E riprese la via; nè di quel tetto
Più varcò, fin ch'ei visse, i limitari.

IV.

E nello spirto del mio sogno avvenne
Subito mutamento. Era il garzone
Giunto agli anni virili, e degli ardenti
Climi una patria s'era fatta: i raggi

Bevea del loro Sole. Umane forme
D'aspetto bruno e sconosciuto attorno
Gli stavano. Egli stesso era diverso
Dall'uom che fu. Di mare in mar vagava,
Di terra in terra. Immagini affollate
Succedeano com' onde al mio pensiero.
Ei parte era di tutte. Una di queste
— L' ultima — me l' offrì tra le ruine
D' abbattute colonne, e, mentre il vampo
Meridïan cocea, disteso all' ombra
Di mura everse e sopravvisse ai nomi
Di color che le alzaro. Egli dormia.
Camelli e dromedari a lui da canto
Pasturavano, e nobili destrieri
Al margine d' un fonte eran legati.
Un uom vestito d' ondeggiante drappo
Vegliava mentre si giacea l' intera
Tribù nel sonno; e su' lor capi un cielo
Senza nube splendea, così sincero,
Trasparente così che all' occhio umano
Visibile non v' era altro che Dio.

V.

E nello spirto del mio sonno avvenne
Subito mutamento. Era la donna,
Da quel giovine amata, ad altri avvinta
Di nodo nuzïale, e questi affetto
Minor non le recava. Un mille miglia
Partia la terra di costei da quella

Cui l' esule si elesse; e là vivea.
Bei fanciulletti le facean ghirlanda
D' ambo i sessi. Ma pur su quella fronte
Era lo stampo del dolor, la nube
Rivelatrice d' un' interna guerra;
E l' occhio cavo ed inquïeto enfiarsi
Di lagrime parea, senza che goccia
Scorrere ne potesse. Or da qual fonte
Procedea la sua pena? A lei nessuna
Cara cosa mancava; il primo amante
Sconcertar non potea, di sì lontano,
Con audaci speranze e con desiri
Colpevoli, o con muto e mal represso
Cordoglio l' armonia de' suoi pensieri.
Or che destava quel dolor? Diletto
Egli mai non le fu; nè mai cagione
Ella dato gli avea che tal le fosse.
La radice per ciò delle torture
Che premeano il suo core essere al certo
Non potea quell' assente. A lei non era
Nulla più che lo spettro del passato.

VI.

E nello spirto del mio sogno avvenne
Subito mutamento. Il pellegrino
Era tornato alla sua patria. A' piedi
Dell' altar lo vid' io con una sposa.
Crëatura gentil, ma non la stella
Della sua gioventù. Mentr' ei raccolto

Stava innanzi l' altar, lo stesso il prese
Convulsivo tremor che nell' antico
Oratorio l' assalse; e quel tumulto
Di pensieri terribili sul volto
Gli apparì come allora, e similmente
Si dileguò. Riebbe alfin la calma;
Pur le note proferte ei non intese,
Ed ogni cosa che vedea convolta
Vacillavagli intorno. Un velo alfine
Gli oscurò le pupille e più non vide
Ciò che presso egli avea; sol l' abituro
D' un tempo, e le sue vaste antiche sale,
Gli appartamenti consueti, il giorno,
L' ora, l' ombra, la luce ed ogni cosa,
Ogni ricordo di quel loco e lei,
Che fu l' arbitra un dì del suo destino,
Gli tornavano a mente; oscura coltre
Fra il lume e la sua vista. E perchè mai
Tutto ciò lo agitava in quell' istante?

VII.

E nello spirto del mio sogno avvenne
Subito mutamento. Oimè, la donna
Tanto amata da lui, come diversa
Per la segreta infermità del core!
Avea smarrita la ragion, perduto
Il bel lume degli occhi, e di terreno
Nulla più v' apparia. Reina ell' era
D' un fantastico mondo; il suo pensiero

Ingombrato venia da cure opposte,
Da sustanze impalpabili straniere
Alla vista d'ogni altro ed alla sua
Familïari. La demenza insomma,
Come il volgo la chiama. E pur follia
Più di questa profonda i saggi occúpa.
E funesto è quel don che ci consente
Di vederne l'aspetto. Or ben, che dunque
È la follia? Non più d'un vetro acuto
Per cui la verità delle sue vane
Larve dispoglia la distanza, accosta
Nuda al guardo la vita e l'amarezza
Gustar ne fa dell'odïoso vero.

VIII.

E nello spirto del mio sogno avvenne
Subito mutamento. Il pellegrino,
Come dianzi, era sol. Le cose tutte,
Di che cinto io lo vidi, o dileguate,
O con esso in battaglia; e fatto egli era
Segno alla disperanza, alla sventura,
All'astio ed alla invidia. Alcuna cosa
Che non fosse di fele amareggiata
Più non gustava; e simile all'antico
Signor del Ponto, si pascea di toschi
Che, perduta ogni forza, in nudrimento
Poi si mutâr. Vivea di cibi arcani
Mortiferi ad ogni altro. Erano i monti
Gli amici suoi. Cogli astri e col vivente

Spirto dell' universo ei conversava;
E questi gli squarciarono il velame
De' lor segreti. Aperto era per lui
Il libro della notte, e la parola
Degli abissi svelava alla sua mente
Un prodigio o un mistero.

IX.

Il sogno mio
Qui si ruppe e finì, nè mutamento
Novo successe. Visïon bizzarra
Che di due vite, come vero, il fato
Nella mente mi pinse: una perita
Nella demenza, nel dolore entrambe.

LA SPOSA PROMESSA D'ABIDO.

AL CAV. CESARE CORRENTI.

Una cattiva traduzione francese della Sposa d'Abido *mi fece in gioventù conoscere il Byron; e l'impressione fu così gagliarda che nessun' altra lettura seppe cancellarla dalla mia mente. Ora come fanno taluni (e non è raro il caso) che impalmano la donna amata per cavarsela dal cuore, mi convenne bene o male tradurla e farla mia.*

Spero che tali premesse non ti renderanno sgradito l'omaggio che te ne faccio; ma troppo mi dorrebbe se non vedessi il tuo nome caro ed illustre innanzi a qualche mio scritto. Unico mezzo di cui sappia valermi per dimostrarti in quale amore, in quale stima io ti tenga.

LA SPOSA PROMESSA D' ABIDO.

CANTO PRIMO.*

I.

Quella plaga conosci, ove il cipresso
Cresce al mirto vicino, e degli eventi
Di che scena ella fu, dan vera immago?
Ove scoppia il furor dell' avvoltojo
In misfatti di sangue, e la dolcezza
Del tortore si fonde in un lamento?
Quella plaga di pampini vestita,
Consolata di rose ognor novelle,
E d' un ciel sempre puro? Ove il leggiero
Volo di zeffiretti al molle incarco
De' profumi si piega entro i fioriti
Orti di Gula, e cedri, aranci, ulivi
Recan frutte sì belle? Ove non tace
Mai l' usignolo, e terra e ciel di tinte
Gareggiano sì vaghe e sì diverse?
Ove un ostro più cupo il mar colora,
Ove, simili al fior che le inghirlanda,

Le vergini son care? Ov' è divina,
Fuor dell' uomo, ogni cosa? È l' orïente,
È la culla del sol l' avventurosa
Terra! E sull' opre de' suoi figli il riso
Può quell' astro mandar della sua luce?
Foschi come i congedi dell' amore
Sono i lor cuori e i lor racconti. —

II.

Armato
Di tutto punto un seguito di schiavi,
Come a prodi conviensi, il cenno attende
Del temuto Signore; o che ne debba
Scortare i passi, o vigilarne i sonni.
Posa il vecchio Giaffir nel suo divano
In cupo meditar. Benchè la fronte
Del Musulman conoscere non lasci
Che di rado il pensiero a chi l' osserva,
E sa tutto coprir fuor che l' orgoglio,
Pingesi tuttavia su quel cipiglio
Immoto e corrugato il turbamento
D' una insolita cura.

III.

« Olà! sgombrate! » —
E gli schiavi sgombrâr.— « Qui vegna il primo
Guardïan del serraglio. » — E non ritenne

Che l'unico suo figlio, e l'Etiópe
Esecutor del suo comando — « Haruno!
Come l'ultima guarda abbia varcato
La soglia esterïor.... Miseri gli occhi
Che di mirar la mia figlia svelata
Osassero nel volto!... A lei tu vanne
E conducila qui dalla sua torre. »
Fisso a quest'ora è il suo destin, ma cenno
Tu non le far. Da me, da me soltanto
Raccogliere dovrà quant'io le imponga. »
— « È l'udire i tuoi cenni un adempirli,
Pascià » — Dir oltre al despota non ponno
Gli schiavi; e questi si partia nel punto
Che Selìm s'apprestava a scior la voce.
Ritto a' piè del Pascià cogli occhi al suolo
Riverente ei chinossi, e in dolce suono
Così prese a parlar; chè muore il figlio
D'un musulmano, ma non siede in faccia
Del padre suo. « Mio padre. » Oh no! rampogne
A Zuleica non far, nè al suo custode!
Io, se colpa qui trovi, io sono il reo.
Su me, sulla mia testa il corrucciato
Tuo sguardo cada. Oh l'alba era sì bella!
Gl'infermi ed i canuti, io mi dicea,
Leghi il sonno in quest'ora; io me ne sciolgo.
Ma solo vagheggiar le meraviglie
Della terra e del mare, e non poterne
Dividere il diletto, il rapimento
Con altra viva crëatura, a noja
Tornavami. Comunque io sia disposto
Di pensiero e di cor, me non alletta

Quel trovarmi romito, e la sorella
Svegliai. Del tuo serraglio agevolmente
Svolgesi, e tu lo assenti, a me la chiave.
Nè desti ancor gli schiavi, insiem n'andammo
Al bosco de' cipressi, e il mare e il cielo
Cosa nostra facemmo. Ivi il pietoso
Racconto di Mejnunno e la canzone
Di Sadì ne indugiâr fin che ci scosse [1]
Il fragor del tamburo, e l' ora, o padre,
Del tuo divano mi sonò. Condotto
Dal mio dover, qui venni a farti omaggio.
Ma Zuleica rimase. Il tuo corruccio
Questo non mova. Penetrar nel bosco
De' cipressi non pon fuor che le sole
Custodi della torre.

IV.

« O parto imbelle
D'una schiava! — Il vegliardo a lui rispose —
Nato da madre miscredente. Invano
Sperava il padre tuo qualche scintilla
D'ardire in te! Negli anni in cui dovrebbe
Avventar la tua mano un giavellotto,
Tendere una balestra, ed un destriero
Al corso esercitar, tu molle greco
Di cor, se non di fede, ami l' orecchio
Al murmure accostar d' un rivoletto,
O veder dalla boccia uscir le rose.
Oh quell'astro lassù che di stupore

Empie al mattino i tuoi frivoli sguardi
Trasfonderti potesse un lampo solo
Del foco suo! Tu, tu che senza sdegno,
Senza colpo ferir questa mia rôcca,
Pietra su pietra, ruïnar vedresti
Abbattuta da bronzi nazareni,
E i muri antichi di Stambùl riversi
Dal cane moscovita, oh va, pusillo!
E di spada non già ma di conocchia
Arma la man più debole di quante
Torcano un fuso.—Harùn! Corri a mia figlia;
E fa' che in avvenir, se il capo hai caro,
Più non prenda tai voli. Un arco è quello,
E v'è tesa una corda. »

V.

Alcun accento
Da Selim non partì. L'orecchio almeno
Di Giaffir non l'udia; ma quegli sguardi,
Quelle parole più che stral nimico
Profondamente lo passaro. « Io parto
D'una schiava? Io pusillo? Ah, tali oltraggi
D'altra bocca scoppiati avrei col sangue...
Figlio me chiami d'una schiava! E padre,
Chi, chi dunque mi fu? — Così Selimo
Fremea nel chiuso della mente, e lampi
D'un rancor più feroce e più profondo
Che lo sdegno non è, gli uscian dagli occhi,
E spegneansi a fatica. Un raccapriccio

Colse il vecchio Giaffir quand' ei s' avvide,
Contemplando il garzon, della segreta
Ira che tali insulti in lui destaro;
E il germe presentì d' una vicina
Rivolta. » Non rispondi? A me t' accosta,
Fanciullo; io t' entro ne' pensieri. Imprese
Vi son che tu non osi; ma se barba
Più folta avessi e più valido braccio
Con piacer ti vedrei rompere un' asta
Fosse pur contra me. « — Queste beffarde
Voci proferte, saettò d' un guardo
Selim che lo sostenne, e il suo rifisse
Nel paterno così che lo costrinse
A mirar di traverso. E la cagione?
La sentia dentro al cor, ma non osava
Indagarla Giaffir » M' aspetto un giorno
Non poca noja dalla indocil alma
Di sì fatto garzone. Io, dacchè nacque,
Caro non l' ebbi mai. Se la fatica
Di cacciar la gazella o il pauroso
Fagian non lo disfranca, è forte prova
Per lui: nè credo che gittar si possa
A quei rischi audacissimi che l' uomo
La morte affronta per la gloria. E pure
Fidarmi io non dovrei di quegli sguardi,
Nè di quel sangue... Un sangue al mio sì presso !
Che non sappia egli mai... Più che non tenni
Terrò nell' avvenire occhio vegliante
Su quel fanciullo. Un arabo, un cristiano
Che getti il ferro e prigionier si renda
M' è colui, nulla più.... Ma non ascolto

La voce di Zuleica? A me susurra
Come un canto d' Urì. La figlia è questa
Della mia scelta; nè sua madre istessa
Più di lei mi fu cara. È la mia sola
Speme, cui non offuschi ombra di tema. —
O Peri mia, gratissima mi giungi!
Alla mia vista desïosa un fonte
Nel deserto sei tu che di sua fresca
Linfa disseta il vïator languente,
E lo strappa alla morte. Il santo asilo
Del Profeta non ode una preghiera
Della mia più fervente allor che il cielo,
Come in questo momento, io benedico
Perchè a me ti donò. »

VI.

Zuleica, bella
Come colei che prima errò — sedotta
Per sedurci in eterno — allor che volse
L' angelico sorriso alla funesta
Serpe — amabile ahi troppo! — onde la immago
Fu sigillata nel femmineo core;
Abbagliante non men di quei fantasmi
Di Paradiso che talor nel sonno
Piovono del dolore, e quanto amato,
Quanto ha perduto l' infelice in terra
Trova in ciel novamente; e dolce e mesta
Quasi un lontano sovvenir d' amore
Chiuso in sen d' una tomba; ingenua e pura

Come il prego che a Dio manda il bambino,
Di quel vecchio feroce era la figlia.
L' accogliea lagrimando, e quelle guance
Non bagnava il dolor. — Chi mai sconosce
Come fiacca, impossente è la parola
A cogliere un balen della celeste
Luce che spande la beltà? Chi mai
Confuso non rimase, affascinato
Dalla sua vista? nè mutò colore,
Nè l' animo gli cadde, e la persona
Tutta non gli tremò sotto la stretta
Di così caro e mäestoso impero?
La vergine era tale. Incoronata
D' un' aureola divina e d' ineffabili
Grazie ignote a lei sola. Arcano raggio
D' amore, innata leggiadria, concerto
Mirabile di forme, in cui dipinto
Era ogni moto del pensier, dolcezza
Che tutto armonizzava, ed uno sguardo
Bello così che l' anima parea.
— Timida in atto sul petto crescente
Croce fea delle braccia, ed alla prima
Nota d' amor la vergine le stese,
E d' esse il collo al genitor ricinse,
Che blandizie a blandizie a lei rendea
Benedicendo, e nel paterno core
Sentia quasi ammollir la ferrea voglia.
Chè feroce quantunque un sol pensiero
Nimico alla sua figlia il cor paterno
Di Giaffir non facea. Ma questi dolci
Nodi d' affetto ambizïon disciolse.

VII.

« Zuleica, figlia mia! di quanto affetto
T' ami tuo padre, questo dì t' insegni.
Perocchè mi condanna a separarmi,
Straziando il mio cor, dalle tue braccia,
Per darti a quelle d' uno sposo. A quelle
D' uno sposo però che pari, o figlia,
Mai non ebbe sin or fra' battaglieri
Delle prime colonne. Al sangue illustre
Noi musulmani non guardiam gran fatto;
La stirpe tuttavia di Carasmano [2]
Splende da molti secoli e primeggia
Fra il popolo guerrier di quegli audaci
Timarïotti che di terre han fatto [3]
Nobilissimo acquisto, ed or lo sanno
Serbar. Ma sappi e basti. Il tuo futuro
Sposo al bej d' Aglù per sangue è stretto.
L' età sua non ti dico: io già non voglio
Legarti ad un fanciul; nè tenue dote
Gli recherai. Così la mia congiunta
Alla sua possa, quel firman di morte,
Terror di tutti, sfideremo, e mancia
N' avrà qual si conviene il messaggero
Di tai presenti. [4] Or nota è a te la voglia
Del tuo padre e signor, nè più bisogna
Che il tuo sesso conosca. A me s' aspetta
Favellarti, o Zuleica, e fia l' estrema

Volta, d'obbedïenza: a te lo sposo
D'amor favellerà. »

VIII.

Silenzïosa
Chinò la donzelletta al suol le ciglia;
E se queste di lagrime s'empiero,
Lagrime che represse un verecondo
Timor, se quella guancia ora vermiglia,
Or pallida si fe', con repentina
Vicenda, al suono de' paterni accenti,
Che pari a pungentissime saette
Le trafissero il cor, qual altro affetto
Esserne la cagion, fuor che temenza
Di vergine, potea? Non è più bella
La bellezza che piange? il bacio istesso
Dell' amor, repugnante la rasciuga.
Il rossor d' una vergine si veste
D' una tal leggiadria che nol vorrebbe
Scemar d' un' ombra la pietà. — Qualunque
Fosse il mistero che turbò quell' alma,
O Giaffir non v' attese, o dal pensiero
Subitamente gli fuggì. Le palme
Ei tre volte percosse,[5] il suo destriero
Chiese, e deposto il fulgido chibóco[6]
Tempestato di gemme, i ricchi arcioni.
Agile ne inforcò; poi, circondato
Da stuol di Mangrabì, di Mamelucchi

E di Delissi,[7] con rapido piede
Al campo si condusse, ove di forza
E di destrezza al paragon si corre
Ne' guerreschi esercizj, or colpeggiando
Con jeriddi spuntati, or con inflesse
Scimitarre. Il Kislar co' negri suoi
Solo intanto vegliava alle gelose
Porte dell' Harem.

IX.

La sua man puntello
Era alla fronte, e immobile lo sguardo
Sul fosco azzurro dell' onde quïete,
Che lambian dolcemente i sinuosi
Dardanelli; ma l' onde, ma le rive
Non vedea, nè le fasce al capo avvolte
Delle guarde paterne che rotando
Con braccio vigoroso i curvi acciari
Fendeano a fren disciolto in simulata
Pugna il viluppo d' addoppiati feltri;[8]
O lanciavano il dardo; e fin lo scoppio
De' lor barbari *allà*[9] non penetrava
L' orecchio suo. Rapiagli ogni pensiero
La bella figlia di Giaffir.

X.

Parola
Selim non proferia, significava
Sol ne' caldi sospiri il chiuso affetto.

Pallido, taciturno e senza moto
Tristamente figgea tra gli spiragli
D'un graticcio lo sguardo, e volto in lui
Era quel di Zuleica, ancor che vana
Le tornasse ogni prova a sollevarne
L'ostinato dolor. Sebben diversa
L'origine ne fosse, ugual tormento
Sentia la giovinetta. Ardeale in seno
Una fiamma più mite, e tuttavolta
Per tema, peritanza o per ignota
Altra causa tacea. Ma forza è pure
Ch'ella rompa il silenzio. « Onde le mosse
Ne prenderò?-m' è nuova in ver la cura
Ch'ei mette in evitarmi.... Oh mai, fratello,
N'accogliemmo così! Ma congedarne
Così noi non dovrem. » — Tre volte il suolo
Misurò della stanza a lento passo
Guatandolo di furto, ed egli immoto
Pur sempre rimanea. La giovinetta
Prese allora il vasel dell'odoroso
Perso Atargule, [10] e il liquido profumo
Agitò sul marmoreo pavimento
E sui pinti pareti. Alcune stille
Irroraro a Selim la veste e il petto,
Ma nol parve notar come se fosse
Marmo egli pure. « E mesto e muto ognora?
No! così non ti voglio. Io non m'attesi
Tal contegno da te. » Veduto in quella
Le venne un gruppo de' più vaghi fiori
Che produca il meriggio. « Amar li suole,
Ed offerti da me discari forse

Non gli saranno. » Balenato appena
Il pensier fanciullesco alla donzella,
Che, spiccata una rosa, alle sue piante
La bella creatura era già stesa.
« Nunzia dell' usignolo è questa rosa,[11]
Onde trarti d' affanno. Egli ti avvisa
Per l' amato suo fior che la vicina
Notte prolungherà la più soave
Delle sue melodie. Benchè per uso
Ne sien meste le note, a questa volta
Modular tenterà giocondi suoni,
Sperando che la sua dolce canzone
Sgombri dalla tua mente ogni funesto
Pensiero. »

XI.

« Come ? Il mio povero fiore
Ricusi tu ? Me lassa ! A che la fronte
Così reclini sulla mia ? ma quanto
T' ami non sai ? Fratello ! o d' ogni cara
Cosa più caro ! Ti son io, ti sono
Cagion dunque di sdegno o d' amarezza ?
Vieni ! il tuo capo nel mio grembo appoggia,
E poi che la mia voce e la canzone
Del mio vago augellin virtù non hanno
Di serenarti, i miei baci, o fratello,
Calma t' infonderanno e dolce sonno.
So che spesso accigliato è il padre nostro,
Ma che tale tu sia m' è dolorosa

Novità. Ch'ei non t'ami anch' io lo veggo,
Ma l'amor di Zuleica è dunque uscito
Dalla tua mente? M'apporrei? T'affligge
L'uom trascelto a mio sposo? Il suo congiunto,
Quel bej di Carmano è il tuo nemico?
Se ciò fosse, o fratello, io qui ti giuro
Per l'altar della Mecca — ove concesso
Alla femmina sia per quel devoto
Santuario giurar, di cui l'entrata
Le si contende. — Oh no! Senza il tuo cenno,
Senza il consenso tuo, la mano istessa
Del Sultan non mi avrà. Che? tu faresti
Pensier che separarmi ora e per sempre
Da te dovessi e dividere un core
Che tu solo possiedi? E se disgiunti
Così fossimo noi, chi, chi sarebbe
L'amica tua? Chi la mia guida? Uniti
Sempre furo e saranno i nostri cuori.
Sì, lo stesso Azraël [12] quando lo strale,
Che separa ogni cosa, abbia per noi
Tratto dalla faretra, i cuori nostri
Mescerà — tanto io spero — in una polve.

XII.

Voce, moto, respiro e sentimento
Ritornano al garzone; alza di terra
La vergine, e svanita è fin la traccia
Del sofferto dolor: nella pupilla
Gli splendono pensieri a lungo ascosi

Entro il buio del cor ; pensieri ardenti
Che struggono la vita; e pari all'onde
D'un ruscel che da' mesti ombrosi salci,
Ove occulta scorrea, d'un tratto irrompe
E rivela i suoi limpidi cristalli;
O conforme alla folgore che scoppia
Dall' oscuro vapor che la imprigiona,
Tutta l'anima sua da quelle brune
Lunghe palpèbre sfavillò. Pugnace
Corsier che d'una tromba oda lo squillo,
Lïon che si ridesti all'imprudente
Latrar d'un veltro, o pallido tiranno
Sfiorato appena da mal destro arciero,
Non così violento, impetuoso,
Come Selim, riscotesi e sobbalza
Quando della fanciulla il giuro intende.
Rotta allor la catena a' suoi compressi
Sentimenti. « Or se' mia, se' mia per sempre,
Gridò, mia finch' io spiri e ti difenda,
Mia fin oltre la tomba! E questo sacro
Giuro, benchè tu sola il proferisti,
Pure entrambi ne lega. Alle tue labbra
La mente e il core lo ispirar. Più capi
Così salvasti.... Non tremar! Del tuo
Non favello. Una ciocca de' tuoi crini
Sacra cosa è per me. Non sosterrei
Di svellere un capello alla tua bella
Fronte, o Zuleica, per tutti i tesori
Nella spelonca d'Istakar sepolti. — [13]
S'addensaro al mattin sulla mia testa
Nugoli minacciosi, ed una piova

Di rampogne versâr. Per poco un vile
Non mi disse il Pascià: ma perchè prode
Il vigliacco si faccia ora ha ben onde.
Quel figlio abbietto d'un' abbietta schiava....
— Calmati, mia Zuleica? è tale il nome
Ch' egli mi diè. — Quest' uom, benchè di lingua
Vantatrice non sia, mostrargli un core
Saprà che la sua voce e la sua spada
Non varranno a domar.... Mio padre? Oh tale
Mercè tua mi sarà. — Segreto intanto
Rimanga il giuro che ne stringe. — Ignoto
Non m'è qual uomo al suo talamo speri
Mal tuo grado condurti. Oh mai ricchezze
Non s'acquistaro con peggior vergogna!
Mai più sozza, rapace anima il corpo
D'un Muselim [14] non ammorbò. L'Egripo [15]
Non gli diede il natal? V'ha di costui
Tra' laidi figli d'Israel più laida
Crëatura? Ma basti. Alcun non sappia
Quanto corse fra noi; dirallo il tempo.
Lascia a me, lascia a' miei di quell' Osmano
Bej la cura. Intrepidi compagni
Staranmi il giorno del cimento a' fianchi;
Chè non son qual ti sembro. In pugno io stringo
Armi, amici. . . e vendetta! »

XIII

« E qual mi sembri
Non sei tu, fratel mio? Come cangiato,
Me misera, ti trovo! Eri pur dianzi

Si tenero, amoroso, ed ora, oh quanto
Da te diverso! L' amor mio conosci;
Nè maggior, nè minore esser potria.
Mirarti, udirti, assidermi al tuo lato,
E la notte odïar perchè vederci
Non possiam che nel giorno — Altra cagione
Di quest'odio non ho — non mai disgiunta
Viva, o morta da te, la speme è questa
Unica, estrema d' ogni mio pensiero.
E baciarti così, così baciarti
Gli occhi, il volto, le labbra.... Ah cessa, cessa!
La tua bocca è di fiamma; arde la febbre
Ne' polsi tuoi! l' incendio a poco a poco
Pur si desta ne' miei.... già sulle guancie
Sento il foco salirmi.... I tuoi dolori,
Quando infermo tu fossi, o sventurato,
Sollevare, addolcir; le tue sustanze
Dividere con te senza sprecarne.
Povero consolarti, e mezzo il fascio
Portar de' mali tuoi, nè d' un lamento
Mai ferirti l' orecchio. . . A farti pago
Ogni studio porrò, ma non le ciglia
Chiuderti! Vana mi saria la prova!
Ecco a quanto sospiro. Oltre io non posso,
Oltre, o fratello, tu non vuoi. Ma dimmi
Che bisogno abbiam noi di tanto arcano?
Il perchè non si mostra agli occhi miei;
Pur se a' tuoi si rivela altro io non curo.
Sia così. M' accennasti amici ed armi.
Nube è questo per me. Proposta io m' era
Di svelare a Giaffir qual giuramento,

Selim, ne avvince. Infrangere il suo sdegno
Nol potrebbe giammai, tal che lasciarmi
Arbitra di me stessa alfin dovria.
Strano forse è il desio di rimanermi
Qual rimasi fin qui? Dalla mia prima
Tenerissima età veduto ho forse
Altr'uom fuor che Selimo? e qual vaghezza
Pungere mi dovria di novi aspetti?
Io non bramo che te, te mio compagno
Ne' solinghi miei passi e nei trastulli
Della mia fanciullezza. E tu vorresti
Ch' io rinnegassi que'dolci pensieri
Nati in me colla vita? Oh qual vicenda
Ne condanna a celar ciò che fu sempre
Il tuo vanto, il mio vanto? Offrirmi agli occhi
D' uno straniero e Leggi e Fede e Dio
Mi vietano, lo sai; ma ch'io men dolga
Tuttavia non pensar; col suo precetto
Nulla il grande Profeta a me contese.
Poi che te m' ha concesso avventurosa
Del seguirlo son io! Rabbrividisco
All' idea di legarmi eternamente
Coll' uom ch' io mai non vidi. E non dovrei
Manifestarmi al padre mio? Superbo,
Non lo ascondo, è il Pascià; disamoroso
Con te fu sempre; un nulla a sdegno il move....
Dio ne guardi, Selim, dal provocarlo! —
La cagion non saprei; ma grave peso,
Grave, qual d' una colpa, è questa ingrata
Finzïon che m' imponi; e rea sarebbe
Veracemente come dentro io temo?

Chiariscimi, o fratello, e non lasciarmi
In balìa d' un pensier che m' atterrisce.
Ah vedi! Il Thocadar.[16] Ritorna il padre
Dalla battaglia simulata. Io tremo
Di scontrarne lo sguardo. E puoi, Selimo
Dirmene la cagion? » —

XIV.

« Nelle tue stanze
Ritraggiti, Zuleica; or mi bisogna
Al Pascià presentarmi, e di firmano
Di tributi, di leve e di governo
Seco a lungo parlar. Nuove non buone
Giunsero dal Danubio. I combattenti
Lascia il nostro Visir dalla vittoria
Turpemente scemar tal che il Giaurro
Ringraziarnelo può. Ma guiderdone
Sollecito ha il Sultan per tali imprese.
M' odi: Allor che il tamburo al pasto e al sonno
Chiami a sera le schiere, insinuarmi
Sino a te cercherò: furtivi poscia
Ci trarrem dal serraglio in riva al mare.
Alto è quel muro che il giardin circonda,
Nè temo esplorator che per udirne
S' inerpichi lassù; ma se l' ardisse
Stringo una lama che provâr non pochi
E ponno altri provar. Colà svelarti
Quanto non sai, nè pensi pur, Selimo.
Potrà senza sospetto. A me t' affida,

Zuleica, e non temer. Tu il sai; la chiave
Del serraglio è con me. » — « Temer, fratello?
Temer di te? Giammai dalle tue labbra
Non sonò tal parola. » — « Or va! t' affretta
Zuleica! È mia la chiave e miei gli schiavi
D' Harùn. Doni lor diedi, e di maggiori
Promessi io n' ho. Saprai nella seguente
Notte i miei casi e i miei proposti. Io sono
Ben diverso, amor mio, da quel che sembro.

CANTO SECONDO.

—

I.

Rugge al vento il mar d' Elle ed imperversa
Come quando l' amore in tempestosa
Notte nelle sue brune onde sospinse,
Poi ritrarre obbliò, quell' animoso
Notator, quel bellissimo garzone
Sospir della fanciulla, abitatrice
Di Sesto, allor che lume egli non vide
L' aer bujo secar fuor che la face
Sull' ardua torre dell' amata. Indarno
E l' impeto del vento, e gli spumosi
Flutti, e lo strido de' marini augelli,
E del cielo e del mar l' orrendo aspetto
Lui sconsigliaro dal lasciar la sponda.
Chè cieco e sordo alle minacce il guardo
Vôlto al faro tenea della fanciulla;
Amica unica luce a lui raggiante
Nell' ampiezza de' cieli; e solo il canto
Di quella cara gli ferìa l' udito
Sordo ad ogni altro suon. — Non dividete
Mai più, flutti spietati, i cuori amanti.
Storia antica accennai, ma sin che fiamma
D' amore i petti giovanili accenda
Rinnovarsi potria.

II.

Sibila il vento,
E solleva al mar d'Elle i vasti flutti;
E la notte, che scende e il vel dispiega,
Copre i lidi famosi invan bagnati
Di sangue — or solitudine profonda —
Ove Priamo regnò; ma del suo regno
Non riman che macerie e qualche avello.
Tutto il tempo ingojò, fuor che i divini
Fantasmi, onde molcea la notte eterna
Il gran veglio di Scio.

III.

Deh, poi che trasse
A quella terra e calpestò le sacre
Sponde il mio piede; e il mio braccio divise
L'onda tumultuosa, a me sia dato
Teco, Vate, sognar, teco piangendo
Vagar per quell'antico illustre suolo,
Credere che ogni gleba a me nasconda
La polve d'un eroe, che il suo gran mare
Bagni e flagelli tuttavia le piagge
Non menzognere del divin tuo carme.
E qual petto di ghiaccio a te non presta,
Questo suol visitando, intera fede?

IV.

La notte di sue negre ali ricopre
L' Ellesponto, e sull' Ida ancor non sorge
L'astro gentile che schiarar solea
Gli eroi del sacro vate. Alcun guerriero
Più non saluta il suo placido lume;
Solo il grato pastor gli benedice.
Pascola la sua mandra intorno al sasso
Del grande che morì per la saetta
Di Paride. Sublime e mäestoso
Sepolcro, a cui d' Ammon l' inclito figlio
Pomposamente s' accostò. Sepolcro
Da popoli costrutto e coronato
Da monarchi, or che sei? Deserta bica
Di zolle accumulate e senza nome.
Come povero dentro hai l' abituro
Figlio di Teti? E fuor..? Bisbiglia il solo
Stranier che la tua spoglia ivi riposa.
Il cenere dell' uom, più che la pietra,
Dura al vol dell' età, ma il tuo disparve.

V.

Tardi verrà Dïana in questa notte,
Del pastore a conforto e del nocchiero.
Nè pria che dalle vette alzi la fronte
Reggerà lume alcuno il legno incerto.

Le faci che del golfo il curvo seno
Lungamente schiararo, andar morendo
L'una appresso dell'altra, e non si mostra
In quest'ora solinga altro splendore
Tranne quel della lampada che spande
La torre di Zuleica. In questo asilo
Arde un lume solingo, e qualche grano
D'ambra odorosa, che le bianche dita
Attritar della vergine, profuma
La serica ottomana, e lì vicino
— Come obbliarlo potè mai? — quel sacro
Amuleto risplende che solea
Recare un dì la madre sua; giojello
Di smeraldi incrostato ove sentenze
Del Kursì [17] sono incise, utili avvisi
Nella vita mortale e pia promessa
Della immortal. Dipinto a più colori
Presso al suo Combulojo [18] evvi un Corano,
E parecchi papiri: antiche rime
Tolte al naufragio della età da perse
Penne e in aurei caratteri vergate.
Evvi pure un liuto, or taciturno
Ma non pria sì negletto. Una ghirlanda
Di fiori, entro chinesi urne raccolti,
L'aurea lampa incorona, opra stupenda
Di cesello. I più ricchi e bei tessuti
Delle spole d'Irano, i preziosi
Balsami di Sciraza; e quanto il guardo
Quanto il senso conforta in quel gentile
Appartamento s'accogliea; ma tutto
Di mestizia or si veste. Ov'è la Diva,

La Peri che vi alberga, in questa notte
Così deserta e tenebrosa?

VI.

Avvolta
In quel bruno mantel che sole han dritto
Recar le illustri musulmane, il seno
Che più caro a Selimo era del cielo
Riparava Zuleica dagl' insulti
Della rigida brezza, e il piè tremante
Movea per la selvetta. Ad ogni soffio
Che le fronde agitava un raccapriccio
L'assalia. Ma dal bosco all' aere aperto
Giunta alfin la donzella, il cor più largo,
Dietro l' orme traea della sua guida.
A volgersi e tornar nella sua chiostra
La spronava il terror, ma come al caro
Fratel suo trafugarsi? O dare al labbro,
Onde suon non uscia che di dolcezza,
Rampogne inconsuete?

VII.

Ad una grotta
Essi giunsero alfin che nel macigno
Natura avea scavato, ed aggrandito
L' opra dell' uomo. Solitaria in essa
Ritraeasi talor la giovinetta.

Ivi, o solea toccare il suo liuto,
O mandar nella mente i sacri versi
Del suo Corano; e nei fervidi sogni
Del pensier giovanile, ella cercava
La forma divinar del Paradiso;
O dove, sciolto dalle membra, il volo
Prenda lo spirto della donna; enimma
Che solvere non piacque al gran Profeta.
Ma certa di Selimo è la dimora.
Non crede ella però che lungamente
Egli debba gioir, così diviso
Dall' amata sorella, in quel soggiorno
Degli eletti. Qual mai più cara amica
Ritrovarvi potria? Gli amplessi, i baci
Che Zuleica gli dà, sapran nel cielo
Dargli forse le Hurrì?

VIII.

Cangiato assai
Quell' antro le parea da quando il vide
L'ultima volta; ma falsar figura
Potea l' ombra notturna a' nuovi oggetti
Che le stavano intorno. Una lucerna
Diffondea tristamente un fioco lume
Ben diverso dal giorno. Alla sua vista
Strane cose s' offriano; ammonticchiate
Armi al tutto dissimili da quelle
Che maneggia il Deli, ravvolto il capo
Dal suo triplice vel, nella battaglia.

Spade d'else e di lama a lei straniere;
Ed una insanguinata.... e dal misfatto
Forse; chè senza colpa il sangue umano
Mai non si versa. Luccicar sul desco
Una coppa vedea, che di gelata
Bevanda o d'altro a lei noto licore
Non parea mescolata. « Or ben che dice,
Fratel mio, tutto questo? » — A lui conversa,
Cercandone lo sguardo, alfin proruppe —
« Sei tu ben mio fratello? »

IX.

Avea Selimo
Tratti i panni pomposi, e più non era
L'elevato turbante alla sua bella
Fronte corona, ma cigneane un drappo
Di porpora le tempie. Il suo pugnale,
Ricco di perle prezïose e degne
D'un regal dïadema, alla cintura
Or più non gli splendea; guarnianlo invece
Rozze bocche di foco ed una lama
Disadorna; sull'omero gittato,
Alla foggia di Candia, un bianco linò
Scendea neglettamente; il corsaletto
D'auree borchie distinto, alla sembianza
D'una lorica, difendeagli il petto;
E di squamme argentine eran coperti
Dal ginocchio alla pianta i ben commessi
Schinieri. Ove dagli occhi e dalla fronte

Non avesse il garzon la mäestosa
Aria spirato del comando, ai gesti,
All' aspetto la vergine potea
Crederlo un vil Galïongèo. [19]

X.

« Non sono
Qual ti parvi; tel dissi e detto il vero
Ch' io t' abbia, or vedi. Raccontar m' udrai
Cose che non avria la tua gentile
Anima immaginate; ed altri il fio,
Se vere son, ne pagherà. Celarti
L'esser mio più non vo', nè le tue nozze
Con Osmano assentir. M' ascolta dunque.
Se le care tue labbra a me svelato
Non avessero mai qual parte e quanta
M' abbia, o Zuleica, del tuo core, aprirti
Non vorrei.... non dovrei gl' ingrati arcani
Del mio. Non parlo dell' amor che nudro
Per te. Se grande ei sia ti proveranno
La fede, il tempo e la sventura. Or basti
Che la mano di sposa a quell' Osmano
Non dia. — Zuleica! Tuo fratel non sono!... »

XI.

« Mio fratel tu non sei? Selim! correggi
Questa parola! Solitaria dunque

Piangere qui dovrei? Non oso, ahi lassa!
L'ora ch'io nacqui maledir; non l'oso....
Ma non esser più tua.... Mancarmi il core,
Di sventura presago, io ben sentia....
Ah no! Qual già m'avesti amica e suora
M'abbi tu sempre e sempre tua! Ma forse
Trascinata m'hai qui per darmi a morte?
Se ragion di vendetta a ciò ti sprona
Ferisci! Eccoti il petto! Oh mille volte
Meglio finir che viverti nemica!
Meglio sì di tua mano, or che m'è noto
Perchè t'odia Giaffir, perchè ti oltraggia....
Ed io figlia gli sono! Io la radice
Dei mille insulti che n'avesti? Oh quando
Vivere tu mi lasci e per sorella
Mi rifiuti, o Selimo, almen ch'io sia
La schiava tua! »

XII.

« Zuleica! A me tu schiava?
Io sì, tale a te son. Ma poni in calma
Gli agitati tuoi spirti. Il tuo destino
Sarà — lo giuro pel divin Profeta! —
Indiviso dal mio. Dittamo, o cara,
Sia questo al tuo dolor. Così la santa
Parola del Corano, ond'è vergato
L'acciar del brando mio, ne regga i colpi,
Quando a nostra difesa io lo svagini,
Come tal giuro manterrò. Mutato

Solo il nome sarà che fu l' orgoglio
Finor dell' alma tua. Ma sappi! I nodi
Che legâr, mia Zuleica, i nostri cuori,
Sebben d' odio mortal tuo padre ed io
N' abborriam, son lentati e non disciolti. —
— Giaffir, veracemente era a mio padre,
Qual io finora ti sembrai, fratello;
E il fin ne macchinò. L' infanzia mia
Non gli dava sospetto e non la spense,
Ma di menzogne l' assopì, che torte
Al suo capo saranno. Aspro ed ingiusto,
Quasi io fossi un germoglio di Caino,
Dalla culla ei mi fu. Come sul parto
D' una tigre, che roda i suoi cancelli,
E frangerli di colpo un dì li possa,
Tenne ei gli occhi su me. Nelle mie vene
Bolle, io lo sento, di mio padre il sangue,
Ma l' amor tuo la mia vendetta ammorza.
Rimaner tuttavia col parricida
Oltre io non posso. Il come a fin traesse
L' orribile misfatto or tu saprai.

XIII.

» Poco monta indagar la oscura fonte
Di quell' astio fraterno. Invidia, amore
Gl' inimicâr? Lo ignoro. Una parola
Pungente, un lieve insulto è quanto basta
A turbar due superbi ombrosi spirti.
Fu la man d' Abdallà possente in guerra.

Nelle bosnie canzoni ancor famoso
Suona il suo nome, ed obbliar non ponno
L' orde ribelli di Pasvan qual duro
Ospite visitolle. Io non ti voglio
La sua vita narrar, ma farti esperta
Della bieca sua morte — orribil opra
Del fratricida; — e come il vel rimosso
Al mio dubbio natal la desïata
Libertà racquistassi, ancor che notte
Mi sia qual frutto maturar mi debba.

XIV.

» Quando prese Pasvan, [20] dopo lunghi anni
Di guerra, a schermo della vita e quindi
Del poter che tenea, nella turrita
Vidin soggiorno e scettro, i nostri alteri
Pascià si ragunaro intorno al soglio
Imperïal. Non ultimi fra questi
Di possanza e di grido i due fratelli
Seguirono l'esempio. Ognuno a duce
Della propria colonna; e sciolte all' aura
Le code equine [21] s' avviaro al campo
Nei piani di Sofia, v' alzâr le tende,
E vi presero stanza, al padre mio
Stanza breve e fatal. Chè spreco accenti?
Per cenno di Giaffir d' un fiero tosco,
Fiero come il cor suo, fu colmo un nappo
Che all' alma di mio padre il cielo aperse.
Tornato egli da caccia in un lavacro

Ristorava le membra affievolite
Da stanchezza febbril, nè supponea
Che la man d'un fratello il dissetasse
Con tal bevanda. Un compro infame schiavo
Il veleno gli porse, e poche stille
Bastàr. Se fede al mio labbro non presti
Ad Harùn ne domanda, e quanto io dissi,
Zuleica, affermerà.[22]

XV.

» Poi che la colpa
Fu consumata, e di Pasvan compressa,
Non però doma la rivolta, ottenne
L' inumano tuo padre il pascialicco
Del mio. No, tu non sai qual possa ha l' oro
Sull' ingordo Divano, e come in alto
Leva spesso i ribaldi.... Onori e gradi
D' Abdallà fur traslati al fratricida
Lordo ancora di sangue. È ver, l' acquisto
N' esaurì quasi tutti i mal accolti
Tesori suoi, ma le ricchezze a fiumi
Gli tornarono in breve. E chiedi il modo?
Gira lo sguardo a quei solchi sfruttati,
Interroga il colono attenuato
Dai lunghi stenti, e ti dirà se premia
La messe ch' ei raccoglie il doloroso
Sudor della sua fronte. Io mai non seppi
Perchè meco il tiranno abbia diviso,
Perdonando i miei giorni, e tetto e mensa.

L' onta forse, il rimorso, il niun sospetto
D' un tenero fanciullo, o la vaghezza
D' un erede al poter — chè maschia prole
Negògli il cielo — o qualche ascosa frode,
Se non forse capriccio, avran salvata
Da ferro o tosco la mia vita: ingrata,
Misera vita, perocchè Giaffiro
Non può quella superba indole sua
Meco piegar, nè posso io mai, nè voglio
Del mio buon padre perdonargli il sangue.

XVI.

» Nella propria sua casa il padre tuo
Chiude ascosi nemici. A lui devoti
Tutti quelli non son che seco a desco
Spezzano il pane; e dove a lor mi aprissi,
Chi mi sia palesando, oh brevi, il credi
Sarebbero i suoi giorni e forse l'ore!
Un voler basta ad essi ed una mano
Che li conduca e di ferire accenni.
Ma nessun, fuor d' Harùno, ha qui scïenza
Di tanto arcano, che tra poco in luce
Debbe il bujo mutar. Da fanciulletto
Nella paterna mia soglia raccolto
Crebbe, e sostenne Harùn l' officio stesso
Che qui dentro or sostien. Tra le sue braccia
Spirò mio padre; ma che far potea
Solo, inerme uno schiavo? Il suo Signore
Vendicar? Vana prova! O meglio, al duro

Fato del genitor sottrarre il figlio?
A questo avviso s'appigliò. Veduto
Ch'ebbe il crudo Giaffir sulla ruina
De' nemici non pur, ma degli amici
Traditi alzar vittorioso il capo,
L'orfanel fra le braccia, al suo cospetto
Supplice ei mosse, e l'innocente vita
Chiese in dono e la ottenne. Ad ogni viva
Anima, non che a me, gelosamente
Di chi nato foss'io, tuo padre ascose.
Così l'accorto usurpator provvide
Alla sua sicurtà. — La Romelia,
Poco stante, lasciata, a queste rive
D'Asia ei pervenne, e vi fermò la sede
Scostandosi dall'Istro e dai domini
Di mio padre Abdallà. Se togli Harùno
A nessun qui son noto. Ancor che schiavo,
Questo Nibio sentì come i segreti
D'un tiranno son ceppi, e come agogni
Frangerli il prigioniero; ond'ei le cose
Ch'io ti dissi e ti tacqui a me scoverse.
Questi gli uomini son che la giustizia
D'Allà manda ai malvagi: abbietti schiavi
Complici e non amici.

XVII.

» È duro assai
Quanto udisti fin qui, ma ben più duro
Quanto udir ti riman. Benchè sia dardo

La mia favella a' tuoi pavidi orecchi,
Nulla io posso tacerti. — Io t' ho veduta
Per questo che mi copre abito strano
Raccapricciar; ma, sappilo! sovente
Non pur or lo indossai, nè questa è certo
L' ultima volta che coprir mi debba.
Quest' uom — che più celarmi? — a cui legata
Ti sei dianzi per fede, è condottiero
Di quei corsari che la legge han posto
Sul taglio dell' acciar come la vita.
Se i casi e l' opre di costor narrassi
Salir vedrei sul tuo pallido volto
Novo e mortal pallore. I miei seguaci
Usano l' arme che tu vedi, e lungi
Quelle mani non son che le impugnaro.
Per tai ruvidi labbri è questa coppa;
Tracannata che l' han nessuna impresa
Arrischiata li arresta. Il gran Profeta
Questi miseri assolva, a lui soltanto
Infedeli nel vin.

XVIII.

» Che far dovea
Di me? proscritto in casa e dagli oltraggi
Continui spinto a desïar la fuga,
Dato all' ozio in balìa; poichè corsieri,
Poichè lance mi vieta il sospettoso
Tiranno. E nondimeno, oh quante volte
Mi diè nome di vile in pien divano,

Come se il pugno mio si rifiutasse
Di stringere una briglia ed una spada! —
Alla guerra ei n'andò, me qui lasciando
Nell' ignavia e nel bujo, abbandonato
Alla guarda d' Harùn, colle sue donne
Confuso, ed alla fama, ed alla speme,
Fino alla speme d' illustrar la vita
Duramente precluso! E tu per giunta,
Tu, che sola potevi i miei dolori
Molcere, consolar, da me strappata,
Fosti in Brusa condotta ad aspettarvi
Gli eventi della pugna. — Harùn, che vide
Come il giogo dell' ozio erami grave,
Non senza trepidar, le mie catene
Sciolse per un'estate, e mi concesse
Esular, sotto fè di qui tornarne
Anzi che il padre tuo lasciasse il campo,
Tratta a fin quell' impresa. — Io mal saprei
Dipingerti a parole il rapimento
Che m' inondò quand' io, libero alfine
L' oceán contemplai, la terra, il sole,
Quasi l' anima mia d' un solo amplesso
Con lor si confondesse, e in luce nova
Si svelassero a lei le meraviglie
Di quel mar, di quel sol, di quella terra!
L' estasi che mi prese in quell' istante.
Un solo unico accento a te palesi:
Libero mi sentia. L' amaro istesso
Della tua lontananza a poco a poco
Raddolcirsi parea... Che dico! Il cielo,
O Zuleica, era mio!

XIX

» Da questi lidi
Neghittosi mi trasse il picciol legno
D'un arabo fedel. M'ardea la brama
Di veder le isolette, onde s'imperla
Del purpureo oceán l'antico serto.
Io le corsi e ricorsi ad una ad una
Tutte. Ma dove e quando a tali audaci
M'abbia stretto per sempre, e in vita e in morte
Di seguirli io giurassi, anzi che piena
Non sia l'impresa che maturo e ferma
La nostra sorte, tacerò.

XX.

» Nol celo;
Anima senza legge, aspetto bieco
Ed indole crudele hanno costoro
Di cui duce son io; di varie terre,
Di credenze diverse un'accozzaglia,
Ma libera han la lingua e la man pronta
Sempre a ferir. Sommessi ai cenni tutti
Del loro capitan, non è periglio
Che sgomenti i lor cuori o tardi il piede.
Chiusi fra loro in amistà, fedeli
L'uno all'altro e giurati alla vendetta
Del compagno caduto; ecco le doti

Che potriano elevarli ad un proposto
Maggior del mio. N' ho cerco attentamente
— Chè non tutti son volgo — il senno e il core:
Nè gli avvisi neglessi e la prudenza
Del franco circospetto. Avvene alcuno
Che solleva la mente ad alte cose,
La povera reliquia ancor rimasta
Dei compagni di Lambro,[23] una sperata
Libertà qui pregusta. Accolti al foco
Di questa grotta; ragionar li sento
De' lor vani disegni, onde sottrarre
Dal giogo i Raja.[24] Oh lasciali in parole
Dell' alma oppressa alleviar le cure,
E cianciar d' uguaglianza e di franghigia,
Cose incognite all' uom da quando imprime
D' un vestigio la terra! Io pur sospiro
La libertà. Concedami il destino
Scorrere l' oceán come l' antico
Patriarca del mare, e sulla terra
Condur nomade vita all' errabondo
Tartaro egual. La mia tenda sul lido,
Sui vortici il mio legno, e più ricordo
Non avrò di città nè di serragli.
Ir sui flutti spumanti o per deserte
Sabbie, dal vento o dal corsier portato,
Ecco il caldo mio voto!... Arabo! nave!
Va mi trasporta a voglia tua! Ma l' astro
Che guidi il mio cammino, oh sola e sempre
Sii tu, Zuleica mia! Tu la mia prora
Benedici ed ascendi, e qual colomba
Di pace e di promessa il vol raccogli

Sull' arca vagabonda; e se di tanto
Pur la incerta speranza a me si niega,
Risplendi iride almeno alle procelle
Della mia vita combattuta! Stella
Vespertina le sperdi, e ne incolora
Di profetica luce il dì novello!
Mi sonerà la tua voce amorosa
Come la melodia che dai sublimi
Portici della Mecca il Müezzino
Manda ai devoti supplicanti; o come
Dolce canzon che a' primi anni ne torni,
E ne sprema una lagrima di muto
Stupor, nè mesta più, nè più soave
Del paterno idïoma in terra estrana
All' orecchio dell' esule. Fra quelle
Isolette un felice Eden t' aspetta
Bello come l' antico al primo giorno
Che fu creato; e ferri e braccia e cuori,
Come il cor, come il braccio e come il ferro
Del tuo Selìm sospirano un sol cenno
Da te per immolarsi in tua difesa.
E protetta da me, da' valorosi
Seguaci miei, de' popoli le spoglie
Te, leggiadra mia sposa, abbelliranno.
Come gli ozi e il languor d' un vile Haremme
Cedono a queste cure, a queste gioje
Tumultuose!... È vero, al mio destino
Cieco io non corro; innumeri perigli
M' assaliranno per la via ch' io scelsi;
Nè blandir mi potrà che un solo amore.
Ma questo amore — il tuo, Zuleica! — un alto

Compenso mi darà nella sventura,
Nel tradimento di bugiardi amici.
M'accarezza il pensier che tu, tu sola,
Quando in miseri giorni ogni altro aspetto
Veggia intorno mutato, a me fedele,
Cara, sarai. Deh sia fermo, costante
Quel tuo cor come il mio! Dolori e gioje
Si confondano in noi, non ci governi
Che un sol volere, nè discordi, oh mai,
Mai ne trovi la luce! — Usciti a pena
Da queste mura converrà ch'io torni
A guidar la mia turba: audaci spirti,
Fra loro amici ma col mondo in guerra.
Così noi secondiam quel bellicoso
Fatale istinto che natura ha posto
Nella umana progenie. Ovunque miri
Cessar la forza e la conquista un muto
Deserto ti si affaccia, a cui s'impose
Nome di pace. Io pure usar la possa
Cerco e l'ingegno, ma non voglio un solco
Di terreno per me che la lunghezza
Del mio brando soverchi. È la discordia
Che dà scettro al poter; la forza e l'arte
Ne son gli appoggi. Il nostro or sia la prima;
Verrà l'arte in appresso allor che un cerchio
Cittadino ne chiuda. Immonda gora
Che fin la intemerata anima tua
Può guastar col suo lezzo, onde già fûro
Petti a cento perigli invitti e saldi,
Contaminati. E il tuo sesso gentile
Più sovente del mio nella sentina

Delle sue laide voluttà s' immerge,
Pur che morte, destino od altro evento
Strappi al sen della donna il primo amante.
Oh, lungi un tal sospetto! A te non vanno,
Zuleica, i detti miei. Ma tuttavolta
Mero gioco è la vita; e qui di certo
Nulla danne a sperar; cagione invece
Di temer qui ne dà. Sì, mia diletta,
L' incertezza, il terror che tu mi vegna,
Sia dal perfido Osman sia dal crudele
Giaffir, rapita.... Ah no! vedremo in breve
Sparir dubbio e paura alle cortesi
Aure che amor promise alla mia vela.
Non v' ha rischio quaggiù che abbatta i cuori
Dal suo sorriso benedetti. Il piede
Può ramingar, ma l' alma ognor riposa.
Lieve teco sarammi ogni fatica,
Ridente ogni contrada: il mar, la terra
Cosa istessa per noi. Le nostre braccia
Cingeran l' universo; e, pur ch' io senta
Sul mio core il tuo cor, sospinga il vento
A suo capriccio il legno mio. L' estremo
Murmure del mio labbro una preghiera
Fia, Zuleica, per te, non un sospiro
Alla vita che fugge. Il vero amore
Non s' atterrisce d' elementi in lotta.
Avversario non è che lo spaventi
Fuorchè la guasta civiltà. Gli scogli
Perigliosi là son che duro inciampo
Fanno al nostro viaggio, e giorni ed anni
Di naufragio per noi. — Ma fine a questi

Terribili pensieri. È presso il punto
Che trarre in salvo o catenar ne debbe
Per sempre qui. — Sol pochi ultimi detti
E chiuso è il mio racconto. Un tuo comando,
E da' nostri nemici il mar ne scampa.
Sì da' nostri nemici! Hai tu fidanza
Che l' odio di Giaffir per me s' attuti?
E quell' Osmano che partir ne vuole
Non t' è forse nemico?

XXI.

» A tempo io giunsi
Per sottrarre alla morte ed al funesto
Timor dell' oppressore il mio custòde.
Del mio correre il mare e le lontane
Isole pochi sospettaro, e labbro
Non ne parlò. Comunque io sia disgiunto
Dal mio stuolo fidato e rado avvenga
Che da terra io mi stacchi, alcuna impresa
Non ardiscono i miei, se pria non l' hanno
Maturata con me, nè la consenta.
Io ne formo il disegno, io ne diviso
Le prede; e soffre ciaschedun che parte,
E la maggior, de' rischi e de' travagli
Primamente io m' assuma. — Oh, ma già troppo
De' miei casi ti dissi! Il tempo stringe
E ne invita il mio legno. All' odio il tergo,
Al contrasto daremo, alla paura.
Osman giugne coll' alba, e lo accompagna

Molta mano d' armati. Or ben, da' ceppi
Sciolgati questa notte; e se la vita
Di quel tumido Osman francar ti cale,
O quella almen del padre tuo, fuggiamo!
Senza indugio fuggiam! Ma se sgomenta
Per le cose narrate, e della data
Fede pentita, rimaner tu scelga,
Teco io pur rimarrò. Patir non posso,
E ne cadesse il capo mio, che sposa
Dicati un altro. »

XXII.

Senza voce, immota
La vergine restò, tal che parea
La statua del Dolore in cui, perduta
La speranza suprema, irrigidì,
Volta in sasso, una madre. E vera immago
D' una giovine Niobe era costei.
Ma pria che da quel labbro e da quegli occhi
Parola o cenno di risposta uscisse,
Il balen d' una fiaccola improvvisa
Ecco gli archi schiarar di quel recinto.
E succedere ad essa una seconda....
Una terza.... una quarta.... « Ah fuggi, o mio....
No, che tal non mi sei!... T' invola, o caro
Più che fratel! » — Quella luce vermiglia
Di faci minacciose, in ogni lato
Del giardin si propaga; e faci sole
Non sono.... un ferro in ogni man lampeggia.

— Di qua di là per macchie e per cespugli
Si sparpaglia la turba, ed ogni calle
Cerca, fruga, ricalca, il brando ignudo
E raggiante alla luce. Ultimo appare
Giaffir da tempestosa ira commosso,
E il ferro anch'esso nella man. La furia
S'avvicina allo speco.... E questo adunque
Sarà la tomba di Selim?

XXIII.

« M'ha giunto
La grand'ora — inperterrito proruppe —
E veloce sarà. — Zuleica, un bacio,
L'ultimo!... I miei non denno esser lontani,
Udran forse il mio segno, il lampo almeno
Di quest'arme vedran.... Ma pochi arditi....
Follia! temerità!... Che monta? è d'uopo
D'uno sforzo supremo. » E ciò dicendo
S'accosta al varco della grotta, e l'eco
Ne ripete lo scoppio. — Movimento
Ella non fe', non mise grido; i sensi
Impetriti n'avea la disperanza.
« Non intesero il cenno. Or non potranno,
Accorrendo, veder che la mia morte.
I nostri insecutori alla spelonca
Drizzò lo scoppio.... Acciar del padre mio!
Esci dalla guaina! Ad un conflitto
Più di questo inegual mai non ti strinsi.
Zuleica, addio! Ritraggiti, o diletta,

Nel profondo dell' antro. In sicurezza
Vi rimarrai. La rabbia del tiranno
Teco in rampogne svamperà. T' affretta!
Piombo o ferro potria nello scompiglio
Coglierti.... Temi per Giaffir? Ch' io possa
Soccombere, morir, pria che nel sangue
Di quell'uom che t'è padre il brando immerga!
No! benchè della coppa avvelenata
Colpevole egli sia, benchè codardo
M' appellasse.... Ma che! dovrei vilmente
Presentarmi a' lor ferri? Ah no! del mio,
Tranne tuo padre, sentiran la punta. »

XXIV.

Giunge al lido d' un balzo. Il primo accorso
Che la via gli attraversa è già caduto.
Un capo boccheggiante ed un convulso
Tronco e non più. Consorte al fato istesso
Cade un altro a'suoi piè; ma lo circonda
Una siepe di spade. A dritta, a manca,
Egli s'apre il cammin.... già tocca il flutto,
Già s' accostano i suoi.... son lungi appena
Cinque tuffi di remo.... è disperata
L' ansia de' rematori.... Il lor soccorso
Potrà giungere a tempo? Ecco le piante
La prima onda ne bagna, ecco nel golfo
Lanciansi a nuoto gli animosi; i brandi
Splendono fra le spume, e fan le braccia
Infaticabilmente al mar contrasto;

Ecco! afferrano il lido.... Ahi sciagurati!
A dar più numerose ostie alla morte.
Il sangue di Selimo, il sangue effuso
Dal suo gran cor le brune acque invermiglia.

XXV.

Incolume sfuggendo al ferro e al foco,
O colto in parte non vital, la spiaggia
Che il mar parte dal lido egli raggiunge.
Crepita sotto i piè del fuggitivo
La trita arida sabbia; il colpo estremo
Manda agl' insecutori.... Ahi, perchè volge
La fronte a ricercar d'una sembianza
Che trovar non potrà?... Quel breve indugio,
Quello sguardo fatal n'ha decretato
La morte o le catene. Oh come tardi,
Pur di mezzo ai perigli ed alle angosce,
Lascia gli amanti la speranza! Il mare
E gli amici accorrenti avea da tergo,
Quando un sibilo udissi e questo grido:
« Ogni avversario di Giaffir finisca
Così. » — Di chi la voce? A chi rivolto
Il mortifero tubo e l'igneo piombo
Che per l'ombre tuonò, vicino, ahi troppo!
Al suo misero segno? Ah parricida!
Questa impresa fu tua. Dalle tue mani
Lenta morte ebbe il padre, il figlio ratta.
Il sangue che sgorgò dalla ferita
Tinse di viva porpora le bianche

Spume del mar. Se mosse alcun lamento
Dal labbro moribondo andò confuso
Col mugghiar de' marosi.

XXVI.

È l'alba, e sperde
Lenta lenta la notte. I pochi infausti
Trofei della battaglia ella rischiara.
Alle grida, al fragor di quella notte,
Che fêr la riva risentir, succede
Un silenzio interrotto. Alcun vestigio
Della strage vi appar: tronchi di spade
Infitti nell' arena, orme di piedi
E di mani contratte, ed un naviglio
Privo di remi; e dove il mar flagella
E soverchia la spiaggia, all' alghe attorto
Pende un bianco mantello; è in due diviso,
Maculato di sangue, e invano i flutti
Di tergerlo fan prova. Ov' è la salma
Ch' egli coverse? O voi che far lamento
Sull' estinto vorreste, interrogate
L' onda che lo rigira e lo sospinge
Ver lo scoglio Sigéo, poi sulle rive
Lo travolve di Lenno. I vagabondi
Alcïoni si calano stridendo
Su quella preda; ma di porvi il rostro
Non ardiscono ancor, perchè dall' onde
La sua testa agitata, ad or ad ora
Fuor del mobile letto si solleva,

E la man, che per viva intima forza
Più non è mossa, rïalzarsi pare
Minacciosa col flutto e insiem con esso
Discendere e sparir. Che mai rileva
Se in un vivo sepolcro ella riposa?
Torrà l'augel che la divori il pasto
Dovuto ai vermi. Il solo, il solo core
Che trafitto ne fòra, il ciglio solo
Che bagnar ne potria la sepoltura,
E le bende funerëe, quel core
S'è spezzato! quel ciglio, oimè, s'è chiuso
Prima del suo!

XXVII.

Dal mar si leva un canto
Di dolore. La donna umidi ha gli occhi,
Mesta, pallida l'uomo ha la sembianza.

Zuleica, l ultima prole
Del sangue di Giaffir! Chi farti sposa
Dovea col novo sole,
Tardi arrivò.
La tua guancia amorosa
Il fidanzato più mirar non può.
De' fùnebri lamenti
Non gli giunse all' orecchio il suon lontano?
Le ancelle tue piangenti
Sul limitar,
Le nenie del Corano,
Del tuo misero fin non l'avvisâr?

Croce gli schiavi al seno
Delle braccia non fêr? La nova amara
L' Hárem non hà ripieno
D' alto dolor?
Non disse a Osman: « Prepara,
Sposo infelice, alla sventura il cor? » —
Veder del tuo diletto
Tu non potevi la mortal ferita,
Zuleica! Un gelo al petto,
Quand' ei fuggì,
Ti corse, e della vita
Ogni dolce conforto, ahi, ti sparì!

« Come al mio caro
Farmi potrei riparo? »
Questo pensier la uccise.
Un grido mise
Quella morente,
Poi tacque eternamente.

Pace, o spezzato core!
Nel tuo vergine avel quïeto or posa.
Benchè profondo
Fu questo il primo e il tuo solo cordoglio,
Zuleica! Avventurosa
Chè dalla età peggiore
Fuggisti, e non ti oppresse il grave pondo
Dell' odio, dell' orgoglio,
Del rimorso, dell' onta e dell' assenza.
Nè quell' eterno affanno,
Ben più che la demenza,

Dell' anima tiranno;
Quel verme roditor che sempre è desto,
E mai non muor; funesto
Spettro che imbruna il giorno,
E fa la notte paurosa e truce;
Che l' ombra fugge,
Fugge la luce,
Che sempre intorno
Volgesi al cor, nè mai, nè mai lo strugge.

O disumano
Giaffir! Ti fascia invano
L' aspro cilicio i fianchi,
Gettano invan le tue pugna cruente
Sui crini bianchi
Cenere penitente!

Or ben può la tua destra,
Di crudeltà maestra,
Svellerti, disperata, il pel dal mento.
L' orgoglio, l' ornamento
Di te, del sangue tuo, la fidanzata
Al talamo d' Osmano,
Che il tuo Sultano
Avria, la conoscendo, inanellata,
La tua Zuleica.... è morta.
Morta di tua vecchiezza è la speranza!
Or che ti avanza?
Te non conforta
Più quella luce solitaria e bella
Che mutava in aurora il tuo tramonto.

Cadde la stella
Dell' Ellesponto !
E chi spense il bel raggio ? Il sangue, o cieco,
Sparso dal tuo furore.
Odi, Giaffir ! Se mai
Ti strappi il duol dal core,
« La mia figlia dov'è ? » — « Dov'è ? » dall'eco
Sola, insensata replicarti udrai.

XXVIII.

Nel chiostro che di mille urne biancheggia
Su cui la cima del bruno cipresso
Tristo rezzo diffonde, e, benchè pianta
Di cordoglio immortale, i rami e il tronco
Pieni ha d' intima vita e mai non langue,
Una florida zolla attrae gli sguardi
Pur di mezzo alla morte; ed un solingo
Roseto vi dispiega i suoi colori
Dolci e smorti così, che tu diresti:
« La disperanza lo piantò. » Lo spiro,
— Così frale è quel fior — della più leve
Brezza par che le foglie ne dispèrda;
Ma lo assalgono invan turbini, gelo,
E, più cruda di lor, la man dell' uomo.
Sterpato a sera rifiorisce a mane.
Un genio lo governa, ed alimenta
Di celesti rugiade; e vera forse
Delle greche fanciulle è la credenza
Che nulla di terreno abbia quel fiore.

Fior che sfida il poter delle tempeste
Là dove ogni altro inaridisce e muore
Se difesa non ha; perchè nè pioggia
Di primavera, nè calor d'estate
Al suo cespo abbisogna. Ivi gorgheggia
Quanto lunga è la notte un augelletto;
Vederne non si pôn l'eteree piume,
Ma, pari all' arpa d'una Hurrì, si spande
Prolungata, mollissima, divina
Dell' incognito augel la melodia.[23]
Canto di rossignolo il crederesti;
Pur non ha l' usignol, benchè sì mesto,
Note flebili tanto; e chi le ascolta
Staccarsene non sa; rimanvi assorto
Siccome amante sventurato; il ciglio
Di lagrime riempie; e così dolci
Quelle lagrime son, così temprato
Alla quïete quel dolor, che teme
Non lo involi il mattino alla dolcezza
Malinconica e pia che lo rapisce,
Avido di produr la veglia e il pianto,
Pur che non cessi la nota dolente
Di sì cara virtù! Ma colla prima
Luce del dì la magica armonia
Scema e spira. Taluno — error di vaghi
Giovanili fantasmi, e nondimeno
Chi biasmarli potria? — talun credette
Distinto udir ne' modulati accenti
Il nome di Zuleica, e dal cipresso
Propagarsi per l' aere. Nella gleba
Che la sua polve virginal ricopre

Mette il roseto le radici. Un marmo
Vi fu posto un mattin, ma sparve a sera,
Nè smovere di certo il braccio umano
Quel macigno potea, profondamente
Fitto nel suol, nè trarlo in riva al mare.
Perocchè, se diam fede alle leggende
D' Ellenia, fu trovato il dì vegnente
Ove cadde Selim, da quelle stesse
Onde bagnato che più sacra tomba
Negaro alle sue membra; ed anzi è grido
Ch' una lurida testa, avvolta il crine
Di fasce musulmane, a tarda notte
Vi s' accosti e lo baci. Ora quel cippo
Flagellato dai vortici si chiama
« L' ORIGLIER DEL PIRATA, » e quella rosa,
Simbolo di mestizia e di dolore,
Pallida, casta, solitaria al loco,
Ove nacque da prima, ancor fiorisce;
Pari a bella, pietosa, umida guancia
Quando della sventura i casi ascolta.

—

NOTE SCELTE.

[1] *Mejnoun e Leila* sono come Romeo e Giulietta nei romanzi orientali. Sadi poeta persiano.

[2] Carasman Oglou il più dovizioso proprietario in Turchia.

[3] Quelli che per titolo feudale posseggono terre chiamansi Timariotti, e servono militarmente come Spahis.

[4] Quando un Pascià si crede forte abbastanza per opporsi al firmano, viene il messaggero strangolato in vece sua; al contrario egli bacia il decreto del Sultano e la corda che deve strozzarlo.

[5] I Musulmani sono parchi di parole, e chiamano i servi col batter delle palme.

[6] Pipa guernita di pietre preziose.

[7] Soldati di gran valore che stanno a capo della cavalleria e dan principio alla battaglia.

[8] Pezzi di feltro addoppiato a prova delle loro lame.

[9] Grida de' Turchi nelle cacce e nelle battaglie.

[10] Essenza di rose.

[11] Gli amori della rosa e dell'usignuolo; credenza orientale.

[12] L' angelo della morte.

[13] Tesori dei Sultani preadamiti.

[14] Specie di Governatore, dopo il Pascià.

[15] Negroponte.

[16] Ufficiale che precede le persone autorevoli.

[17] Il verso del Kursî (trono) nel Corano è stimato dai fedeli come la più sublime d'ogni sentenza; e ne hanno impressi fermagli ed amuleti.

[18] Rosario turco.

[19] Marinajo turco.

[20] Pasvan Oglou, il ribelle di Vidino che negli anni ultimi della sua vita, affrontò tutta la potenza della Porta.

[21] Gli stendardi del Pascià.

[22] Storico.

[23] Il greco Lambro Canfiano, celebre per gli sforzi da lui fatti onde ottenere l'Indipendenza della sua patria dal 1788 al 1790.

[24] Coloro che pagano il testatico detto *Harokeh.*

[25] È credenza in Oriente che le anime degli estinti errino sulla terra in forma d'augelli.

V. HUGO.

IL FUOCO DEL CIELO.

FANTASIA.

(Traduzione libera.)

IL FUOCO DEL CIELO.

I.

Quel nembo vedi tu dal negro fianco?
Vedi come allo sguardo
Or lucido si mostra, or fosco, or bianco?
Un campo a te non par dall'igneo dardo
Del sole inaridito?
Un incendio dal turbine rapito,
Poichè nel bujo della notte ha tutta
Una città distrutta?
Vien dal cielo? dal mare? o d'altro loco?
A qualche astro lontano
Vola un dimón nel suo carro di foco?
Oh spavento! oh stupor! da quell'arcano
Caos un lampo furente
Svolvesi ad or ad or come un serpente
Che, d'ira acceso, si contorce e snoda
La rutilante coda.

II.

L'oceán, l'oceán che non ha sponda!
Tu non vedi che cielo ed oceáno,
Flutto a flutto succede ed onda ad onda.
Per lo deserto del ceruleo piano
Raminga l'alcïone affaticato,
Ma l'incerto suo volo agita invano.
Volgi a cerchio lo sguardo, e del creato
Non ti parrà che il liquido elemento
Diffuso sull'abisso interminato.
Immani orche marine a cento a cento
Balzano da'suoi gorghi, e delle terga
Fanno alla luce scintillar l'argento.
Sembiante ha il mar d'un gregge che s'atterga,
E le braccia infinite a cerchio tese,
Par che nel cielo un altro ciel s'immerga.
— « Vuoi che asciughi quest'acque? » — il nembo chiese.
« Varca! » — Una voce mormorar s'udio.
E la meteora il suo gran vol riprese
Mossa dalla potente ala di Dio.

III.

Ecco un seno. Lo circonda
Verde siepe di colline
Che si specchiano nell'onda.
Un romor di chiaverine,
Grida, ed ululo di bufali
Fanno l'aere mormorar.
La tribù vagante e sciolta
Qui dispiega le sue tende,
Sempre gaia e sempre in volta
Caccia, pesca e l'arco tende;
E lo stral che fugge e sibila
Può col lampo gareggiar.
Giovinette e giovinetti,
Tutti riso e tutti gioco,
Sull'arena insiem ristretti
Fan carole intorno al foco,
Che dall' aure al soffio istabile
Or si piega ed ora sal.
Le fanciulle, ebano il petto
Come l' ombra vespertina,
Si vagheggiano a diletto
Nella placida marina,
Che ritrae le belle immagini
Nel suo cerulo cristal.

Sollazzevoli e giojose
D'altra parte altre donzelle
Van premendo le vellose
Gonfie poppe alle cammelle.
Spiccia il latte e par più candido
Sotto il nero della man.
Le men timide e più destre
Si diguazzano nell'onde.
L'aura intanto alla silvestre
Lor canzone si confonde.
Si confonde il suon de' cembali
Al mugghiar dell'oceán.

Qui la nube ristè; ma la parola
Misterïosa le gridò: « Trasvola! »

IV.

L'Egitto. — Ondeggia di mature spiche.
Come persi tappeti, a più colori
Screzïate campagne, immensi piani
Da piani immensi prolungati. Il freddo
Mare alla plaga boreal lo fascia,
Il deserto all'australe, e fan contesa
Di questa bella regïone. Intanto
Fra due grandi rivali ella sorride.
Dall'umano ardimento edificate
Si levano tre moli, e fende il cielo
Il lor trino pinnacolo; ne copre

Però le basi ammonticchiata polve.
Allargandosi van da sommo ad imo
Smisurati scaglioni, a cui non ponno
Salir che passi di Titano. Un verde
Masso e un granito di purpurea vena
Vi figurano un nume ed una sfinge;
E la vampa che vien dall'infocato
Deserto, ad abbassar non li condanna
Le sbarrate palpèbre. In ampio molo
Entran cento navigli, e lungo il lido
Siede e bagna nell'acque i piè di marmo
Una vasta città. L'infesto soffio
Rugge dal Semoòm; s' infossa e stride
Sulla candida arena lo squammoso
Ventre de' coccodrilli; al ciel d'un getto
Gli obelischi si lanciano e la fulva
Onda del Nilo, d'isole intercisa
Come il vello d'un tigre, all'orïente
Volge il cammino mäestòsa e tarda.
Il pianeta sovrano, orbe raggiante,
Alma e face del nostro, è al suo tramonto;
La marina tranquilla il vivid'astro
Del gran disco riflette; e quasi amici
Monarchi, un sole nel vermiglio cielo
Un nel flutto vermiglio affettuosi
Corrono ad abbracciarsi. — « Ove m'arresto? » —
Disse il nembo di novo. « Avanza, » un grido
Onde il Taborre vacillò, rispose.

V.

S' apre il deserto! Báratro
Di mostri inesauribile;
Rena che non ha termine,
Che si rigira in vortice
Come turbato mar.
Talor di Mambre e d' Òfiri
Le carovane il varcano,
E di rumori insoliti
Fan, tragittando, i mobili
Suoi monti risonar.
Lo sguardo che le seguita
Vede i cammelli e gli uomini
Per gli arenosi vertici
Discendere ed ascendere
In lunga orma spiral.
Profonde solitudini
Abbandonate ai turbini,
Pianure immensurabili,
Misterïosa tenebra
Al nostro occhio mortal:
Sol Dio v' affissa i limiti,
Gli spazi Ei sol vi novera;
Ed essi invano aspettano
Che li fecondi ed animi
Del soffio creator.

Da quell' ardente pelago
S' alza un vapor mefitico
Che si riversa in cenere,
A men lontani popoli
Di morbi agitator.

« Vuoi ch' io muti il deserto in oceáno ? »
La nube allor riprese;
Ed una voce che dal ciel discese:
« Non qui: Va' più lontano. »

VI.

Pari ad immane scoglio
Che sporga in mezzo all' acque,
Ecco un riverso d' infinite mura.
Babel qui surse e giacque,
La maledetta altura,
Ultimo eccesso dell' umano orgoglio:
Ella, se dalle nubi esce la luna,
Di sua grand' ombra quattro monti imbruna.
Fitte nel suol profondo
Stan le sue basi eterne.
Raggruppate fra tanto e prigioniere
Nell' intime caverne
Fremono orribilmente le bufere.
Tempo già fu che a' popoli del mondo
Dar credette rifugio, e la delira
Spingere al ciel la temeraria spira.

Ogni scaglion sorgea
Dallo squarciato fianco
D' un intero dirupo, e il guardo umano
Era smarrito e stanco
Se dall' altezza al piano
La mole immensa misurar volea,
E le balze alle balze accumulate
Noverar delle curve interminate.
Ed ora i boa giganti
Ai lombrici minori,
Minori i coccodrilli alle lacerte,
Passano i larghi fori
Delle mura deserte;
E fuor da peristili ed archi infranti
Cresce, quasi cespuglio o gruppo d' erbe,
Una selva di palme alte e superbe.
Di brune aquile un nembo
Intorno agli archi gira,
Qual di minuti insetti errante stuolo.
« Vuoi ch' io la strugga ? » in ira
Gridò, sostando il volo,
La nube e svolse l' affocato grembo.
— « Segui ! » la voce replicò. — « Signore !
Ove dunque mi porta il tuo furore ? »

VII.

Ed ecco due città nel buio avvolte
Torreggiar d'improvviso, alla sembianza
Di due sorelle addormentate in seno
D' una valle. La luna i lor sublimi
Edifici inargenta, e trae dall' ombra
Vestiboli, acquedotti ed archi e conche
E marmorei colossi ed elefanti
Gravi il dorso di torri, e sfingi e mostri
E pensili giardini, ove dispiega
Le sue frondi odorose il sicomoro,
E delubri di cento idoli asilo,
E portici e colonne e dei di bronzo
In circolo seduti, e colle mani
Abbracciate ai ginocchi; e in ogni dove
Immagini confuse, ignote forme
Di fantastiche menti e d' empio rito.
O città maledette, abominande
Sentine d' ogni vizio! Ora non fugge
Che non sia d' una infame opra segnata,
Nè v' ha tetto fra voi che non ricopra
Un immondo mistero. — Ogni vivente
Or nel sonno è sepolto, e le già stanche
Ténebre non saetta altro splendore
Che qualche face moribonda, avanzo
Di notturni tripudi e per le vie

Dimenticata; o la pallida luna
Che ne lista i palagi, o si vagheggia
Nel cristallo de' fonti. Un mormorio
Voluttuoso di tronchi sospiri
E d'amplessi e di baci ad ora ad ora
Rompe il silenzio della notte, e varca
Un äer pregno di molli fragranze
Da Sodoma a Gomorra. — Ed alla nube
Qui la gran voce mormorò: « Ti squarcia! »

VIII.

Vedi! già scoppia il nembo;
Già dall'aperto grembo
Trabocca un largo fiume
Di zolfo e di bitume.
Già riflessa dal ciel sugli eminenti
Palagi arde una luce
Terribilmente truce.

O rea Gomorra, o Sodoma perversa,
Qual mar di fiamme e di carboni ardenti
Sulle inique tue mura Iddio riversa!

L'altissimo frastuono
Desta le genti immemori
Del fulmine e del tuono;
Ma la speranza d'una fuga è vana.

Sulla turba atterrita e vagabonda
Grandine piove d'infocati sassi,
E l'infernal fiumana
Che l'ampie strade innonda
La foga arresta de' fuggenti passi.
Crollanò gli edifici,
Ed al fragor delle cadenti mura
Si confondono i pianti e gli ululati
Degl' infelici
Che v' han morte in un tempo e sepoltura.
Molti ancor sonnacchiosi e scompigliati
Di qua di là s'aggirano
Quasi negre formiche
Sulle sconvolte biche;
Ma schermo alcun non trova
Al tempestar della bollente piova.
Tra il fumo degl' incendi e la ruina
Si devolve e si mesce
L'onda reina;
Scorre vermiglia e rapida
Come indomita belva, e cresce e cresce.
Cadon gl' idoli osceni, i sacri argenti
Squagliati in onda
Mandano sulle mura ancor sorgenti
Una vampa verdastra e rubiconda.
Converse in fiaccole
Son le colonne, ed agate,
Diaspri, porfidi
Di regi tumoli
Arsi, distrutti
Preda son fatti de' roventi flutti.

Indarno il mago
Svela dell' empie deità l' immago.
Indarno il Sacerdote
La sacra veste indossa
E bisbiglia prosteso occulte note.
L' ira divina
Soffia nel fiume che più sempre ingrossa,
E tutto involve nella sua rapina.
Alfin delle confuse
Città l' incendio diventò sovrano;
Il torrente cangiossi in oceáno,
E sovra lor si chiuse.

IX.

Come il prigion che la ferrata imposta
Del suo carcere accosta,
E vede a morte tratto
Chi partecipe fu del suo misfatto,
Così Babel, la perfida
Delle infami sorelle imitatrice,
Fra stupita e tremante alzò la fronte;
E vide rosseggiar sull' orizzonte
La nube punitrice
Che il fulmine divino
Le presagia vicino.

X.

Fu spietato l'incendio. A quel flagello
Niun s' involò. Levavano i codardi
Supplici al ciel le palme, e nei supremi
Congedi dalla vita esterrefatti
Si chiedeano fra lor qual dio versasse
Una pioggia infernal sulle infelici
Loro città. Riparo alla vivente
Rabbia del foco si faceano invano
D'ampli tetti di pietra. Invano a' falsi
Loro Iddii si volgeano; quelle mute
Divinità la stessa ira colpìa;
E dagli occhi di bronzo un luminoso
Pianto sgorgava di cocenti lave.
Tutto sparve così sotto il divino
Turbine; l'uom colla città, la mèsse
Coi solchi. Sterminar lo sdegno eterno
Tutti volle quei campi, e non rimase
Di due popoli estinti alcun vestigio.
Sin la forma de' monti al vento arcano
Di quella notte si mutò.

XI.

La palma,
Che dagli aridi greppi or si rialza;
Vede intristir le sue pallide foglie

E seccar le radici al maledetto
Spirar d'un'aria che l'adugge e grava.
Le città più non sono, e sulle antiche
Macerie, specchio del passato, un lago
D'acque fetide e immote si distende
Che, simile a fornace, il fumo esala.



TOMMASO MOORE.

ALL' EGREGIO ALESSANDRO SMANIA.

Non voglio chiudere questo volume senza unire a nomi che onoro ed amo anche il tuo.

Con molta modestia mi hai detto più volte che di versi non te ne intendi. Sai però che la vera poesia non consiste nei meri suoni armoniosi, ma negli onesti e nobili sentimenti, de' quali è pieno il tuo cuore; e così senza scrivere un verso tu sei più poeta di tanti che ne fanno a migliaia. Non ti stupire adunque se ti dono questa canzone, che apprezzerai, non ne dubito, perchè ricca di forti ed elevati pensieri, e perchè ti viene da un caro amico.

MELODIA. [1]

No, non biasmate il bardo
    Se fra mirti amorosi erra e s' asside,
    Ove il piacer bugiardo
    Della gloria non cura o la deride.

Nato a destin migliore,
    Potea la carità del natio loco
    Accendere il suo core,
    In età meno rea, di sacro foco:

L' armonïoso nerbo,
    Che dalla lira un suon blando propaga,
    Armar l' arco superbo
    Potea, compresso dallo stral che impiaga;

E il labbro, a cui soltanto
    L' amor, la voluttà dan moto e vena,
    Versar di nobil canto,
    Dalla patria inspirato, inclita piena.

Povera patria! Estinta
È la tua gloria. La virtù che mai
Piegar dovea, fu vinta.
Or tu piangi in segreto, altro non sai.

L'amarti oggi è delitto,
Il difenderti morte o duro esiglio;
Tenuto a vil, proscritto,
Se tradirti non osa, ogni tuo figlio.

La fiaccola che duce
Eragli un tempo a gloriösa mira,
Dal rogo ha la sua luce
Su cui la tua speranza ultima spira.

Nessuno, oh no! riprenda
Il Cantor se nel facile diletto
Obblia la freccia orrenda
Che trar non può dal sanguinoso petto.

Rendetegli la speme,
Rompa un solo balen la nube nera
Che la sua terra or preme,
E farà risonar l' arpa guerriera.

E come Armodio un giorno,
Gli affetti molli al patrio altar votando,
Il mirto, ond' egli è adorno,
Torrà dal crine, e intrecceranne il brando.

Pur se la gloria è morta,
E la speme è perduta, o dolce Erina,[2]
Eterna, oh ti conforta!
Tu sarai nel suo verso e ancor reina.

Quando parrà più lieto
Del tuo Cantore il volto e più ridente,
Tu gli starai, segreto
Martirio del pensiero, ognor presente.

Allo stranier lontano
Giugneran sulle quattro ale de' venti,
Varcando l'oceàno,
Al suo labbro affidati, i tuoi lamenti.

A quei tiranni istessi
Che stringono i tuoi polsi, il mesto canto
Di mille e mille oppressi
Trarrà dagli occhi involontario pianto.

—

NOTE.

[1] È la prima delle Irlandesi, e potrei aggiungerne parecchie altre, ma non abbandono il disegno di tradurle tutte e di pubblicarle in un volumetto a parte. Sia questa per saggio.

[2] L' Irlanda.

FINE.

INDICE.

VOLFANGO GOETHE.

ROMANZE SCELTE.

LORD BYRON.

V. HUGO.

TOMMASO MOORE.

Errata-Corrige.

Pagina	*verso*			
44	16	commoso	*leggasi*	commosso
135	12	egro		omai
266	2	racchiude		richiude
333	2	pari all' onde		pari all'onda



